DELLA ZECCA

E

DELLE MONETE

DEGLI ANTICHI

MARCHESI

DELLA TOSCANA

EDIZIONE SECONDA

EMENDATA

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

1821.

Vidi, ed ognuno può vederlo, che il Commercio e la Moneta prima motrice di esso, dal misero stato di natura, in cui ognuno pensava a sè, ci hanno condotto al felicissimo della vita comune, in cui ognuno pensa per tutti, e fatica.

GALIANI. *Della moneta*. cap. I.

ALL' EGREGIO E NOBILE UOMO

IL CAVALIERE

GIUSEPPE MARIA CORDERO

DE' CONTI DI S. QUINTINO

PATRIZIO DI MONDOVÌ

IL SUO NIPOTE

GIULIO CORDERO DI S. QUINTINO

Non vi dispiaccia, riverito ed amato Signore, che nel fare di publica ragione questo mio scritto io lo fregi del Vostro Nome, e ve ne faccia dono. Ne contrassi con Voi l' obbligazione fin da quel giorno, in cui, ben lo rammento, essendo meco liberale di non poche medaglie antiche, e di alcuni libri atti a farmele conoscere, Voi sapeste destare in me, giovinetto ancora, quel genio ch'io nutrii poi sempre per questa parte dell' Archeologìa. Ed amorosamente invitandomi, coll' esempio

di Voi stesso, a seguirvi nelle vie dell' onore, e nella coltura de' buoni studj m' insinuaste fin d' allora come per essi l' uomo possa farsi migliore, e ritrarne piaceri ineffabili a conforto e sollievo di tutta la vita. Frutto di coteste vostre tenerissime cure verso di me è dunque l' opuscolo che ora vi presento; e s' egli è opera vostra, qual tributo più conveniente potrei io porgervi della sincera mia riconoscenza?

Considerando però come poco si confaccia questo tenuissimo mio dono ed al merito vostro, ed a ciò ch' io vi debbo, appena ardirei di offerirvelo, se non conoscessi per mille prove quanto siete meco buono ed indulgente. Ed è pur poca cosa agli occhi di molti un libro il quale non abbia altro in mira se non che vecchie, deformi ed obliate monete, atte solo a ricordare, non dirò i bei secoli della Grecia e di Roma, ma le epoche più tenebrose de' bassi tempi! Nè mancherà certamente chi, anteponendo per genio le amene dottrine, ed i liberi slancj dell' imaginazione alle leggi severe della

Critica, ed alle laboriose, minute indagini dell' Erudizione, il terrà per tediosa opera e di niun conto.

Voi per altro cultore ed amante di ogni buona disciplina, e giusto estimatore qual siete di tutto ciò che serve ad ampliare i confini del Sapere: Voi che, dopo aver impiegati quasi otto lustri, come ad integerrimo uomo si conveniva, nel servire lo Stato, ridotto ora a vita privata, fate tuttora de' classici nostri scrittori, e de' latini le più care vostre delizie, ed insegnate a me come il Saggio possa render utile e piacevole anche l' età del riposo: Voi converrete meco, senza dubbio, che siccome agli occhi del Fisiologo nulla avvi d' abbietto o di superfluo nel maraviglioso edifizio del corpo umano; anzi non è parte in esso che nobilissima non gli appaja, perchè tutte concorrono alla conservazione dell' opera più bella del Creatore: così parimente, benchè non tutte le scienze tendano direttamente, od in egual maniera a darne diletto, o ad accrescere i nostri comodi, avendo esse però lo

scopo comune di far l' uomo più saggio, e contribuire in qualche modo alla felicità di lui, tutte vogliono essere da noi commendate egualmente ed accarezzate.

Nè si potrebbe senza ingiustizia escluderne la Numismatica; facoltà nobile al par d' ogni altra e vantaggiosa, sia che prenda ad illustrare le antiche medaglie, sia che tratti delle monete di secoli meno rimoti. Perchè sì queste che quelle coll' immensa varietà de' loro tipi, spesso barbari ed informi, talvolta con isquisito artifizio condotti, non solo servono mirabilmente a segnare nel corso de' secoli i varj periodi delle arti belle, e le loro vicende: ma considerate come metalli improntati, e come segno rappresentativo della ricchezza delle Nazioni, lo studio di esse ha la più intima relazione colla Publica Economia, e col Commercio, cui possono essere di non lieve soccorso.

Nè minore è il vantaggio che dalle monete antiche, qualora sieno convenientemente esaminate, si può trarre

in prò della Storia e dell' Antiquaria. Quante epoche oscure, quante ardue quistioni non sono state messe in piena luce col loro sussidio! Quanti uomini illustri, principi, magistrati, provincie e città ci sarebbero tuttora ignote senza di quelle! Quanti errori emendati ne' testi de' vetusti scrittori, e quali ommissioni in essi supplite! E per ciò che spetta particolarmente alle monete de' secoli di mezzo, le quali e per la barbarie e rozzezza de' conj, e per lo scarso loro numero sono state finora sì poco studiate dagli Eruditi, nonostante le molte relazioni che hanno colle cose della nostra età, quanti sussidj non porgono elleno alla storia di que' tempi, sì povera di memorie, di scrittori e di monumenti!

Primo in Europa a ravvisare questi pregj nella Scienza delle medaglie, dopo il rinovellamento de' buoni studj, fu Francesco Petrarca; primo ei le raccolse, le interpretò, e, spargendone il gusto fra suoi contemporanei, aprì ai successori un vasto campo d' indagini e di utili scoperte.

E veramente che non si fece di poi in ogni contrada dietro l' esempio di quel genio straordinario, il quale tanto fece progredire il suo secolo! S' intrapresero viaggi, si formarono musei, s' aprirono accademie, si publicarono opere di gran costo, e, negli ultimi tempi, s' andò tant' oltre che alcune parti di questa facoltà non sembrano ormai più capaci d' incremento.

Nè mancano fra noi esimj cultori della Numismatica, anche a' dì nostri, ora che l' amena letteratura, le belle arti, e lo studio delle cose naturali ed economiche pare che s' abbiano i primi onori nel tempio di Minerva. Suonano di fatto chiarissimi nella republica delle lettere i nomi de' Signori Sestini, Avellino, Arditi, Fusco, Vermiglioli, Serra, Cattaneo, dei due Visconti; di Girolamo Bianconi, Incisa-Santo-Stefano, Castiglioni, Trivulzi, Mazzucchelli, Vernazza, Spinelli-S. Giorgio, Ala-Ponzone, Bissi, De-Jorio, Gangemi, Galeani-Napione, Barucco, Costa, Capece-Latro, Schiazzi, Sant' Angelo, Poli,

Menizzi, Bellini, — dell'amicizia de' quali vado a ragione superbo —, e di cento altri nummografi viventi, i quali e cogli scritti e colle doviziose loro raccolte, fanno testimonianza di quanto valgono, anche di presente, gl' ingegni italiani in questa parte stessa meno comune della letteratura. **E** *come no, se cresciuti fra gli avanzi eruditi della prisca magnificenza del loro suolo,* NATO, *per servirmi delle parole del Segretario Fiorentino,* PER RISUSCITARE LE COSE MORTE, *sono essi del continuo allettati a fare di quelli il favorito argomento delle loro meditazioni? Nè di questo nostro genio, o predilezione debbono farcene rimprovero gli Stranieri; perchè quando in Italia già si emulavano felicemente, come si fa tuttora, le arti della Grecia; e Roma, superba delle spoglie del mondo, già mostrava il suo Panteon qual modello di perfezione architettonica, le loro contrade altro ancora non presentavano che pastorali capanne, o militari attendamenti.*

Que' benemeriti letterati, raccoglien-

do monete e monumenti di tutte le età, e dimostrandone i pregj con dotte illustrazioni, avanzano ad un tempo la loro scienza, ed alle altre somministrano lumi preziosi; e per lo più, senza troppo abbandonarsi al genio facile delle conghietture, o largheggiare in superflua, presuntuosa erudizione; senza perdersi in frivole ed inestricabili disquisizioni, o veder meraviglie in ogni più comune reliquia de' tempi andati, – vizj che con ragione pur troppo soglionsi talvolta imputare agli studiosi delle antichità –, fanno vedere come si possano maneggiare con sobrietà ed evidenza i più difficili assunti.

Ora se nel ragionare della zecca de' Marchesi e Duchi della Toscana, argomento finora intatto, e nel trattare in generale della condizione della Moneta italiana coniata ne' due secoli che precedettero il Mille, mi sia venuto fatto di seguire in qualche modo le tracce d'uomini sì valenti, Voi ne giudicherete per voi medesimo, o Signore, se avrete la sofferenza di scorrere questi fogli.

Vi sembrerà forse nel leggerli ch'io, dando al mio soggetto maggior rilievo che in sè stesso veramente non ha, sia di soverchio sceso ai particolari, e troppo a minuto mi sia trattenuto ad esaminarlo per ogni suo lato. Piacciavi però di riflettere che se vi ha luogo in cui si possa talvolta esaurire convenientemente il proprio tema, egli è ne' trattati di picciola estensione, dove un solo punto di qualsivoglia disciplina si prende ad esaminare. Così sentiva il rinomato bibliografo Morelli, la cui perdita ne amareggia tuttora, il quale, per questa ragione appunto, ad imitazione del Padre Zaccaria e di tanti uomini dotti che lo avean preceduto, usava raccogliere con amore quegli scritti, e ne tenea gran conto. Nè diversamente pensava il P. Andrea Rubbi, allorchè scrivendo al Dr. Pasta stabiliva: I MIGLIORI LIBRI IN ANTICHITA ESSERE LE DISSERTAZIONI, POICHE IN ESSE OGNI AUTORE CERCA DI ESAURIRE LA MATERIA PROPOSTA. *Dizion. d' Antich.* 1. 73.

Così avess' io saputo rendervi meno tediosa questa lettura temperandone l'a-

ridità con qualche fiore di piacevole erudizione, o ravvivandone l'argomento colle grazie dello stile, e colla purità della frase, per quanto il suo genere didascalico il comportava. Difficile impresa veramente in tanta disparità di genj, e di pareri circa la maniera più acconcia di esprimersi nel nostro idioma! Io però non mi sono dato pensiero di seguir l'esempio di que' molti i quali, quasi fosse mestieri in oggi DI RITIRARE VERSO I SUOI PRINCIPJ LA NOSTRA LINGUA, *e restituirla all'antico candore, benchè ella sia sempre viva e dolcissima e maestosa negli scritti di tanti nostri moderni, vanno in traccia di rancidi, o non più intesi vocaboli, fanno pompa di modi ricercati e leziosi, di frasi contorte, di forzate trasposizioni, in guisa che, divertendo del continuo l'attenzion di chi legge od ascolta colla singolarità e stranezza dell'elocuzione, si oppongono al vero fine per cui si scrive, quello, voglio dire di manifestare altrui nel modo più chiaro i proprj concetti.*

Vorrei bensì aver saputo emular nel mio scrivere quella maniera che sta appunto : TRA LO STIL DE' MODERNI E 'L SERMON PRISCO; *quello stile, cioè, in cui stento od arte non apparisce, ma tutto evvi spontaneo e naturale; il quale, avendo sempre in esempio i Classici nostri migliori, sa giovarsi delle loro gemme e rigettarne avvedutamente la borra; sa del pari evitar gli arcaismi ed i riprovati modi stranieri; che è ricco senza superfluità, parco nel trasporre, nobile ed opportuno nella scelta delle voci, filosofico nella costruzione, nel periodo armonioso; che ci alletta, ci strascina colla sua chiarezza e precisione, e riesce talvolta a render piacevole anche il più sterile subietto. In somma bramerei che Voi trovaste in questo libro quel modo di dire conveniente al suo argomento, il quale, essendo diretto agl' Italiani de' nostri giorni, che per certo non sono più quelli del decimoterzo, o decimoquarto secolo, non si scosti gran fatto dalla presente comune maniera di spiegarsi correttamente, e dal mo-*

derno favellare de' colti Toscani, per quanto altri possa diversamente sentire in materia sì contrastata.

Ella è pur misera la condizione degli scrittori italiani! costretti, o per difetto de' comodi e mezzi necessarj, o per mancanza di protezione, ad abbandonare ai facoltosi Stranieri la gloria di condurre a fine, co' nostri stessi materiali, le opere migliori, le edizioni più splendide e ricercate; privi di opportune circostanze onde esercitare i fervidi loro ingegni in affari di più alto rilievo, sono spinti loro malgrado e dall' impazienza dell' ozio, e dall' incalzante bisogno di operare a rinovare tratto tratto simili controversie, ormai già troppo agitate, di lingua, di preminenze, di frasi, di parole, atte solo ad inceppar maggiormente i loro talenti.

Ora, o Signore, se il presente opuscolo, tuttochè sfornito de' mentovati pregj, potrà nonostante trovar grazia presso di Voi, io non chieggo miglior ricompensa; e già mi affido che possa valermi di giustificazione per le fre-

quenti mie assenze dalla patria, provandovi che, se in ciò mi sono pur fatto lecito di secondare il mio genio, posso però dire in qualche modo di me stesso con Sallustio che : NON FUIT CONSILIUM MEUM SOCORDIA, ATQUÈ DESIDIA BONUM OTIUM CONTERERE. *De Bello Catil.* v.

Gradite la mia buona volontà, e vivete lungamente felice ai voti miei, ed a quelli degli altri vostri nipoti, i quali al par di me vi amano, vi riveriscono, vi onorano.

Di Pisa, questo dì primo Dicembre, 1820.

DELLA ZECCA

E

DELLE MONETE

DEGLI ANTICHI

MARCHESI

DELLA TOSCANA

Oggetto del presente ragionamento.

Fra le officine monetarie che stabilironsi nelle primarie città d'Italia, dopo la ruina dell'impero romano, e tra le varie vicende cui dovette miseramente soggiacere la nostra penisola, in prima sotto la dominazione de' Goti, nel sesto secolo, poi sotto quella non meno aspra de' Longobardi, ne' due secoli seguenti, la zecca di Lucca merita a buon diritto uno de' primi posti e per l'antichità della sua origine, e pel numero de' suoi tipi, e per la celebrità e corso estesissimo che, ne' bassi tempi, ebbero le sue monete.

La storia di questa zecca, cominciando appunto dal secolo sesto fino a questi ultimi tem-

2

pi, abbraccia un periodo, quasi mai interrotto, di mille dugent' anni, o poco meno.

Nella raccolta di monete patrie che conservansi presso la R. Accademia di Lucca, vedonsi parecchi tremissi, ossia terze parti del soldo d'oro, sommamente rari, improntati del monogramma di quella città, ed autonomi. Questi, a mio credere, non si possono ascrivere ad altra età che a quella in cui Lucca, col rimanente della Provincia toscana, era ancor sottoposta alla vacillante potenza de' Goti, gagliardamente allora combattuta dalle armi de' greci condottieri Belisario, e Narsete.

L' epoca per altro più luminosa della Moneta lucchese fu durante il regno de' Longobardi, allorchè Lucca, città per que' tempi fortissima [1], e chiave della Toscana per la sua situazione, essendo capitale di un cospicuo ducato (Vedi la nota 1. in fine del libro), coniò monete in gran copia, ora col nome dei Re di quella Nazione, ora col proprio soltanto, mentre ubbidiva ai barbari suoi Duchi.

Dopo la regia zecca di Pavia, alla quale molti soldi d' oro senza segno alcuno d' officina si sogliono attribuire, quella di Lucca era allora, senza dubbio la principale d' Italia, se dobbiamo trarne giudizio dal numero delle sue monete, che sono giunte fino a noi. Perchè, quantunque Benevento e poi Roma, e proba-

---

1. AGATIA. Hist. lib. I.

bilmente ancora Milano, Trevigi, Spoleti e Venezia godessero già di una simile prerogativa a que' tempi, rare oltre modo ed incerte sono le monete che si conoscono di quelle città; anzi, tranne quelle di Benevento, non più di due o tre ne abbiamo le quali, scevre da sospetto di falsità, si possano ad alcuna di esse con sicurezza attribuire (2).

Fra queste non conto quelle due ben note di Pisa che portano in fronte le epigrafi: FLAVIA . PII·AC [1], e GLORIOSA . PISA; poichè, oltre i dubbj che per avventura si potrebbero muovere sulla sincerità della seconda, la maniera del conio, che ho diligentemente esaminata, è talmente somigliante a quella de' tremissi che battevansi allora nella vicina zecca lucchese, ch'io, seguendo l'opinione del grande Muratori [2], stimo che fra le opere di questa s'abbiano ad annoverare, per quanto sieno distinte col nome di Pisa, città soggetta in quel torno ai Duchi longobardi di Lucca, e compresa nel loro dominio.

Molto meno i monetografi devono far caso di que' pezzetti quadrati d'argento, ovvero di vilissimo rame puro od inargentato, i quali, quasi fossero preziose monete di Venezia del quinto e sesto secolo, e de' seguenti fino al duodecimo, a centinaja ingombrano, e disonorano

1. ZANETTI. Nuova Raccolta d'Op. numis. Vol. II. 398.
2. Antiquit. Ital. Diss. 27. pag. 581.

le più insigni collezioni numismatiche di quella, per tante rimembranze, famosa metropoli (3). L'impostura di tali supposte monete è cosa troppo evidente, per meritare la nostra attenzione.

Per lo contrario non sono punto rare le monete longobardiche di Lucca distinte coll' iscrizione (4): FLAVIA. LVCA. Dieci se ne contano nella precitata raccolta lucchese, ed altrettante e più ne vidi sparse ne' principali musei d'Italia. Di tutte ne ho fatto ricavare i disegni, i quali avranno luogo nel trattato che sto preparando sulla condizione della Moneta italiana sotto il dominio de' Longobardi stessi.

Con questo corredo di materiali, assai ricco per que' tempi, e col soccorso degli archivj si potrà mettere in maggior luce che non si è fatto finora il sistema delle monete di quegli oscurissimi secoli; se ne potrà meglio indagare il titolo, la qualità, l' intrinseca ed estrinseca valuta, ed il loro ragguaglio tanto co' metalli stranieri, che allora aveano corso in Italia, quanto colle monete de' nostri giorni.

Ma soprattutto potremo venir in cognizione del vero valore del soldo d'oro de' Longobardi, e dell' ammontare delle multe pecuniarie, colle quali le leggi di quel popolo punivano quasi tutti i delitti. E quindi, determinata la bontà di quella moneta, potremo trarne utili conseguenze e sullo stato del commercio, e sulla publica e privata prosperità degl' Italiani a que' giorni.

Queste ed altre somiglianti notizie si posso-

no egualmente ricavare dalle monete lucchesi per ciò che spetta ai due secoli seguenti, che precedettero il Mille. In ógni epoca lo studioso della Storia italiana del medio evo potrà trovare nello studio di esse argomenti degni d'esercitare la sua critica, e le sue meditazioni, ed atti a somministrar nuovi lumi sopra molti punti dubbj tuttora e controversi in sì fatte materie.

Non mi sarebbe difficile di addurne più d'un'esempio, non volendo però dare soverchia estensione alla presente operetta, mi rimarrò contento di esporre alcuni miei pensieri sopra quelle sole monete che furono battute in Lucca ne' due secoli nono e decimo, quando la Toscana ubbidiva ai proprj Marchesi, e questi tenevano in quella città la loro zecca, e la loro ordinaria residenza [1].

Queste monete, quantunque assai poche se ne sieno fin quì trovate, essendo però inedite tuttora, e pei loro tipi molto pregevoli, meritano di essere conosciute ed in qualche modo illustrate. Mi confortano a questo lavoro le parole dell'immortale Muratori: *Si medii aevi historiam amamus, cur non et caros habemus ejus temporis nummos, auctoritate publica percussos? . . . . Agnoscent literati viri hoc etiam subsidio historiam ita-*

---

1. CIANELLI. Storia di Lucca. Vol. I. Diss. I. 74.

licam indigere, ipsamque per illud exornari non modicum posse [1].

Per farlo adunque nella miglior maniera che per me si potrà, prenderò in primo luogo ad esaminare — Se gli antichi Marchesi e Duchi della Toscana abbiano talvolta esercitata in Lucca la regalìa della zecca; — Se lo abbiano fatto senza prestarne omaggio agl'Imperatori ed ai Re d'Italia, loro Signori — Se tutte le monete lucchesi, che si ascrivono a que'Duchi o Marchesi Toscani, loro appartengano veramente — Finalmente se dall'esame, e dal confronto di esse si possa trarre qualche nuovo lume, onde rischiarare vie meglio la Storia, la Cronologìa, e la serie de'medesimi Principi.

Tenterò in secondo luogo di stabilire quale sia stato il peso, il titolo, l'intrinseco e l'estrinseco valore di quelle monete, paragonandole colle altre che si stampavano, in que'secoli, nelle diverse zecche italiane.

Potrei inoltre arricchir facilmente queste mie aride e spinose indagini di molte belle notizie storiche, non estranee al mio soggetto, intorno alla condizione politica della Toscana a que'giorni, ed alle particolari vicende de'suoi Signori: ma nulla direi che non sia stato già ampiamente esposto e trattato da dotti maestri e gravissimi; dal Puccinelli, per modo d'esem-

---

1. Antiq. ital. Vol. II. 549.

pio, dal Fiorentini e da Cosimo Della-Rena, nel secolo decimosettimo; da Lodovico Muratori, da Ippolito Camici, e da altri, nel secolo scorso; e di recente, con nuovo corredo di documenti e di sana critica, dall' erudito A. N. Cianelli, mio collega accademico e venerato amico, nelle sue: *Dissertazioni sopra la storia del principato di Lucca*.

Questo scritto, qualunque siasi, raggirandosi principalmente sopra un argomento finora non esaminato, potrà in qualche modo servire d'appendice alle opere di quegli Scrittori.

CAPITOLO I.

Delle monete battute dagli antichi Marchesi, e Duchi della Toscana, e dell'indipendenza della loro zecca.

Fra gli scrittori i quali, ne' secoli addietro, presero ad illustrare le monete della Toscana, nessuno ha fatto parola della zecca che i Duchi ed i Marchesi di quella provincia ebbero in Lucca prima del Mille. Ecco tutto ciò che ne scrisse l'espositore di queste cose, il meno lontano dai loro tempi, Vincenzo Borghini il quale, nel suo: *Discorso sulla moneta fiorentina*, ebbe più volte a trattare delle antiche monete lucchesi: « Non si vede, — *sono sue* « *parole* [1] —, nè è sì facile a indovinare come « si passasse la cosa della Moneta — *dopo Car-* « *lo Magno* —, e se allora quegli Adalberti, « Guidi, Buosi, Uberti ed Ughi, potenti Mar- « chesi della Toscana, batteron monete di lo- « ro nome, chè vestigio non se ne vede, e « le scritture di que' tempi, che pur ce ne so- « no eziandio delle originali e proprie, non

---

1. BORGHINI. Discorsi. Vol. II. 131. ediz. dell'an. 1585.

« ne accennano cosa alcuna onde si possa trar-
« ne conietturа ».

Nonostante l'autorità di questo diligente scrittore, dopo che si sono scoperti parecchi Denari segnati veramente del nome di alcuno di questi Principi, coll' indicazione della loro Marca, e della zecca loro, come fra poco si dimostrerà, questo punto di storia numismatica non ammette più dubbio.

Pende però tuttora indecisa la questione fra i monetografi se que' ricchi e potenti Marchesi abbiano goduto della reale prerogativa della Moneta, senza riconoscerla dall'autorità suprema degl'Imperatori, ovvero dei Re d'Italia: vale a dire, senza imprimere l'effigie, od il nome di essi sulle monete che si fabbricavano nella loro Corte ducale, cioè nella propria officina monetaria.

L'immortal Muratori, primo luminare della storia italica, e delle nostre antichità de' bassi tempi, trattando quest' argomento nella sua dissertazione: *Sulle monete, e sulle zecche d' Italia,* osservò: Che se nella nostra penisola si eccettuano i Duchi di Benevento i quali, scossa ogni dipendenza da straniera autorità, regolavansi da Principi assoluti, ed i Duchi di Napoli i quali godevano di questo diritto in virtù di antiche consuetudini, e di privilegj ottenuti dagl'Imperatori d'Oriente; nessun altro Duca o Marchese vi ha mai esercitata questa regalìa sovrana: *Nulli alii in Italia Duci, an-*

tiquis temporibus, licuisse puto signare suo nomine nummos[1].

Di questo medesimo parere furono altri gravissimi scrittori in tempi più a noi vicini. Nè ciò a caso, o senza ragione; poichè sappiamo che Carlo Magno, distrutto il regno de' Longobardi, nel dare all'Italia un nuovo sistema di monete, ordinò ne' suoi capitolari dell' anno 805.[2] che: « in nessun altro luogo del suo « impero, fuorchè nel suo palazzo, si potes« se battere moneta . . . . se pure con « nuovi editti non venisse da lui altrimen« ti stabilito ».

E Carlo il Calvo, cinquant'anni dopo, volle ancora prescrivere nel suo capitolare dell'anno 864. qual dovea essere il tipo delle monete che ivi sarebbersi coniate, cioè: « Che sui « Denari della moneta imperiale da una parte « si vedesse il suo nome in giro, e nel mezzo « il monogramma dello stesso suo nome; dall'al« tra parte poi il nome della città, cui tal « privilegio era stato concesso; ed in mezzo « la Croce »[3].

Tale è appunto il tipo che presentano quasi tutte le monete messe in corso, dopo Carlo Magno, dalle diverse fabbriche imperiali in Italia,

1. Antiq. Ital. Vol. II. Diss. 27. col. 647.
2. BALVTIVS. Capitul. Regum Franc. An. 805. et 864.
3. *Idem*, Capitul. Regum Franc. ad an. 864.

ed in Francia, ne' tre secoli nono, decimo ed undecimo.

Il monogramma, ed il nome scritto in giro sulla Moneta eran dunque, a que' tempi, il distintivo per cui si veniva a rendere palese il Principe cui spettava il diritto eminente e regale della zecca.

Per la qual cosa siccome ci è forza riconoscere per monete stampate con imperiale autorità quelle che il nome di qualche Imperatore o franco, od italiano ovvero tedesco portano in fronte; così se altre ci avvenga di osservarne distinte colla cifra, oppure col nome di qualche Duca o Marchese italiano d' allora, senz' alcun segno d' imperiale partecipazione, ci sarà lecito di conchiudere che in nome suo sieno state veramente improntate le dette monete, e che presso di lui era pure la regale indipendente prerogativa della zecca, sia legittimamente, ovvero per usurpazione acquistata a danno dell' imperiale autorità.

Due di sì fatti Denari io presento per la prima volta al Pubblico nella tavola qui annessa, sotto i numeri I. e II., disegnati ed incisi colla maggior esattezza in ogni lor parte sopra gli originali, che conservansi nella sovrallegata raccolta lucchese, e presso di me. Sono questi probabilmente i soli tipi finora conosciuti, in cui si trovi fatta menzione degli antichi governatori della provincia toscana.

La forma rozza ed inornata di essi, la sem-

plice e corretta brevità delle loro leggende; la maniera delle lettere goffe sì, ma pur sempre romane; la qualità e titolo del metallo; la grandezza loro, i contorni sono caratteri tali che non lascian luogo a dubitare della sincerità di essi, e dell'epoca in cui furono battuti, nel corso certamente del decimo secolo, quando appunto la maggior parte d'Italia divisa in piccoli Stati, ubbidiva ai proprj Duchi, o Conti, o Marchesi, sotto l'alto dominio degl'Imperatori.

Le dette monete sono ambedue d'argento. La prima presenta da un lato una sigla, o monogramma composto delle lettere: H. V. G. O., le quali ne danno il nome proprio di *Hugo*.

Dove primieramente è da notarsi che la lettera G., non è curvilinea o tondeggiante, come nel carattere latino de' buoni secoli; ma è angolare e quadrata, quale appunto usavasi, per lo più, circa il Mille nella scrittura majuscola. Senza scostarci dal luogo dove esse furóno battute, abbiamo varj esempj di questa lettera così formata nella preziosa iscrizione sepolcrale della Contessa Berta, figlia di Lotario Re di Lorena, e vedova del Marchese di Toscana Adalberto Secondo; la quale iscrizione, sincrona, ha la data dell'anno 925. indiz. 3., ed è uno de' più bei monumenti della cattedrale della città di Lucca.

Nè diversamente vedesi intagliata in lapide nell'epitaffio di Ermingarda, sorella della men-

tovata Contessa Berta, la quale lapide vedesi nella chiesa del già monastero di S. Giustina in Lucca stessa, dove la detta Principessa morì religiosa verso quel tempo [1].

Così formata troviamo pure la G. ne' diplomi dello stesso secolo decimo, e singolarmente nella cifra che per solito vedesi a piè de' medesimi; fra gli altri in quelli dell'Imp. Berengario Primo, di Ugo d'Arles Re d'Italia, e di altri parecchi, come si può osservare ad ogni tratto nelle opere del Proposto Muratori.

Che la suddetta sigla sia composta dall' intreccio delle lettere majuscole romane: H. V. G. O., e segni il nome di Ugo, apparisce chiaramente dal confronto che se ne può fare co' monogrammi che vedonsi ne' divisati diplomi del medesimo Re Ugo, ovvero Ugone d'Arles, il quale tenne appunto lo scettro d'Italia nella prima metà del secolo stesso. Questi monogrammi sono simili in tutto a quello che vedesi improntato sulla moneta ducale di Lucca, che descriviamo, e ne presentano il nome di Ugo senza fallo.

Ma vie meglio ancora ciò si farà manifesto, se paragoneremo la detta sigla con quella che trovasi nel campo di una moneta appartenente allo stesso Ugone Re, publicata prima dal Muratori, e poi dal Conte Giulini

---

1. MURATORI. Nov. Thesaur. Inscrip. Vol. IV. pag. 1885. n.° 3.

nelle sue: *Memorie di Milano* [1]. Tanto in questa moneta, che ha per leggenda: HUGO. PIISSIM. REX., quanto nella nostra ogni parte del monogramma vi è disposta nella stessa guisa. Anche le due aste verticali dell' H., in mezzo alle quali sta l'intreccio delle altre tre lettere, vi si vedono isolate e sciolte quasi fossero due I. Se pure la traversa sì nell'una che nell'altra H. non sono state corrose dal lungo uso o dal tempo.

Sul lembo di questa moneta, o Denaro ducale, leggesi la parola: MARCHIO, colla quale viene a indicarsi la dignità per cui distinguevasi il Principe nominato nell'accennata sigla, ed autore della moneta medesima.

Dall'altra parte del nostro Denaro, la quale a parer mio ne è il rovescio, vedonsi nel campo le quattro lettere: L. V. C. A., Cioè, *Luca*, disposte senza regolarità, a modo di croce, intorno ad un punto centrale, secondo il costume delle zecche italiane di quell'età; in giro evvi la leggenda: CIVITATE.

Questo Denaro d'argento ne conserva dunque la memoria d'un Principe di nome Ugo, ovvero Ugone, il quale, essendo rivestito della dignità di Marchese, avea il suo Palazzo, ossia la sua zecca in Lucca. Ora siccome questa città era senza dubbio la sola in To-

1. Memorie della città di Milano. Vol. II. 181.

scana la quale, nel decimo secolo, avesse privilegio di zecca, ed era ad un tempo, come già si è detto, non solamente la capitale di quella Marca o provincia, ma la residenza de' suoi Marchesi: ne segue che il Principe accennato sul nostro Denaro dovea essere uno fra que' Marchesi, e come tale egli esercitava sopra quella zecca un'assoluta giurisdizione (5).

Esistono due di queste monete nella più volte citata raccolta numismatica del Comune di Lucca; in una si legge: CIVITATE; sull'altra: CIVITATI, con qualche altra differenza di conio di minor rilievo. La prima pesa grani fiorentini ventiquattro e mezzo; la seconda grani venticinque; sono però alquanto consumate ambedue (6).

Poco diverso da queste è l'altro Denaro rappresentato nella tavola al n.° II. La loro forma, il peso, le lettere delle iscrizioni, la disposizione delle parti, tutto dimostra che tanto l'uno che l'altro sono opera del medesimo secolo. Tre Denari simili a questo si possono vedere nella prelodata collezione lucchese, distinti solamente per qualche leggerissima varietà di tipo, sufficiente però a farci sapere che questa sorta di moneta dovea essere allora molto abbondante, e stampata in epoche differenti. Il loro peso è tra i grani venticinque, ed i grani vent'otto e mezzo, a seconda della maggiore o minor loro conservazione, e forse ancora del titolo loro.

Da un lato questa monetuccia presenta nel suo campo, come l' altra già descritta, una sigla o monogramma formato dalle stesse quattro lettere romane: H. V. G. O.: ma diversamente fra loro intrecciate.

Qui pure la lettera G. mostrasi angolare: ma invece di esser unita inferiormente alla lettera O., come nella cifra del Denaro n.° I. della tavola, quella lettera si stacca e si confonde con una delle due aste dell' H., le quali sono qui legate chiaramente nella solita maniera con una linea orizzontale. Intorno leggesi: DVX. THVSCII.

Non diversamente che nell' accennata prima moneta, già descritta, qui pure vedonsi sulla parte rovescia, nel campo, le quattro lettere: L. V. C. A., di forma rozza sì, ma romana, disposte intorno a due, ovvero a più punti centrali; sul lembo, in giro, sta scritto co' medesimi caratteri: DVX. IVDITA.

La qualità di *Duca della Toscana* che è espressa nella leggenda; e l' esser questa moneta fatta in Lucca, come la precedente, sono circostanze che non ci lasciano luogo a dubitare ch' essa non appartenga parimente ad uno de' Principi che hanno dominato su quella provincia avanti il Mille. Questa conseguenza ci basti per ora: proverò nel progresso di queste osservazioni che il Duca qui nominato non può essere altri che il Marchese Ugo il Grande, il quale ebbe appunto per moglie una Principessa chiamata Giuditta.

Ecco dunque due diverse monete battute per ordine degli antichi governatori della Toscana, le quali portano seco tutti i distintivi della Sovranità, quali, a norma de' sopraccitati decreti degli Imperatori Carlo Magno, e Carlo il Calvo, aver doveano veramente tutti i Denari che uscivano dalle zecche imperiali. Di fatto nel loro campo vi è espresso in cifra il nome del Principe presso il quale stava la suprema regalìa della Moneta, vale a dire il: *Nomisma nostri nominis*, come lo chiamò lo stesso Carlo Magno nel suo capitolare dell'anno 779. [1]. In oltre vi è spiegata intorno la sua dignità di Duca, o di Marchese. Nel rovescio si manifesta la Corte o palazzo dove le monete furono fabbricate. Nulla all'incontro vi si scorge che manifesti dipendenza da una straniera autorità qualunque. Anzi, come notò già Vincenzo Borghini [2], chiunque da sè, o del suo nome batte moneta ha un pegno sicuro della sua indipendenza da altri, e di quella maggioranza e libertà di vassallaggio, che dicesi *franchezza*, la quale, in somma, consiste nel non aver particolar servitù da Signore straniero. Prerogativa tanto più onorevole pei Marchesi della Toscana, che i Veneziani stessi [3], liberi da gran

---

1. BALVTIVS. Capit. Regum Francorum. Vol. I. 189. Veneliis. 1772.
2. Discorsi. Disc. I. sulla moneta fiorent. 127. Ediz. del 1585.
3. GRADENIGO presso ZANETTI. Nuova Raccolta. Vol. II. 165.

tempo, e quasi intieramente stranieri all'impero d'occidente, improntarono pur talvolta le loro monete, in que' secoli medesimi, col nome degl'Imperatori Lodovico, Enrico e Corrado; come i Pontefici, in Roma, con quello di Carlo Magno, e de' suoi successori nell'impero, fino agli Enrici, verso il Mille [1].

Questo punto della storia numismatica de' bassi tempi voleva esser rischiarato; parmi che a quest' uopo sodisfacciano assai bene i Denari lucchesi che ho procurato di descrivere.

---

1. ZANETTI. Nuova Racc. Vol. II. 75. e VIGNOLI; FIORAVANTI; MURATORI, e SALVAGGI. Delle monete Pontificie.

CAPITOLO II.

Esame di alcune monete attribuite agli antichi Marchesi della Toscana.

Quantunque le due monete, di cui si trattò nel capitolo precedente, sieno finora le sole ch' io abbia potuto rinvenire, visitando i principali musei d' Italia, sono persuaso tuttavia che molte altre ne saranno state coniate e dai sopra nominati due Marchesi Ugoni, e dagli altri Principi, che ressero in diversi tempi le città toscane; monete idonee tutte a mettere sempre più in evidenza quanto ho fin qui procurato di stabilire.

Di alcune di esse appunto ha fatto menzione il chiariss. Francesco Maria Fiorentini nelle celebrate sue: *Memorie della Contessa Matilde* [1], scrivendo: « Credono alcuni de' nostri Cronisti (*lucchesi*) che i Duchi e Marchesi di Toscana, in segno della potenza e principato loro, battessero monete, ed al Duca Bonifazio in particolare alcune conservate in Lucca n' ascrivono. Vedesi in una d'argento piccola, di peso otto grani, il cam-

1. Ediz. 2. fac. 455.

« po dall'una e dall'altra parte riquadrato; e
« nel diritto, dentro il piccolo cerchio, una
« testa ornata quasi di mitra; posta in mez-
« zo da due figurette, che ad un pastorale e
« ad un turribile s' assomigliano, e nel ro-
« vescio si scorge la lettera B. di carattere
« longobardo, interpretata Bonifazio ».

« Un altra tuttavia dicono conservarsi che
« ha nel diritto la medesima lettera B. longo-
« barda, somigliante al Delta greco, con due
« linee di traverso tagliato; assegnandosi que-
« sta parimente, da chi la descrive, al Duca
« Bonifazio con le due lettere denotato. ».

« D' Adalberto gran Marchese di Toscana
« fa fede il Porcacchi, nella: *Storia della*
« *Famiglia Malaspina. lib.* 4., averne veduto
« una, che intorno alla testa del dritto avea
« notate queste parole: *Adalbertus Thusciæ*
« *Marchio* ».

Fin qui il Fiorentini. Sulle quali monete peraltro facendo io riflessione, osservo che non solamente dobbiamo andar sommamente cauti nel prestar fede ad una gran parte delle cose che ci sono narrate dai suddetti cronisti, perchè privi bene spesso e di lumi e di critica, ma molto più neppur dobbiamo esser facili nell' ammettere le stesse monete e come proprie della zecca di Lucca, e come appartenenti ai divisati Marchesi.

Ciò è così vero nel caso nostro, che dai calchi esattissimi ch' io tengo delle dette monete,

le quali ora sono smarrite, si fa manifesto che la prima di esse, non presentando che il busto di un Vescovo, non potè essere stata battuta nell'officina lucchese; poichè sopra di essa i Vescovi non ebbero mai giurisdizione di sorta alcuna. Ivi la lettera B. di forma romana e non longobarda — chè scrittura longobardica propriamente detta non vi fù mai — non è un indizio sufficiente per obbligarci a credere ch'ella sia piuttosto l'iniziale di un Principe Bonifazio, che di un Berengario, di un Bernardo o di tal altro con somigliante lettera in principio.

La stessa cosa debbe dirsi della seconda moneta, o tessera che la vogliam dire, descritta dal Fiorentini; la quale, se fu vera moneta, dee, per mio avviso, attribursi a Bernabò Visconti Duca di Milano, e nulla parimente contiene che accenni la zecca suddetta. Le due lettere solitarie B e D, che si vedono sulle facce di essa, hanno già tal configurazione tedesca o semigottica, che mal si convengono ad un'epoca anteriore al secolo decimoterzo.

Un lungo esame delle iscrizioni de' bassi tempi mi ha insegnato che la forma de'caratteri majuscoli, per quanto fosse degenerata dall'eleganza antica, conservossi però sempre romana, tanto sulle lapidi come sulle monete, fin' oltre la metà del secolo duodecimo; nè cominciò a declinare gradatamente verso il così detto gusto gottico, se non che verso quel-

l'epoca, cioè ai giorni dell' Augusto Federico Primo Barbarossa.

Non è però da negarsi assolutamente che uno almeno dei due Conti Bonifazj, i quali governarono la Toscana nel nono secolo, ovvero il terzo di questo nome che col titolo di Duca la resse nell' undecimo [1], abbia avuta la propria moneta; giacchè lo scrittore lucchese Bartolommeo Fioriti nella dotta sua: *Dissertazione apologetica sul Volto Santo* [2], la quale si custodisce manoscritta nel publico archivio di Lucca, ci ha conservato il disegno di una moneta di rame simile affatto alla seconda descrittaci dal Fiorentini; sulla quale per altro vedesi di più, in giro, la leggenda: LVCA. CIVITAS.

Il Fioriti non asserisce veramente di aver veduto quel Denaro di rame, ma ne trasse la notizia e l'impronta dalle opere dei due storici o cronisti delle antichità di Lucca, Daniele De'-Nobili, uomo d'insigne dottrina e prudenza nel decimosettimo secolo, e Libertà Moriconi, i quali lo descrivono nei loro manoscritti quale essi l'ebbero fra le mani. Questo Denaro era però in assai cattivo stato, com'essi medesimi confessano [3]; rimane a ve-

1. DELLA-RENA. Serie de' Marchesi della Tosc. facc. 95.
2. Diss. Apolog. mss. n.° x. 265.
3. LIB. MORICONI. Delle antichità di Lucca. mss. lib. 4.

dersi, se poco periti com' erano nella parte materiale della Numismatica, non abbiano preso abbaglio nel leggerne l' epigrafe, e nello spiegarla: di che io ho gran dubbio.

Per ciò che spetta poi alla moneta attribuita dal Porcacchi al Marchese Adalberto, ecco le stesse parole di questo storico aretino [1], il quale scriveva sul cadere del secolo decimosesto: « Testifica fino al giorno d' oggi alcun « gentiluomo autorevole di aver veduto in ma- « no dell' Alciato alcune medaglie di Adalber- « to, le quali io ho similmente veduto presso « il Marchese Ludovico Malaspina . . . . . le « quali hanno una testa con lettere: *Adal-* « *bertus Thusciae Marchio;* e nel rovescio han « lo spino fiorito, arme della famiglia Mala- « spina ».

Due furono gli Adalberti Marchesi della Toscana [2]. Il primo, figlio del Conte Bonifacio Secondo, cessò di vivere verso l' anno 886.; l' altro, detto il Ricco, figlio del precedente, fu Principe di singolar accortezza e valore, e visse arbitro delle cose d' Italia fino all' anno 917.

Il Prop. Muratori parlando di queste monete soggiunge [3]: « Non falleremo credendo

---

1. Storia della Fam. Malaspina. lib. 4. facc. 86.
2. DELLA-RENA. Op. citata. — CIANELLI. Stor. di Lucca. Vol. I. 75.
3. Antichità ital. Vol. II. Diss. 27. col. 647.

« questa essere una delle favole che quello
« scrittore — *Tommaso Porcacchi* — francamen-
« te usò di spacciare a' tempi suoi ». Certamente non potè essere che un sogno del Porcacchi, o l'opera di moderno falsario, quel suo *Spino fiorito*, perchè nel nono e decimo secolo non eravi ancora di certo nè il nome, nè l'arme de' Malaspina. Anche la testa, ch'egli vide sulla parte diritta della sua medaglia è cosa affatto insolita ne' tipi italiani di quell'epoca; se alcuni pochi Denari si eccettuano della zecca pontificia di Roma, che mostrano l'effigie dell'apostolo S. Pietro. Per avventura potrebbe essere che la detta moneta fosse di fabbrica più recente, e tenuta da lui per genuina; ovvero che non fosse altrimenti una moneta, ma una vera medaglia, come è chiamata appunto da quello scrittore, e perciò di conio non anteriore al secolo del Mille quattrocento; o finalmente che trovandosi malconcia e guasta dal tempo il Porcacchi abbia creduto di vedere in essa ciò che non vi era realmente, ma che favoriva il suo argomento. E piacesse al Cielo che questo errore fosse meno comune negli studj archeologici.

Io sarò perciò meno facile del gran Muratori a tacciare d'impostura uno scrittore, il quale parlando a' suoi contemporanei, in un secolo coltissimo, assicura di aver veduto cosa per sè stessa non impossibile; la quale anzi rendesi assai probabile dopo l'esempio delle

due monete ducali oggi da noi publicate, e ch' egli allora non conosceva.

Mi servirò per avvalorare la mia opinione delle parole colle quali il benemerito e pio Fioriti, nella sopraccitata dissertazione, rispondeva a coloro che negavano ogni credenza ai cronisti da lui consultati: *Illorum qui tales nummos viderunt, et apud se diu servaverunt, ea est auctoritas ac fides, ut non ita facile, atque confidenter negari, nullo vade, possit* [1] (7).

Se le monete di cui trattiamo furono ignote, per la loro rarità, ai creatori della Numismatica italiana, ed allo stesso Muratori, convien confessare che non furono gran fatto meglio conosciute ed illustrate da' più recenti scrittori di simili argomenti, i quali ai nostri giorni tanto ampliarono i confini di questa facoltà.

Non ne ebbe cognizione alcuna il chiarissimo Conte Carli, perchè trattando della zecca di Lucca nella sua opera: *Delle zecche d' Italia*, credette di poter assicurare: « che non si « hanno notizie che in quella città si sia mai « coniata moneta d' argento prima dell' anno « 1011. [2] « Sentenza poco degna di quel grand'uomo, poichè senza far parola dei De-

---

1. Dissertaz. apolog sul Volto Santo. mss. facc. 279. n.° 9.
2. Delle mon. d' Italia, vol. II. 45.

nari d'argento stampati in Lucca verso il principio del secolo nono col nome di Carlo Magno, i quali già erano stati publicati dal *Le-Blanc* nel suo: *Trattato delle monete di Francia;* e prescindendo dalle nostre monete ducali, non meno rare di quelli, come potea egli non riconoscere per opera del decimo secolo i Denari lucchesi improntati del monogramma di Ottone il Grande, che sono pur frequenti in tutte le collezioni, ed hanno tutti i caratteri proprj dell'età loro?

L'instancabile Guid'Antonio Zanetti, bolognese, non ha guari defunto, è il solo che abbia dato qualche cenno di una moneta degli antichi Marchesi della Toscana, nella sua: *Nuova raccolta delle monete d'Italia*, trattando di passaggio della zecca di Lucca. Ecco le sue parole: « Dopo i Denari impressi in Lucca col nome di Carlo Magno, non si ha « più contezza presso i monetografi che di « quelle col nome di Ottone, . . . Io conservo però nella mia raccolta una moneta « d'argento, sino ad ora inedita, battuta sicuramente prima di Ottone, come assicura « la forma de' caratteri [1] ». Intende egli di parlare del Quarto Ottone, il quale tenne il seggio imperiale nei primi lustri del decimo·

1. Nuova Racc. Vol. II. 399

terzo secolo, quando già erano invalsi i caratteri tedeschi in Italia.

Questa moneta, diligentemente descritta dallo Zanetti, non differisce punto da quella che fu in primo luogo qui dianzi da noi esaminata, e vedesi rappresentata nella tavola annessa a questo libro, sotto il n.° 1; ma a quale de' Marchesi di Toscana, dopo Adalberto Primo, ella si dovesse attribuire, ei lo lasciò indovinare agli Eruditi, non essendogli riuscito di adattare le lettere, che compongono l' intr eccio del nome, ad alcuno di que' Principi conosciuti nella Storia.

Sospettò il nostro autore che questo monogramma presentasse i nomi riuniti dei due Regi d' Italia Ugone e Lotario; ma fu senza dubbio indotto in errore dal cattivo stato della sua moneta, la quale — siccome io ebbi opportunità di riscontrare ne' suoi manoscritti medesimi, dipositati ora nell' imperiale Gabinetto numismatico di Brera, in Milano — era mal conservata, così che la lettera G. del monogramma più non si distingueva da una L.; come nel disegno di quella si vede chiaramente.

Mi fa meraviglia come un monetografo sì versato nella sua scienza, qual era lo Zanetti, non abbia posto mente, nell' interpretare questo Denaro, a quell' altro di Ugone d' Arles, già da noi citato sul quale, come si notò, questa sigla stessa vedesi rappresentata. Oltre a ciò convien osservare che il mono-

gramma proprio del Re d' Italia Lotario è affatto diverso da quello di Ugone suo padre; lo stesso Zanetti ce ne ha data la vera forma in una moneta da lui publicata fra quelle di Verona appartenenti a quel Principe [1].

CAPITOLO III.

A quali fra gli antichi Marchesi e Duchi di Toscana appartengano i Denari d'argento, per la prima volta qui publicati.

Ma le monete ducali dell'officina di Lucca, le quali sono state finora il soggetto delle nostre considerazioni, e che, come si è veduto, spettano veramente ad alcuno fra gli antichi governatori della Marca toscana, furono elleno stampate da un solo di que' Principi chiamato Ugo, ovvero da più d'uno dello stesso nome? — È questa la terza questione che ci siamo proposti di esaminare.

Fra gli Storici italiani non è cosa ben accertata ancora se nella serie di que' Duchi e Marchesi si debba annoverare il solo Duca Ugone, detto il Grande, figlio di Uberto; oppure se

1. Nuova raccolta. Vol. IV. Tav. 4. n.° 1.

prima di lui se n' abbia ad ammettere un altro dello stesso nome.

Di questa seconda opinione mostrasi Cosimo Della-Rena, il più antico, come il più giudizioso espositore dello stato politico della Toscana ne' secoli intorno al Mille, dopo l' illustre espositore delle memorie della Contessa Matilde, Francesco Maria Fiorentini. Riconosce egli [1] primieramente un Ugone Marchese, di cui si fa parola in un atto di donazione fatta dal Re d' Italia Berengario Secondo al monastero di Vangadiza, nel Polesine di Rovigo, a dì 30. maggio dell' anno 961., nel qual atto quel Re così s' esprime: *Interventu ac peticione Ugonis Marchionis Thusciae, nostri dilecti fidelis, etc.* Documento autografo, ornato di sigillo e munito di tutti i caratteri dell' autenticità, siccome afferma lo stesso Cosimo Della-Rena, che primo lo publicò, e dopo lui il Prop. Muratori, che lo ebbe parimente fra le mani [2]. Dove è da notarsi l' uso seguìto dai Re d' Italia, come dagl' Imperatori, a que' giorni, di far simili donazioni per lo più ad intercessione delle persone più ragguardevoli della lor Corte.

Cosimo Della-Rena distingue in secondo luogo da questo Marchese *Vassallo prediletto* di Berengario Re, un secondo Ugone di legge

1. Serie degli antichi March. di Tosc. 154.
2. Antichit. Estensi. Parte I. cap. 15.

salica, figlio di Uberto, di cui si trova menzione per la prima volta in una carta dell' anno 970., essendo Imperatore Ottone Primo. « Que« sta scrittura quanto mi accerta, — *sono sue* « *parole* —, che il primo Ugo fosse Marchese di « Toscana, tanto mi fa credere esser egli di« verso da quell'altro Ugo della legge salica, « figlio del Duca e Marchese Uberto, e ni« pote di Ugo Re d'Italia [1] ». E qui si osservi, per supplire al difetto della lingua italiana, che la voce nipote in questo luogo significa il figlio del figlio del Re Ugo, e non già il figlio del fratello di lui.

Il Proposto Muratori all'incontro, producendo nuovamente nelle sue *Antichità italiane diss.* 68., l'accennata donazione del 961., deduce da essa una conseguenza contraria affatto a quella del Rena. « Si dovrà pertanto cre« dere, — *scrive egli* —, che il Marchese Ugo il « Salico sia stato innalzato al ducato di To« scana assai prima del tempo che si era cre« duto per lo innanzi, cioè prima del 961. « Nè vi sarà alcuno, il quale possa concedere « a Cosimo Della-Rena che l' Ugone Marchese, « rammentato in questo documento, sia di« verso da Ugone figlio di Uberto, Marche« se esso pure di Toscana; il quale Ugone « morì verso il 1002. ».

---

1. Serie degli ant. March. di Tosc. Parte I, 155.

Questa decisione autorevole del gran Muratori fu generalmente abbracciata, e difesa da quegli storici, che trattarono dopo di lui questa quistione [1]. Io nondimeno, tutto che professi loro altissima stima e rispetto, son di parere che, se i mentovati Scrittori avessero avuto notizia delle monete ducali ora prodotte, non si sarebbero forse dipartiti sì agevolmente dall' opinione di Cosimo Della Rena.

Queste monete ne presentano di fatto non solo due monogrammi differentemente intrecciati, comecchè composti dalle medesime lettere: ma due iscrizioni diverse parimente fra loro, le quali esprimono differenti titoli d'onore; di Marchese in una, di Duca nell'altra. Con sì fatte distinzioni io non so darmi a credere che monete, le quali mostrano apertamente di essere o poco o punto lontane di età, possano spettare ad un solo e medesimo Principe.

Il monogramma tanto ne' reali diplomi, quanto sulle monete, era in certo modo il sigillo con cui il Sovrano autenticava i primi, e guarentiva il titolo e la sincerità delle seconde. In queste l'uso di caricare i tipi con lettere diversamente intrecciate e congiunte è antichissimo. Non ne mancano esempj fin dai tempi della republica romana sulle monete con-

1. CIANELLI. Stor. di Lucca. Vol. I. Diss. 4. pag. 104.

solari: e sulle urbiche sono ancora più frequenti. Per addurne uno solo fra mille, basti la moneta greca della città di Dias, publicata da Mr. Millingen [1], nel campo della quale non uno, ma tre presentansi differenti monogrammi.

Ne' secoli luminosi di Augusto e di Trajano sopra i Denarj e sugli Aurei, tutti per solito ricchi di copiose leggende, gli emblemi, le imprese, i trofei, le figure simboliche prevalsero all'uso delle sigle. Si videro però queste comparir nuovamente sui Denarj dell'Imperatore Marciano da prima, poi su quelli di Costantino e de' suoi successori, quando, sul declinar dell'impero, già era venuta meno l'arte dell'intaglio, l'idea del bello, ed ogni buona disciplina.

I Goti scesi al danno d'Italia e paghi di spogliarla, poco innovarono ne' metodi stabiliti fra noi, incapaci di proporne de' nuovi. Non così i Longobardi che loro subentrarono; questi bandirono affatto dal campo de' loro soldi e de' loro tremissi i nomi rappresentati in cifre, e vi sostituirono od il Santo Arcangelo Michele loro protettore, ovvero una stella a sei raggi.

Carlo Magno succeduto a costoro, nel dar nuovo ordine alla Moneta, restituì alle zecche

1. Recueil de médailles grecques. Rome. 1812.

d' Italia l'uso de' monogrammi, i quali sotto forme varie a seconda de' tempi, ma barbare sempre, vi si mantennero fino alla felice restaurazione del sistema monetario italiano, dopo la metà del secolo del mille dugento, dietro gli esempj dell' Augusto Federico Secondo. Queste osservazioni non saranno certamente inutili agli studiosi della Numismatica italiana, per determinare l'età delle monete incerte, le quali non sono poche ne' bassi tempi.

Ora vorremo noi supporre che i Principi di que' secoli, i quali non si valsero in generale d'altro segno che della cifra del loro nome per distinguere le proprie monete da quelle de'loro predecessori, abbiano voluto adoperarne publicamente più d' una ad un tempo stesso? Questi nostri Denari sarebbero i primi, per quanto è a mia notizia, a mostrarci un esempio sì pernicioso. Negli stessi diplomi, benchè stesi da scrittori diversi, nè destinati ad andare nelle mani di tutti, questa licenza è molto rara.

L' Ugone, cui spetta la nostra prima moneta [1], vedesi decorato col titolo di Marchese nella leggenda che fa corona al suo monogramma. Con pari titolo lo onora il Re Berengario nella carta sopra citata del 961., nè altra qualificazione vi aggiunge fuorchè quella

1. Vedi nella tavola il n.° 1.

di suo amato fedele, cioè, vassallo. Ogni altro aggiunto sarebbe stato superfluo, essendo egli il primo Marchese in Toscana di tal nome. Questa uniformità d'espressioni, tanto nel diploma suddetto come sulla moneta, è degna d'osservazione per venire in cognizione del vero.

Il secondo Ugone all' incontro non solamente dichiara il proprio nome con un differente intreccio di lettere sull' altro Denaro [1]: ma in tutti gli atti autentici di que' tempi, ne' quali egli interviene o si fa cenno di lui, per distinguersi sempre più dal suo predecessore, piacque a questo Principe di particolarizzare la sua persona or coll' aggiunto del nome paterno: *Ego Ugo gloriosissimus Marchio filius D. Uberti, qui fuit Marchio*; ora colla dichiarazione della propria nazione, ovvero con ambedue queste distinzioni, in questo modo; *Ego Ugo bonae memoriae Uberti, lege vivente salica*.

Sono molti gli atti sovrallegati ai quali ebbe parte il Marchese Ugone il Salico, e possono questi vedersi nelle opere già citate di Cosimo Della-Rena, del Prop. Muratori, e del lucchese Puccinelli scrittore delle gesta di lui. Fra questi documenti il più antico che si conosca è dell' anno 970.; gli altri succedono a questo di anno in anno, quasi fino all' epo-

1. Vedi nella tavola il n.° II.

ca della morte di quel Duca, seguìta, come già si notò, verso il 1002.

Ma quasi non bastassero tutte queste qualificazioni ad Ugone il Salico per individuar sè stesso, un' altra ne volle enunciare sulle proprie monete, segnandovi non più il nudo titolo di Marchese, come il primo Ugone avea praticato, ma quello più eminente di Duca, e Duca di Toscana: *Dux Thuscii*, il qual titolo probabilmente non portò mai il suo antecessore.

Vero è che, nel decimo secolo particolarmente, non di rado avviene s' incontri lo stesso personaggio decorato ora col titolo marchionale, ora col ducale, or con ambidue. È però da notarsi col padre delle italiane antichità [1], il quale scrisse due intiere dissertazioni sopra queste dignità sovrane de' bassi tempi, che nelle vetuste scritture non mancano esempj di alcuni Marchesi, ai quali il titolo di Duca non fu dato mai; e per lo contrario si hanno talvolta Duchi che non furono mai detti Marchesi.

È celebre, per modo d' esempio, nelle storie del Piemonte del secolo decimo, il nome di Aleramo genero del mentovato Re d' Italia Berengario Secondo, e stipite illustre delle nobilissime famiglie Saluzzo, Ceva, Del-Carret-

---

1. Antichità Ital. Vol. I. Diss. 5. e 6.

to, Incisa, Ponzone (8), il quale fu Signore, in quel torno, di una gran parte della Liguria occidentale, e di quella porzione delle antiche Marche di Torino, e d'Ivrea posta fra il fiume Tanaro ed il Po, la quale da lui, o piuttosto da' suoi discendenti, ebbe poi titolo di Marca di Monferrato. Questo Principe figlio di un Conte Guglielmo franco o salico d'origine, si trova qualificato colla semplice dignità del padre, nelle più antiche carte dove si fa menzione di lui [1]; quindi con quello di Marchese, sul declinar de' suoi giorni: ma col distintivo di Duca non mai, non ostante l'ampiezza de' suoi dominj, la reale parentela, ed il favore dell' Imperatore Ottone detto il Grande [2].

I Governatori della Toscana più frequentemente usarono il titolo marchionale; quelli della Marca spoletana all'incontro prendevano più sovente quello di Duca. Nè è facile il darne ragione.

La dignità di Marchese era ignota presso i Longobardi, e non ebbe origine fra noi prima della metà del secolo nono. Carlo Magno volendo ordinare le cose d'Italia a foggia di quelle degli altri suoi Stati d'oltremonte, in vece dei Duchi deputò i Conti al reggimento

1. MORIONDO. Monumenta Aquensia. Vol. II. 290.
2. Cron. di Benvenuto di S. Giorgio.

delle città e delle provincie. Se queste comprendevano più d' un contado, ovvero erano situate ai confini del regno, allora i Magnati, destinati a governarle con doppia autorità civile e militare, pigliavano il titolo di Marchesi.

Molti di questi gran feudatarj o vassalli dell' impero, anzi la maggior parte di quelli che ebbero possanza sull' Etruria, sotto gl' Imperatori franchi e tedeschi, dal Conte Bonifacio Primo, nel nono secolo, fino al terzo di questo nome, nell' undecimo, ritenendo la qualificazione di Conte e di Marchese, spesso vi accoppiarono quella di Duca.

Non è cosa agevole il dire come, e perchè ciò avvenisse. Due ragioni tuttavia se ne potrebbero per avventura assegnare non lontane dal vero. Si potrebbe dire primieramente, che qualora un Conte era chiamato al governo di una di quelle provincie che ducati erano dette già da antichi tempi, quali erano quelle di Benevento, del Friuli, di Spoleto e forse la Toscana stessa: in quel caso il Conte riceveva il titolo ducale dalla provincia cui presiedeva, anzi che comunicare ad essa il suo proprio. Ovvero si potrebbe credere che quei soli Conti e Marchesi fossero nominati Duchi, i quali avessero dagl' Imperatori ottenuta la corona ducale. Ignoro se quest' uso fosse tuttavia in vigore sul finire del secolo decimo: so bene per altro che negli Annali

de' Franchi [1] si legge: che Bosone, cognato di Carlo il Calvo Augusto, fu proclamato Duca, ed in questa qualità fu coronato in Pavia nell'anno 876. Ma in secoli sì tenebrosi e scarsi di buoni scrittori troppo è malagevole il rintracciare il vero sopra questi particolari.

Potremo dunque ragionevolmente supporre che il Conte Uberto, figlio naturale di Ugo d'Arles Re d'Italia, s'intitolasse Duca e Marchese, perchè, oltre il vasto ducato di Spoleti, ch'ei tenea fin dal 942. [2], esso governava pure la Marca, o provincia della Toscana. Uberto Duca dovette poi cedere questi bei dominj, in parte almeno, al Marchese Ugone Primo, vassallo del secondo Berengario, allora che questo Principe, morto Re Lotario, salì il trono vacillante d'Italia, nel 950.

La stessa cosa pare si possa dire di Ugone il Salico, figlio dello stesso Duca Uberto; poichè, come attesta S. Pier Damiano [3], e per documenti contemporanei chiaramente risulta, egli ebbe, come già suo padre, vastissimo Stato, il quale dalla Macra, nella Liguria, s'estendeva fino all'Adriatico e negli Abbruzzi. Principe generoso e magnanimo, perciò con ragione soprannominato il Grande.

---

1. Annali Bertiniani. Apud Script. rer. gallic. Vol. VII. 119.
2. UGHELLI. Italia Sacra. Vol. I. 550.
3. PIER-DAMIANO. Opusc. 57. cap. 4.

Ma, ritornando al nostro argomento, ciò che, a parer mio, dimostra più d'ogni altra cosa che le monete lucchesi di cui trattiamo appartengono a due diversi Principi, e che l'altra da noi descritta fu veramente coniata da Ugone Secondo, è la leggenda la quale sta in giro sul rovescio di essa, dove si legge: DUX·IVDITA·

Di tre Principesse Giuditte fanno menzione gli annali di Lucca. La prima, e più antica, è l'Imperatrice di questo nome, moglie di Lodovico il Pio, la quale, liberata dal suo carcere monastico di Tortona dal Conte Bonifacio Secondo [1], e da lui quindi ricondotta in Francia, nell'834., pare che in tali circostanze sia rimasta qualche tempo in Lucca, come in deposito, presso il suo liberatore.

La seconda fu la Duchessa Giuditta, moglie del lodato Marchese Ugone il Grande, la quale, come sua consorte, dovette avere con lui la sua ordinaria residenza nella stessa città. Questa Principessa di legge salica egualmente che il marito, era cugina dell'Aug. Corrado Primo, avendo avuto sì l'uno che l'altro per avolo Enrico Re de' Franchi occidentali, siccome può vedersi nel loro albero gentilizio presso Cosimo Della-Rena [2].

---

1. FIORENTINI. Mem. di Matilde .. L. 3. 373.
2. Serie degli antichi March. di Toscana.

Della terza che fu sposata ad Enrico detto il Nero, e madre di Guelfo Sesto estense, non occorre farne parola, perchè di troppo è al decimo secolo posteriore.

Egli è evidente che alla seconda di queste tre Giuditte dee riferirsi la nostra moneta, la quale presenta non solamente i nomi riuniti dei due conjugi: ma appartenendo essa al Duca Ugone Secondo, come si dimostrò, coincide appunto coi tempi in cui vivea questa Principessa. È però cosa insolita e molto rara il vedere impresso sulle monete de' secoli vicini al Mille il nome delle spose de' Sovrani, come nel caso nostro si osserva. Un altro solo esempio mi è accaduto di vederne fra le tante monete de' bassi tempi, che mi sono venute alle mani: è questo un Denaro dell'Imperatore Lodovico Secondo, coniato in Benevento dopo la metà del nono secolo, sul rovescio del quale si legge, nel campo, il nome dell' orgogliosa sua consorte, così: *Angilberga Augusta*; si conserva questo in Roma nel museo Borgiano in Propaganda. Da questo fatto però ne deriva la conseguenza che se questa moneta appartiene alla Duchessa Giuditta, deve essa, con più forte ragione, spettare ad Ugone il Salico, signore della zecca, il quale fu veramente suo marito: checchè abbia sentito in contrario Francesco Maria Fiorentini, se-

guendo in ciò troppo facilmente il parere d'altri scrittori poco accurati [1].

Questa verità è però messa in piena luce da buon numero di documenti autentici publicati dai citati Cosimo Della-Rena, e Puccinelli. A me basterà l'addurne due soli per tutti.

Il primo è un privilegio concesso nel 1026. dall'Imperatore Corrado Primo il Salico, in Piacenza, l'anno secondo del suo regno, alla badìa di S. Gennaro, detta di Campo-Leone, nel quale privilegio l'Imperatore così parla: *Concedimus . . . . . ecclesiae et monasterio, quod Hugo marchio et consanguinea nostra, conjux ejus, Juditta, a fundamentis construxit in comitatu aretino* [2]; *etc.*

Nell'altro lo stesso Marchese Ugone, facendo una donazione, nel 989, alla badìa di S. Andrea, dichiara d'esservi indotto dalle esortazioni: *suæ consortis D. Juditæ semper benedictæ* [3]. Giuditta era dunque di stirpe reale, e consanguinea d'un Imperatore: per questo motivo il suo nome avrà forse avuto luogo sulle monete. Anzi essendo ivi intitolata Duchessa, possiamo credere, senza allontanarci dal verisimile, che abbia conseguito anch'essa l'onore della corona ducale, come suo marito.

---

1. FIORENTINI. Memorie di Matilde. 403. 2. ediz.
2. PUCCINELLI. Hist. di Ugo. facc. 112.
3. Idem. Cronica della badìa di Firenze. 209.

Si conchiuda pertanto che non un solo Marchese Ugone, come si è finora generalmente pensato dagli storici, ma due di questo nome si debbono annoverare nella serie degli antichi Signori della Toscana ne' secoli di mezzo, e che a questi appartengono, senza fallo, i varj Denari ducali d' argento di cui ragioniamo.

Il primo di essi come vassallo e creatura del Re Berengario, essendo succeduto al Duca Uberto il Salico, governava, forse già da più anni, l' Etruria nel 961.

Il secondo, cioè Ugone il Grande, innalzato alla stessa dignità poco prima del 970. o per liberalità di Ottone Primo Augusto, ovvero per diritto di successione, imperò gloriosamente sopra gran parte d' Italia fino alla sua morte, verso l' anno 1002. [1].

Se noi paragoniamo fra loro le epoche in cui vissero questi due Principi, vedremo più chiaramente ancora quanto sieno consentanee alla ragione queste nostre conseguenze. S. Pier Damiano, nel suo cinquantesimo settimo opuscolo, narra certa storia o novella sull'infanzia di Ugo il Salico, per la quale veniamo a sapere che esso nacque nel 953. Nessuno è tenuto a prestar fede a siffatto racconto, per quanto il Damiano, scrittore chiaro per san-

---

1. PUCCINELLI. Ist. di Ugo. 90. - CIANELLI. Stor. di Lucca. I. 114.

tità, sia degno di venerazione. Essendo egli per altro quasi contemporaneo al detto Ugone, acquista grandissima autorità ciò che asserisce in ordine all'età di lui, che era pure, a que' giorni, personaggio notissimo, ed il Principe più potente in Italia.

Ugone il Grande, nato nel 953., avrebbe dunque contati otto anni, e non più, all'epoca del prefato istrumento del 961., in cui si ha contezza, per la prima volta, di un Marchese del suo nome in Toscana, il quale *interventu ac peticione* assisteva già agli atti sovrani del Re d'Italia. Ognun vede che in età così tenera egli non poteva ancor essere da tanto, nè capace di reggere un uffizio sì grave e delicato. Eppure il gran Prop. Muratori, non potendo ricusare l'autorità dell'istrumento originale di Vangadiza del 961., volle piuttosto ammettere per vero un fatto sì poco probabile che riconoscere un primo Ugone fra i Marchesi della Toscana [1].

Questa età del nostro Ugo Secondo, quale ci viene additata da S. Pier Damiano, concorda mirabilmente con quanto d'altronde sappiamo delle azioni di lui [2]. Noi il vediamo, nell'ultimo decennio di sua vita, abbandonare le ridenti colline di Marlia, nel contado luc-

1. Antich. Estensi. Parte I. c. 15.
2. CIANELLI. St. di Lucca. Vol. I. 112. Diss. 4.

chese, e valicate le Alpi, intraprendere lunghi, disastrosi viaggi nelle regioni settentrionali; portarsi nel 993. verso il regno di Napoli alla testa di una spedizione militare [1], e pochi mesi prima della sua morte [2] trovarsi in Roma in compagnia dell' Imperatore Ottone il Terzo. Ma più d' ogni altra cosa merita attenzione la circostanza che, soli quattro anni prima di una tale epoca, Ugo offeriva ancora doni e preghiere all'Altissimo a fine di ottener prole, dicendo: *Et forsitan Dominus omnipotens mihi filium, aut filiam de legitimo matrimonio dederit. Anno ab incarnatione* 996. [3].

Per le quali cose è forza il dire che questo Principe fosse tuttora in assai buona età quando cessò di vivere. E ciò così essendo, come si potrà supporre che fosse lui stesso quell'Ugone *fedele di Berengario*, il quale fin dal 961., cioè quarant' anni innanzi, presiedeva già in Lucca alla Marca della Toscana, e promoveva le reali deliberazioni in Verona?

Non è ben noto chi abbia retta questa provincia fra il regno dell'uno e dell' altro dei due Marchesi Ugoni. Cosimo Della-Rena [4] porta opinione che il primo Ugo, involto nella disgrazia del suo benefattore Berengario Se-

---

1. LEO HOSTIENS. Lib. 2. cap. 10. e 12.
2. SIGEBERTUS. Cron. ad an. 1002.
3. MURAT. Antiq. Ital. Vol. VI 209. Diss. 72.
4. Serie de' March. di Tosc. 157.

condo, fosse in quel frangente privato del suo governo, giacchè dopo quel tempo non si ha più memoria di lui. Non è cosa improbabile che Uberto il Salico, il quale, nelle sinistre vicende di Ugone d'Arles suo padre, e del Re Lotario, avea dovuto abbandonare i suoi Stati, vi sia stato richiamato dal vittorioso Ottone Primo, dopo la ruina del sovraccennato Berengario, e che, venendo egli a morte, abbia quindi trasmessi que' medesimi Stati ad Ugone Secondo suo figlio, verso l'anno 970.; anno in cui si comincia ad aver notizia di questo Marchese, come già abbiamo dianzi notato.

Ecco come la cognizione de' tempi, la Critica, e la Scienza delle monete si danno reciprocamente la mano nello svolgere gli avvenimenti delle rimote età, e come, col loro accordo, i fatti più oscuri vengano talvolta maravigliosamente rischiarati. Non sarà dunque inutile per la storia degli antichi Signori della Toscana lo studio delle loro monete, quantunque sì poche ne sieno sfuggite alla voracità del tempo, ed all'avarizia dell'uomo.

CAPITOLO IV.

Del titolo, e del peso dei Denari d' argento degli antichi Marchesi della Toscana.

Dopo aver considerate le monete ducali di Lucca come storici monumenti del secolo decimo, ed in quanto risguardano i loro autori; è dovere dello studioso delle cose numismatiche di esaminarle come metallo coniato, destinato dalla publica autorità ad essere la misura comune onde conoscere e determinare il prezzo di tutte le cose, ed a servir loro come d'equivalente nelle vicendevoli necessità della vita sociale.

Sarà quindi nostra cura l' indagare qual sorta di danaro esse si fossero — Quale ne sia stato il peso legittimo, — Quale il titolo — Quale l' intrinseca ossia reale valuta, ragguagliata non solamente colle altre monete del loro secolo, ma con quelle eziandio de' nostri tempi.

È questa certamente una delle parti più importanti, nè certo la più facile della Scienza delle monete. Perchè se questo studio, preso dal lato dell'erudizione, è bene spesso vantaggioso, e talvolta necessario al progresso delle scienze; non lo è meno per ciò che risguarda il sistema politico ed economico delle nazioni.

Sotto il dominio de' Longobardi si può ormai tener per certo che la zecca di Lucca non fabbricò punto, ovvero rarissime volte moneta d'argento. Di fatto quante se ne conoscono di que' tempi, tanto di quella fabbrica come delle altre che erano allora in Italia, tutte sono d'oro, e di sole monete d'oro si trova fatta menzione nelle leggi, e ne' publici atti contemporanei, de' quali sono ricchissimi gli archivj lucchesi (9).

Carlo Magno, distrutto il regno italico di que' barbari, ed imposto un nuovo giogo straniero agli avviliti Italiani, corroborando ogni cosa con nuovi ordini civili e militari, variò pure il sistema della Moneta. Si cessò allora dal monetare l'oro, riservato probabilmente qual privilegio alle sole zecche palatine di Francia; e le provincie italiane sottoposte al suo dominio non ne ebbero quasi più del loro proprio per quattro secoli di poi. All'incontro si rese comune e frequente in tutte le nostre zecche il conio dell'argento. Questo metallo dovette esser loro somministrato in maggior copia dalle provincie settentrionali del vastissimo nuovo impero di Carlo, dacchè l'Italia avea cominciato a farne parte integrante: l'oro per lo contrario vi divenne sempre più raro, dopo che gli Arabi, o Saraceni ebbero occupate le coste dell'Affrica sul Mediterraneo, ed invasa la Spagna; dalle quali regioni esso in que' secoli procacciavasi particolarmente.

Forse per questa stessa cagione ebbe luogo in quel tempo la medesima innovazione nelle officine longobardiche di Benevento, e di Salernò; dove que'Principi, ultimo avanzo della sconfitta loro nazione, non riconoscendo per lo più l'autorità degl'Imperatori d'Occidente, principiarono anch'essi a battere danaro d'argento, senza ristarsi però dal conio dell'oro, come adopravano per lo innanzi.

All'antica libbra romana di dodici once, la quale sola era stata in uso fino allora nelle zecche italiane; ed alla libbra gallica introdotta in Francia dal Re Pipino [1], Carlo Magno, sul finire dell'ottavo secolo, ne sostituì un'altra di maggior peso, composta di sedici once francesi, ovvero di due marche. Su questo modulo ponderale volle che si tagliassero le sue nuove monete d'argento, le quali chiamò: *Novi denarii* [2], coll'antico nome che già avevano presso i Romani. Tutte le zecche d'Italia ne stamparono allora col nome di lui: anche di conio lucchese se ne conoscono parecchie [3]; io stesso ne vidi una nella collezione numismatica della R. Galleria di

1. DV-PVY. Du Dénier de Charles M. Nelle mem. dell' Accad. delle iscriz. Vol. 49.
2 BALUTIVS. Capitul. reg. franc. An. 794. n.° 3. Edit. venet. del 1772.
3. MVRATORI. Antiq. ital. Vol. II. Diss. 27. col. 616. n.° 3.
4.

Firenze, e se ne trova frequente menzione ne' documenti contemporanei (10).

Questi Denari d'argento doveano essere di tal peso che dugenquaranta di essi uguagliassero la libbra predetta di due marchi, la quale non essendo reale, ma numerale soltanto, dividevasi, per comodo del conteggiare e del commercio, in venti soldi imaginarj anch'essi, ciascuno de'quali rappresentava dodici degli stessi Denari.

Il nuovo peso introdotto da Carlo Magno ad uso delle zecche vedesi da lui stesso accennato in una scrittura di donazione da esso fatta nell'805. alla chiesa di Osnaburgh, con queste parole: *Solidi nostri ponderis;* e trattando egli della moneta nel citato suo capitolare dell'anno 794., al n.° 3., dopo aver ordinato che *i suoi nuovi Denari* dovessero esser ricevuti in tutto il suo impero, impone una multa di quindici soldi a chi ardisse ricusarli qualora presentassero il: *nominis nostri nomisma,* cioè la sua cifra; e fossero di puro argento: *et mero argento pleniter pensantes* [1].

Il Denaro era perciò la sola moneta nobile che fabbricavasi allora in Italia. Que'secoli frugalissimi non avean bisogno di tante maniere di pecunia che il lusso, ed il maggior traffico de' popoli ha rese presso di

---

1. BALUZIUS. Capitul. Reg. Franc. Vol. I. 189. ediz. cit.

noi necessarie. Alla mancanza dell'oro monetato supplivano allora le verghe metalliche, i tarini di Sicilia e dell'Affrica; i mancosi; i marabottini di Spagna; i soldi ed i tremissi d'oro della Francia, e di Benevento; e più di tutti i bisanzj, gli schiffati, ed altre simili monete d'oro di Costantinopoli; le quali monete straniere erano sufficienti pel ristretto commercio de'nostri Maggiori.

A que' tempi, cioè ne' due secoli che precedettero il Mille, era pur molto frequente ne' contratti l'uso dell'argento, e degli altri inferiori metalli in massa, ovvero a peso di libbre, e quello eziandio delle merci, e delle cose mobili. E veramente se si vorranno consultare gli archivj diplomatici nulla si troverà di più comune negl'istrumenti del nono e del decimo secolo che le frasi seguenti: *Pretium recepitum inter aurum et argentum, seu aliis speciebus invalentes adpretiatas libras* [1], *etc.* Ovvero: *Inter nos convinet in ariento, et merce, et alias movilias in soledus tres* [2]. Ecco dunque le lire ed i soldi tuttora immaginarj; ma rappresentati da un peso corrispondente di metallo fino, o di altre cose; ed ecco come si spiega perchè soli Denari d'argento, e non al-

---

1. Archivio Diplom. di Firenze. Pergamena inedita dell'an. 973. ai 18 aprile.

2. Arch. medesimo. Pergamene degli anni 903; 941; ed altre molte, tutte inedite.

tra moneta reale di maggior peso e valore del medesimo metallo, si sieno coniati in Italia, ed abbiano bastato agli usi ordinarj del viver sociale, prima del duodecimo o del decimoterzo secolo.

Nella generale penuria de' metalli fini, prodotta certamente dalla mancanza del commercio colle nazioni che li potevano somministrare, e dalle continue rapine degli stranieri conquistatori, i Denari erano sufficienti per le mezzane contrattazioni; per le maggiori venivano in sussidio, come si disse, le monete forestiere, i metalli in massa, gli animali, le merci stesse, come succede ancora a' giorni nostri presso intiere nazioni povere ed incolte. Per l' opportunità poi del trafficare le piccole derrate eranvi monetine di rame schietto, ovvero foderato con sottilissima foglia di stagno, dodici delle quali soleano rappresentare un Denaro di fine argento.

Convien però confessare che queste monete di puro rame doveano allora essere molto rare non trovandosi elleno mentovate mai nelle scritture di que' secoli, e mancando affatto ne' nostri musei. Finora, ch'io sappia, non ne è stata publicata alcuna, e quantunque l'autore del: *Trattato storico delle monete di Francia* [1] abbia asserito di averne veduta una del-

---

1. LE-BLANC. Traité hist. des mon. de France. pag. 102.

l'ottavo secolo col nome di Desiderio Re, stampata in Lucca, ella è però opinione generalmente accettata che per varj secoli prima del Mille non se ne coniassero affatto nelle officine italiane (11).

Fra le sette mila monete italiche messe insieme dall' indefesso Guid' Antonio Zanetti in Bologna, sul finire dello scorso secolo, nè pur una moneta di rame v' era di que' tempi, ond' egli ebbe a dire, parlando della zecca di Pavia [1]: « Che oltre i Denari d' argento vi do« vea essere un' altra moneta assai più piccola « per le spese minute . . . Fino ad ora però « non se ne sono vedute fuorchè i soli De« nari d' argento . . . senza poter comprendere « come potevano fare que' popoli a provveder« si le cose minute; il che recò non poca « maraviglia anche al Muratori [2] ».

Anche al Borghini, dugent' anni prima dello Zanetti, questo stesso difetto pareva incredibile, poichè scriveva: « non si può acconcia« mente spedire un minutissimo mercato . . . « se queste minutissime monete non vi fossero, « non comperandosi ogni giorno un podere [3] ».

E veramente non v' ha moneta più utile che quella di rame, perchè con essa qualsivoglia

1. Nuova Racc. Vol. V. 12.
2. Antiq. ital. Diss. 28.
3. Discorsi. Vol. II. 185.

valore de' metalli più preziosi viensi pur in qualche modo a rappresentare, ed ogni grossa impresa a condurre: all'incontro non sempre è possibile di ridurre l'oro, e l'argento a sì picciole frazioni, che tengano le veci del rame nelle infime spese. Per la qual cosa furonvi bensì nazioni sprovviste affatto di moneta nobile, ma di rame, o d'altra vile lega o metallo non mai; e se rame per caso non usarono, non ebbero allora pecunia di sorte alcuna, come accadde appunto ai doviziosi Americani, prima che fossero costretti a barattare il proprio oro col ferro, e col vetro degli Europei usurpatori.

Non ne mancarono per altro i Lucchesi nel decimo secolo. Nella collezione del Comune di Lucca altre volte accennata, v'ha una piccola moneta preziosissima, e fin quì unica, di puro rame, coperta di bella patina; col nome di: LVCA. da una parte, col monogramma di uno de' tre primi Ottoni Augusti dall'altra, e sui lembi delle due facce colle iscrizioni: OTTO PIVS REX, ed: IMPERATOR. Il suo peso è di venticinque grani fiorentini ovvero romani; del rimanente, tranne il volume che è alquanto maggiore, è simile in tutto ai Denari d'argento di conio lucchese, che abbiamo in buon numero di quegli stessi Imperatori. Se ne può vedere il disegno eseguito con molta precisione nella tavola quì annessa, al numero III; e se si vorrà questo paragonare con quelli del-

le monete ducali di cui teniamo ragionamento, dalla reciproca loro conformità si verrà vie meglio a conoscere l'età delle medesime essere da quella degli Ottoni o poco distante, ovvero contemporanea.

Meno rare sono le monete di rame delle zecche de' Longobardi di Benevento e di Salerno, le quali, come già si notò, continuarono ad essere in esercizio anche dopo la ruina del regno italico della loro nazione, per tutto il secolo nono, nè mai si sottoposero intieramente alle riforme monetarie delle altre officine d'Italia. Io ne ho vedute alcune nelle raccolte numismatiche di quelle contrade; tutte, in quanto ai tipi, poco differiscono dalle monete d'oro delle medesime fabbriche; sono però varie e nel peso, e nel volume.

Ma, ripigliando le nostre osservazioni sopra i Denari d'argento battuti così in Francia come nelle zecche imperiali d'Italia, dopo la mentovata riforma di Carlo Magno, parmi che il legittimo loro massimo peso si possa stabilire a trent'otto grani romani, poichè anch'oggi se ne trovano non pochi di ottima lega, i quali s'accostano ad un tal peso. Uno ne vidi dell'Aug. Lotario Primo nell'imper. gabinetto numismatico di Milano, di grani trentasette. Due ne possiede il Cav. Don Giuseppe Vernazza, Barone di Freney, in Torino, di circa grani trentasei. Altro pure d'un egual peso è citato dallo Zanetti, di conio vene-

to, improntato del nome dell'Imperatore Lodovico il Pio. Molti altri ne osservai altrove di peso poco minore, ed altri più assai sono stati diligentemente descritti dal Conte Carli nell' aureo suo trattato sulle zecche d'Italia, e dallo stesso Zanetti nella più volte citata sua: *Nuova Raccolta ec* [1].

Se ne trovano veramente non pochi di quest' epoca anche ben conservati, i quali non oltrepassano i trentatre, o trentaquattro grani: ma in questi la mancanza del peso è talvolta compensata dalla maggior bontà del titolo: ovvero convien crederli adulterati dai falsarj, o peggiorati dagl' Imperatori medesimi per servire alla miseria de' tempi, ed all'impero delle circostanze.

Generalmente parlando il titolo di tutti questi Denari, e degli altri che fra noi si coniarono prima del Mille, nonostante la miseranda condizione di que' secoli, si mantenne costante tra le nove e le dodici once di fino per ciascuna libbra di essi, tranne le poche eccezioni di cui si avrà luogo di far cenno altrove.

Ciò posto, se noi moltiplicheremo il peso massimo di questi Denari, cioè grani fiorentini trent' otto, per dugenquaranta, numero dei Denari che, a norma del sopra divisato siste-

---

1. Vol. IV. 68. 81.

ma, doveano uguagliare la libbra carolina, avremo l'antica libbra adoperata in Italia nel secolo nono, corrispondente a grani nove mila cento ventuno; superiore perciò di una sua quarta parte alla moderna libbra toscana o lucchese, la quale si compone di grani sei mila novecento dodici.

Poco più di un secolo per altro fu in uso presso di noi la libbra di Carlo Magno; poichè non sì tosto, sul finire dello stesso secolo nono, venne meno al di quà dell'Alpi la potenza dei Re Carolinghi, che in quasi tutte le zecche italiane a poco a poco si fece ritorno all'antico peso nazionale, vario in ogni contrada, ma derivato generalmente dall' antica libbra di Roma, e da essa poco distante.

Ce lo attestano le monete che tuttora abbiamo del Re Ugone d'Arles, e quelle di Lotario suo figlio, coniate in Pavia, in Milano ed in Verona, fra gli anni 925. e 950.; le quali, come osservò lo Zanetti [1], superano raramente il peso di ventinove grani fiorentini.

Lo dimostrano parimente i Denari impressi tanto in Lucca, quanto nelle altre imperiali officine della Lombardia [2], ed in quella di Roma, colle sigle dei tre Ottoni Aug., dopo la metà del medesimo secolo decimo, i quali

---

1. Nuova Racc. Vol. IV. 306.

2. CARLI. Delle zecche d'Ital. Diss. 2. §. 8.

o non eccedono mai, o per lo più pesano meno di trenta grani, come si dirà meglio nel progresso di questo discorso.

Vero è che fra i Denari ottoniani molti ve ne sono di un minor peso, ma questi generalmente si debbono ascrivere al terzo Ottone, quando, sul finire del secolo, la Moneta avea già cominciato a declinare sì nel peso, che nella bontà del titolo: peggioramento che andò poi crescendo sempre più ne'due secoli seguenti, a misura che il numero delle zecche si multiplicava.

Egli è per questa cagione che negl'istrumenti di quell'età si cominciano a vedere le stipulazioni de'pagamenti a farsi non solamente *in Denari buoni e spendibili*, come per lo innanzi, a fine d'escludere le monete adulterate o scadenti: ma in moneta di certe determinate officine: *De moneta veronensi, de moneta de Papia*. E ciò appunto perchè ogni ragguaglio fra il danaro delle diverse fabbriche d'Italia veniva a cessare pel detto rovinoso peggioramento. Perciò che spetta alla moneta lucchese, il più rimoto esempio di questa prudente cautela, che mi sia venuto fatto di trovare negl'istrumenti de'tempi poco distanti dal Mille, è in una scrittura di vendita esistente presso la nobile famiglia Roncioni in Pisa, rogata in quella città nell'anno 987., nella quale si legge: *Ego Sismundo vel meos heredes parati fuerimus ad dandum tibi . . .*

argentum libras quinquaginta de bonos denarios expendibiles de ista moneta de Lucà, habentem pro unamquamque libram denarios ducentum quadraginta; e poi, fra le antiche carte lucchesi, in un'istrumento di livello dell'anno 1007.; in cui si stabilisce che i Denari a rendersi in capo all'anno sieno di quelli del Comune di Lucca [1].

Simili precauzioni non erano necessarie prima del regno degli Ottoni, finchè le constituzioni di Carlo Magno furono rispettate in Italia. Allora ogni distinzione fra Denari e Denari era superflua, perchè tutte le zecche dovevano uniformarsi alle medesime leggi regolatrici della Moneta. Perciò in alcune pergamene degli archivj lucchesi di que' tempi si trovano accennati pagamenti convenuti promiscuamente in Denari: *De moneta de Papia, de Mediolano et de Luca*; ovvero: *seo lucana* [2]. Le quali officine erano allora le primarie fra le poche che ne avea ancora l'Italia.

Anche i Marchesi di Toscana seguirono l'esempio delle altre fabbriche italiane nell'ordinare il peso de' loro Denari d'argento: poichè questi non trovansi più corrispondere alla libbra carolina, ma sì bene all'antica romana.

---

1. Archivio Arcivesc. di Lucca. Membrana inedita, segnata. ✠ D. 49.
2. CARLI. Delle zecche d'Italia. Diss. 3. §. 3.

In fatti fra quanti finora ne ho potuto esaminare sulle bilance, e già sono parecchi, il più conservato non eccedeva se non di poco i grani vent'otto, come si disse altrove.

Supponendo ora che il loro massimo peso fosse eguale a ventinove grani, e calcolando come si è fatto dianzi, si avrà la libbra ducale lucchese, del decimo secolo, eguale a grani fiorentini sei mila novecento trenta (6930.), superiore di soli diciotto grani alla moderna libbra toscana ovvero romana. Differenza la quale prima della metà dello scorso secolo dovea essere più picciola ancora, perchè si hanno forti ragioni a credere che per amor di guadagno, ai tempi del Gran-Duca Francesco Primo di Lorena, la libbra fiorentina sia stata abbassata di parecchi grani, col pretesto di farla eguale a quella di Roma.

Da sì fatta mirabile uniformità pare se ne possano trarre i seguenti corollarj: — Primieramente si può dire che l'antica libbra romana si è conservata in Toscana fino al Mille senza grande variazione. — Che la libbra toscana del decimo secolo è venuta fino a noi quasi senza alterarsi. — Che il peso odierno della libbra parigina, composta di due marchi, essendo eguale a grani fiorentini nove mila novecento sessantacinque, circa (9965.), secondo i calcoli ed i paragoni fatti dal Til-

let e dal Fallani [1], qualora si confronti coll'antica libbra carolina, che noi dal peso de' Denari carolinghi abbiamo superiormente dedotta, si avrà una differenza di grani ottocento quarantaquattro (844.) in favore della prima, cioè di una sua duodecima parte. Dal che nasce la loro proporzione di ventiquattro a ventisei, circa (24. a 26. $^{5}/_{13}$). — Finalmente, che se ora il ragguaglio tra la libbra toscana de'nostri giorni, e l'odierna parigina è di sei mila novecento dodici (6912.) a nove mila novecento sessantacinque (9965.), cioè di venticinque a trentasei ed un quarto (25. 36. $^{1}/_{4}$) approssimativamente, come ha dimostrato il citato Fallani [2], questa proporzione, nel nono secolo, non era fra di esse che di venticinque a trentatrè, (25. a 33.) circa.

Se queste conseguenze sussistano a fronte di quanto hanno preteso di stabilire in contrario il diligentissimo Guid'Antonio Zanetti [3], ed altri monetografi, il lascio decidere dagli Eruditi: osserverò soltanto che a queste differenze fra i Denari italiani del secolo de' Carolinghi, e quelli del secolo degli Ottoni, non si è data finora quell'attenzione che si meritavano. Perchè è cosa assai importante, per

1. Rapporto di pesi. In Firenze. 1769. facc. 108.
2. Opera citata. facc. 10.
3. Nuova Racc. Vol. IV. 85.

mio avviso, il sapere qual dovea essere il peso di essi ogni qual volta si tratta di determinare in qualche modo l'ammontare delle somme, ed il valore delle cose, le quali si trovano ad ogni tratto accennate negl' istrumenti di quelle rimote età.

Convien per altro confessare colle parole del gran Muratori che: *Arduum negotium foret rite materiam hanc pertractare* [1]; e che dopo tanti ingegnosissimi calcoli fatti da un secolo a questa parte per appianare quest'argomento, esso rimane tuttora pieno d'incertezza e di oscurità. Giovano però sempre i nuovi tentativi a rendere più agevole il conseguimento del Vero.

Scemò dunque generalmente nelle nostre contrade il peso legittimo delle monete prima della metà del secolo decimo; non così la bontà di esse, la quale, come fu detto, si mantenne costante in quasi tutte le zecche italiane fino al secolo undecimo seguente. Il vediamo chiaramente dai saggi che ne furono fatti in diversi tempi dai più accurati cultori di questi studj: ma ne abbiamo una nuova prova più luminosa ancora nei Denari d'argento de' nostri Marchesi della Toscana. Alcuni di questi furon per me fatti affinare con tutto il rigore dell' arte docimastica nell' uffizio

---

1. Antiq. Ital. Diss. 28.

della publica Guarenzia di Pisa, e li ottenni alla bontà di once dieci e denari diciotto, ossia, per ispiegarmi più chiaramente, trovai che ogni libbra di essi, presi in massa, contiene dieci once e diciotto denari di puro argento, ed un' oncia e denari sei di rame.

Di un titolo eguale o poco diverso sono in generale, come già abbiamo accennato, presso che tutte le monete d'argento italiane dei due secoli che precedettero il Mille [1]. Debbonsi per altro eccettuare quelle della zecca pontificia di Roma, le quali andarono spesso soggette a frequenti variazioni tanto nel peso, quanto nella bontà, come diremo in appresso.

Carlo Magno, come hanno notato i monetografi francesi Le-Blanc [2], Du-Puy, e De-Bazinghen, avea veramente dato a'suoi Denari un titolo di soli pochi grani inferiore alla miglior bontà: ma il suo esempio non ebbe seguito dopo la sua morte, e la lega delle monete venne ben presto abbassata di un decimo da Lodovico il Pio, suo successore.

Corrisponde questo peggioramento ai saggi che su tali monete scrisse d'aver tentato il Carli [3]; ed io stesso avendone fatte assaggia-

1 CARLI. Delle Zecche d'Ital. Diss. 2. §. 8.
2. Traité des mon. de France. pag. 96.
3. Delle zecche d'Italia. Diss. 3. §. 8.

re due nella zecca di Torino, una, cioè, di Carlo il Semplice, il quale fu coronato Re nell'anno 893., in peso eguale a grani fiorentini trentatre; l'altra di Carlo il Calvo coniata in Metullo; le trovai ambedue alla bontà di ottocento sessantaquattro millesimi, cioè ad once dieci e denari nove di fino.

Questa eccellenza di lega, appena di soli sei denari di puro argento per ciascuna libbra inferiore al titolo delle migliori monete de' nostri giorni, serve a farci conoscere che per quanto fosse ignaro di ogni utile disciplina, e travaglioso il decimo secolo, d'ogni altro il più rozzo, la condizione della Moneta in Italia, ma soprattutto nella Toscana, era tuttavia molto prospera e ben diretta.

Cesserà ogni meraviglia su questo particolare, qualora si ponga mente al modo con cui le zecche continuavano ad essere amministrate nel periodo di tempo di cui trattiamo. L'arte difficile dell'affinare, di partire e di allegare i metalli, e quella d'intagliare i conj erano divenute da più secoli la proprietà di un certo numero di persone, e di famiglie, presso le quali custodivansi gelosamente come un secreto. Queste sole famiglie aveano il privilegio di far la Moneta nelle diverse officine d'Italia, e questo diritto passava come in retaggio di generazione in generazione. In questa maniera si rende ragione come la Docimastica, anche ne'tempi della maggior ignoranza,

siasi assai meglio conservata che non era a sperarsi in tanta ruina di cose.

Le persone addette singolarmente alla Moneta distinguevansi col nome di Monetarj, e la loro compagnia o società con quello di: *Collegium Monetariorum*. Il: *Magister monetae*, il quale vedesi sottoscritto a piè d'un rotolo di Pavia, dell'anno 989., era probabilmente il Presidente del collegio degli Zecchieri di quella città.

Non è cosa rara trovare il nome di alcuno di questi Monetieri fra i testimonj presenti alla stipulazione degl'istrumenti de' secoli intorno al Mille; come vi si vedono talvolta quelli de' pittori, degli orefici, o di altre simili persone per non comuni professioni distinte nella società. Di quattro Zecchieri lucchesi ho tratta notizia dalle pergamene dell'ottavo secolo, che sono nell' archivio arcivescovile di Lucca; e ad un medesimo contratto riferito dal Fumagalli [1], dell'anno 804., sottoscrissero insieme: *Dominicus, et Petronius munitarii civitatis Mediolani*. Questa pluralità di ministri, appartenenti alla medesima officina, esclude, a mio credere, l'opinione di coloro i quali vogliono che sotto il vocabolo di Monetario venisse sempre accennato il Prefetto della zecca, o della Moneta.

---

1. Codice diplom. Sant'-Ambrosiano, Docum. 26.

In molte città d'Italia il divisato sistema nel governo delle zecche si mantenne, più o meno rispettato, fino al decimoterzo secolo; in altre fino al decimoquinto; fin tanto che, scemato l'utile del conio pel soverchio numero delle officine che per ogni parte s'andavano multiplicando; peggiorate oltre ogni credere le leghe; spogliati i collegi degli Zecchieri de'loro privilegi, ovvero costretti a rinunziarli ai Comuni loro, a poco a poco un nuovo metodo, quello cioè di dar in appalto la Moneta, invalse generalmente.

Nell'anno 1345. sussisteva ancora in Lucca il collegio predetto de'Monetieri; ne abbiamo la prova in un'atto di aggregazione al medesimo publicato dal Conte Carli [1]. Questo collegio, nel 1218., componevasi delle primarie famiglie del paese, le quali, come leggesi nello Statuto di quella città, dell'anno 1308. al §. 3., rinunziarono al Comune, in quell'anno, ogni loro privilegio sulla Zecca.

1. Delle Zecche d'Italia. Vol. II. Diss. 2. §. 8; e Vol. III. Append. 15.

CAPITOLO V.

Dell' intrinseco ossia reale valore dei Denari della zecca ducale di Lucca.

I moderatori delle zecche possono a lor talento dare alle monete quel valore nominale che loro piace, o torna meglio; e riesce ad essi talvolta col credito, o colla forza di farle così ricevere per alcun tempo nelle proprie contrade, non altramente che avvenir suole della carta monetata: non è però in loro facoltà il far sì che alla lunga ciò che vale due, o tre abbia corso per quattro, nè che un valore arbitrario sia come reale accettato nell' universale commercio delle Nazioni, il quale, nulla curando il rimanente, non estima la Moneta se non per ciò che vale in sè stessa come metallo.

Ella è quindi cosa sommamente rilevante, per chi prende ad esaminare la materia delle monete in ogni sua parte, il considerare in esse non la sola maniera del conio, che alle Belle-arti appartiene, ovvero le diverse figure delle impronte, di cui la Geografia, la Cronologia o la Storia si possono giovare: ma ancora l' indagarne il reale od intrinseco valore, ossia la quantità del fine metallo ch'esse contengono, per quindi farne ragguaglio, ca-

dendo il bisogno, colle monete delle altre età: il che interessa principalmente la publica, come la privata economia.

Qualunque sia pertanto la medaglia, o moneta degli antichi, de' mezzani ovvero de' moderni tempi, la quale sotto quest'ultimo aspetto si voglia esplorare, l'operazione riesce assai facile e sicura quando già se ne conoscono il titolo, ed il peso. Perchè quì non trattasi di valute numerali od imaginarie, ma del vero valore ed intrinseco de' metalli; il quale per quanto in sè ben considerato non sia una qualità essenziale di essi, ma soltanto una loro estrinseca relazione col rimanente delle cose utili all'uomo, le quali sulla moneta soglionsi valutare; questo valore, nel medesimo periodo, è però uniforme in ogni luogo, e tale che nè si circoscrive per forza di legge, nè dal capriccio de' popoli dipende: ma deriva naturalmente e dalla quantità, e dalla qualità de' metalli stessi, e dalle varie proporzioni in cui trovansi fra loro; le quali cose benchè non sieno invariabili, e possano alterarsi col volger de' secoli, vanno però assai meno delle altre sottoposte a mutazioni.

Ora per ripigliare ciò che fa più direttamente al nostro argomento, dopo avere conosciuto [1] per mezzo de' saggi che la bontà dei Denari

---

1. Vedi. a facc. 71., ed in fine della nota 14.

degli antichi Marchesi della Toscana è di once dieci, e denari diciotto al più per ogni libbra, vorremo indagare la valuta reale di ciascuno di essi, per quindi paragonarla a quella delle monete de' nostri giorni, non si avrà che a togliere dal peso massimo di quelli, eguale, come abbiamo veduto [1], a grani ventinove, il peso della lega, che il calcolo ci manifesta non dover essere maggiore di tre grani in ciascun Denaro, e troveremo che ognuno di essi contiene ventisei grani di puro argento.

Ma questi Denari, come già si è per noi dimostrato [2], erano, nel decimo secolo, al taglio di dugenquaranta per ciascheduna libbra di pasta metallica. Dunque, se noi moltiplicheremo i divisati grani ventisei pel numero dugenquaranta, avremo la quantità di fine argento, rappresentato da ciascuna libbra de' suddetti Denari, eguale a grani sei mila dugenquaranta.

Per dare a questa massa d'argento schietto, ed a ciascuna sua dugenquarantesima parte il loro giusto valore, converrà in prima aver presente il ragguaglio della lira italiana, ossia del franco, colla lira toscana, il quale è di 1: 0, 83778. [3], o più brevemente di uno a

1. Vedi a facc. 31.
2. Id. a facc. 73.
3. BONNET. Manuel monétaire. pag. 114. Paris, 1810.

centesimi ottantaquattro della stessa unità; ed inoltre si dovrà tener conto del valore dell'argento di primo titolo, che nella zecca di Firenze è di centesimi 1,07667. per ciascun grano fiorentino, ovvero di lire toscane ottant'otto, soldi sedici e denari otto, (88. 16. 8.), oppure di lire italiane settantaquattro, e centesimi quarantadue (74. $^{42}/_{100}$) per ciascuna libbra; il che è quanto dire di parti 88. $^{3}/_{4}$, oppure 74. $^{42}/_{100}$ della libbra medesima. Calcolando quindi su queste basi ne risulterà che il valore dell'argento contenuto in una libbra fiorentina de' nostri Denari è di lire italiane sessantasette, centesimi diciotto e due quinti (67. 18.c $^{2}/_{5}$), e quello che sta in ciascun Denaro di centesimi vent'otto.

Ora se si riflette che la somma di vent'otto centesimi è appunto il valor corrente del Grosso, ossia Mezzo-paolo toscano; e che questo Grosso replicato dugenquaranta volte s'accosta in peso all'odierna libbra del Gran-ducato di Toscana, come l'antico Denaro ducale, preso dugenquaranta volte, uguagliava, nel decimo secolo, la libbra della Marca o provincia toscana; avremo una rara corrispondenza fra il peso ed il valore di queste due sorta di monete, la quale dopo l'intervallo di ben nove secoli non era facilmente da aspettarsi.

Ma si possono spingere anche più oltre questi confronti osservando che se in dodici moderne pezze da Paoli dieci, dette France-

sconi, ovvero nei mentovati dugenquaranta Mezzi-paoli, i quali sono della stessa valuta, si contiene, com'è verissimo, tanto di puro argento pel valore di lire italiane sessantasette, e venti centesimi (67. 20.ᶜ), noi troviamo altresì col calcolo che in un'antica libbra toscana, cioè in dugenquaranta Denari ducali di grani ventinove di peso ciascuno, ve ne stava una quantità quasi affatto eguale, cioè per lire italiane sessantasette, centesimi diciotto e due quinti (67. 18.ᶜ $^2/_5$), come si è detto dianzi.

Ho creduto opportuno d'instituire tutti questi confronti per mettere in maggior luce ciò che ho procurato di stabilire nel precedente paragrafo, cioè, quanto sia picciola l'alterazione che ha sofferto la libbra toscana in una sì lunga serie di anni. Inoltre, come ognun può vedere, queste minute indagini, e questi calcoli non sono già notizie di semplice curiosità; ma possono utilmente servire a darci una idea precisa del valore delle cose, e del valsente delle somme che tratto tratto trovansi accennate presso gli autori, e nelle publiche e private scritture de'secoli di mezzo.

CAPITOLO VI.

Del valore estrinseco o numerale degli antichi Denari ducali della Toscana.

Abbiamo adunque determinata l' intrinseca valuta che avrebbero i Denari d' argento battuti in Lucca da suoi antichi Marchesi, qualora s' avessero in oggi; per semplice supposizione, a chiamare nuovamente in corso, o si volessero barattare con altre monete.

Contuttociò se a taluno piacesse di domandare quanto si spendevano nel comune commercio questi Denari ai tempi loro, ovvero in qual relazione trovavansi, nel decimo secolo, col valor delle merci, ci sarebbe forza di confessare che siamo tuttora molto lontani dall' avere sopra questo particolare precise e sufficienti cognizioni. Giova però con nuove ricerche, e nuove considerazioni accostarsi più che si può alla Verità; e se non ci è dato di metterla in piena luce, ne potremo forse rendere più agevole la via a chi vorrà tentarla dopo di noi.

Per trattare tuttavia con qualche successo quest'oscuro argomento, che cade appunto nel periodo della storia numismatica che abbiamo preso ad esaminare, e per dire alcuna cosa

con qualche certezza intorno al valor numerale che i nostri Denari, ed in generale tutte le monete ad essi contemporanee, secondando le vicende de' tempi, ebbero ne' due secoli che scorsero dopo la riforma monetaria operata in Italia da Carlo Magno fino al Mille, converrebbe essere informati della quantità de' metalli monetati che avevano allora corso in Europa, ed in qual proporzione stavansi gli uni verso degli altri: proporzione probabilmente assai diversa da quella ch' essi serbano a' giorni nostri. Converrebbe aver notizie più esatte che non abbiamo sulla ricchezza delle miniere a' quei dì, sul numero degli uomini, sulla condizione de' tempi, sul valor delle terre e delle derrate, sul lusso degli arredi, sui costumi delle Nazioni e sul loro traffico cogli stranieri; sopra tutte quelle cose, in somma, le quali possono in qualche modo contribuire a dar maggiore o minor prezzo all' opera dell' uomo, e quindi a variare l' estrinseco o corrente valore della pecunia, che quell' opera stessa rappresenta, e compensa.

Invano uomini dottissimi senza la scorta di tali cognizioni, e col solo sussidio del titolo e del peso delle monete, o colla sola autorità degli antichi scrittori hanno le tante volte cercato di determinare qual valuta elleno rappresentassero presso i nostri Maggiori. Invano parimente la maggior parte degli Storici

moderni credettero con simili mezzi di averci dati i veri ragguagli non solo delle monete de' bassi tempi, ma ancora di quelle più vetuste dell' Asia, della Grecia e di Roma, riducendole in lire, o ducati, o zecchini della nostra età.

Questi scrittori non hanno per avventura posto mente che quantunque in ogni ben ordinata società il valore estrinseco e numerale della Moneta non debba differire, nè il possa lungamente, dall' intrinseca o reale sua valuta se non del solo costo di manifattura, senza trarsi dietro mille publiche e private calamità, senza depauperare il publico erario, senza indurre sensibili mutazioni tanto nel valor delle terre e delle derrate, come nel prezzo delle opere e delle merci: egli è vero nondimeno che questa opportuna corrispondenza fra i due valori fu in ogni tempo soggetta ad essere in mille guise alterata, ora ad un tratto, o dall' arbitrio mal consigliato, o dalla forza di passeggiere circostanze; ora lentamente, nel corso de' secoli col crescere delle popolazioni, col variar de' costumi, coll' aumento delle ricchezze, e delle loro inevitabili conseguenze, il lusso, cioè, ed i sempre crescenti bisogni. Le quali cose doveano pur far avvertiti quegli scrittori quanto ardua cosa fosse l' instituire giusti ragguagli in simile materia, e come coloro i quali hanno tentato di ridurle a calcolo abbiano ad un tempo perduto e studio, e fatica.

Di fatto, scorrendo essi le antiche e le moderne storie, doveano facilmente vedere che queste perpetue oscillazioni nella reciproca corrispondenza fra i diversi valori della Moneta, incapaci di stabilità e di effetti durevoli, perchè contrarie alla natura delle cose, ed agl' interessi di ciascuno, furono proprie di tutte le età. Dovevano vedere che in Roma, per modo d'esempio, quella stessa moneta d'argento detta Denaro, la quale ai tempi di Annibale o di Scipione era in tal pregio da potersene avere in cambio quattro libbre di pane agevolmente; quel Denaro stesso nel secolo d'Augusto, cresciuta colle conquiste la romana opulenza, scemato per le facili e frequenti rapine il valore delle cose preziose, abbassato il peso e le proporzioni degli Assi, appena bastava per comperarne una libbra sola. Ovvero, senza aver ricorso ad epoche sì remote, e senza scostarci da questa beata Toscana, non dovea sfuggire a quegli autori che altro valore ebbe in Firenze il Fiorino d'oro nel secolo decimoterzo, quando que' doviziosi e parchi cittadini lo profondevano nel gettar le fondamenta della loro maravigliosa Cattedrale: altro, due secoli dopo, allora che Cosimo e Lorenzo de' Medici, nomi sempre cari al Genio delle Arti, se ne servivano con sovrana magnificenza onde far più bella e grande la patria loro, ergendo a sè medesimi monumenti eterni di gloria: altra valuta finalmen-

te, e sempre molto minore, ha ora quella stessa celebre moneta presso di noi col nome di Zecchino, in questi nostri tempi tanto più molli ed agiati, quanto sono meno magnifici de' precedenti. Eppure essa conserva tuttora, dopo cinque secoli, intemerata la somma purità del suo metallo, nè l'antico suo peso si è quasi punto diminuito (12).

Contuttociò se noi ci facciamo a considerare con occhio filosofico e la natura de'metalli improntati, e l'oggetto cui sono destinati, dovremo forse convenire che le mentovate alterazioni sì frequenti e fatali nel valsente delle monete, quando il titolo ed il peso di esse non sia stato alterato, altro non sono che mere apparenze, avendo i metalli di cui sono composte dovuto, presso a poco, rappresentare in ogni tempo il medesimo valore.

Da che dipende infatti l'estimazione, e l'alto pregio in cui siamo soliti tenere i metalli, se non dalla fatica ch'essi costano all'uomo per farne ricerca, per estrarli dalle viscere della terra, per affinarli, per renderli, in somma, atti agli usi ed ai comodi della società?

La fatica che l'uomo impiega in queste lunghe e difficili operazioni è compensata col cibo ch'egli si procaccia, cedendo a chi glielo somministra una parte del metallo stesso da lui lavorato. Ecco dunque come questi minerali rari sempre e preziosi, a fronte del-

la maggior parte delle altre sostanze, divenendo in tal modo compenso e misura dell' opera umana, la quale ad ogni altra cosa nel mondo equivale, vengono ad ottenere per mezzo di essa un valor vero e reale, quanto è reale e positiva la necessità che ha l'uomo di procurarsi il quotidiano sostentamento.

Dai bisogni dell' uomo ritrae dunque ogni suo pregio intrinseco la Moneta, perchè egli non ha mezzo più agevole e sicuro di essa per soddisfarli. Ma questi bisogni, dicono i propugnatori di una tale opinione, debbono essere stati sempre gli stessi in ogni tempo, in ogni luogo, presso tutti gli uomini, poichè la Providenza con legge mirabile ha ordinato che la medesima quantità di cibo, presso a poco, bastasse ogni giorno alla loro conservazione. Dunque, conchiudono essi, invariabile ed indipendente da ogni umana vicenda dee essere stato sempre, negli usi della vita, il prezzo de' metalli improntati, e di poco momento le mutazioni dell' estrinseca loro valuta nel volger de' tempi.

Questo è quanto pare s' abbia a tener per cosa dimostrata seguendo i lumi della Ragione [1]; tuttavia, senza trattenerci ad esaminare se veramente i bisogni dell' uomo non siensi fatti talvolta maggiori o minori a misu-

1. CAV. GIO. FABBRONI. Provvedimenti annonarj. §. 15. Firenze. 1804.

ra che la sua condizione era più o meno agiata e felice, in cosa di fatto come questa, s'io non erro, assai più che ai raziocinj parmi si debba attendere alla Storia, e far caso delle notizie che, sopra questo punto importante della Numismatica, ci sono state conservate dai pochi scrittori, e nei rari documenti che ci rimangono di que' miseri secoli; le quali certamente tendono a provarne il contrario: « Talora, — avverte saggiamente su « questo particolare il celebre Ferdinando Gal« liani [1] — senza volerlo, gli Storici antichi « ci dicono qual fosse a' tempi loro il valore « del grano, del vino, degli operaj; e que« ste sparse notizie bisogna andar raccoglien« do studiosamente, e leggere quelle descri« zioni che ci dipingono i costumi degli an« tichi ».

Con questo intendimento appunto io non tralascerò di andar quì accennando alcuna di queste antiche scritture, in cui molte di sì fatte cose vedonsi assai chiaramente indicate. Dall' esame di queste meglio che per ogni altra via potremo forse arrivare se non a contradire ai sovra esposti corollarj, a spargere almeno qualche luce novella sopra quest' oscuro ed intricato argomento.

E primieramente è notissimo a tutti, e cele-

---

1. Della Moneta. Cap. 1.

bre il capitolare di Carlo Magno emanato col consenso del sinodo di Francfort, nell'anno 794. [1]. Vietavasi in esso ad ognuno di vendere il moggio di avena più d' un Denaro nuovo carolino d' argento, fosse pur carestia od abbondanza; più di due Denari quello dell'orzo; più di tre quello del segale, e più di quattro quello di frumento; e, se questo era ridotto in pane, si stabiliva che ne fossero date ventiquattro libbre per un Denaro.

Questo decreto, che non è senza esempio nelle storie di secoli meno barbari, per quanto sembri veramente uno di quegli atti poco ragionevoli con cui si è potuto talvolta, ma per breve tempo, far violenza alla libertà del commercio, ed alla proprietà di ciascuno, non è però men vero che per l' estrema viltà de' prezzi ivi prescritti, senza apparente urgenza di circostanze, e senza limite di tempo, serve mirabilmente a darci un'idea assai prossima al Vero del tenue prezzo che le grasce aveano a que'giorni. Perchè se consideriamo ed il peso medio dei Denari pochi anni prima rinforzati dallo stesso Re Carlo, e quello della sua libbra di due marchi, di cui già abbiamo trattato [2], si vedrà tosto che, sul finire dell'ottavo secolo, una libbra fiorentina

1. BALVTIVS Capitul. Reg. Franc. Vol. I. pag. 189.
2. Vedi a facc. 64 e 70.

di buon pane costava appena un grano ed un sesto di fine argento, il quale oggi equivale a poco più di un centesimo di lira italiana. Ovvero, per dir lo stesso in altri termini, tanto pare che fosse allora il pregio estrinseco dell'argento, che per averne in peso una quantità eguale ad un grano ed un sesto si dava in cambio una libbra di pane di frumento. Quanto questo valore numerale sia superiore al prezzo che ha di presente il detto metallo nelle nostre zecche ciascuno il vede facilmente.

Nè questo avea luogo soltanto presso i Franchi, poichè anche in Italia era a que' tempi preziosissima la moneta. Nel *Codice diplomatico Sant'-ambrosiano*, publicato non ha guari dal dotto Ab. Fumagalli, abbiamo al n.° 8.° un contratto di mutuo, stipulato in Milano nell'anno 796., nel quale si pattuisce: che per la somma imprestata di novanta Denari d'argento si dovessero rendere ogni anno, fino alla restituzione di essa, a titolo d'interesse, ovvero per servirmi della frase stessa dell'istrumento: *pro labores eorum*, ossia pei frutti loro, tre urne di vino buono a giusta misura: *ad pleno*.

L'urna, siccome pensa il prelodato autore, col quale, non senza ragione, io pure convengo, non dovea essere altra cosa che l'odierna BRENTA; misura la più grande che s'adoperi tuttora in molte provincie della Lom-

bardìa e del Piemonte per uso de' liquidi; la sua forma è appunto quella di un' urna o vaso aperto superiormente, e la sua capacità, benchè varia secondo i diversi paesi, non è però mai minore di cento trentacinque libbre fiorentine.

Ora suppongasi pure, se così piace, che l' usura a quell' epoca uguagliasse la quinta parte del capitale, sarà sempre verissimo che per questa quinta parte del numero novanta, cioè per diciotto Denari carolinghi, i quali, calcolati alla bontà di undici once, non arriverebbero ad eguagliare in peso un oncia d' ottimo argento, si dava allora tal quantità di vino, quale a dì nostri, in quella parte dell' Insubria, s' acquisterebbe appena per una somma otto o dieci volte maggiore.

Ma per illustrare le antiche cose toscane qual bisogno abbiamo di andar in traccia di prove, e di documenti stranieri? I soli archivj di Firenze, e quelli di Lucca soprattutto, i quali per ciò che spetta ai tre secoli prossimi ed anteriori al Mille, come già si disse, non temono confronto, bastano al nostro intento; anzi nella copia delle notizie mi sarà mestieri di molta parsimonia, contento di accennarne alcune poche soltanto, e di esporle nel modo più conciso che per me si potrà (13).

Comincerò da un' istrumento in pergamena dell' archivio diplomatico di Firenze, già ap-

partenente al monastero di S. Salvatore in Monte-Amiata, rogato nella città di Toscana, detta ora Toscanella nel Patrimonio di S. Pietro, nell' anno 775., il primo di Carlo Re, col quale si vende una vigna divisa in quattordici filari di viti, con olivi e pomi, pel prezzo di tre soldi d'oro.

Certamente non sarebbe questa in oggi una gran somma; perchè sia che i soldi quì mentovati fossero di conio greco, ovvero di quelli che battevansi allora nelle zecche reali de' Longobardi, il che è più probabile, il loro valore intrinseco, compensato il titolo col peso, non superava di molto quello del moderno nostro zecchino; anzi era talvolta ad esso inferiore. I Tremissi lucchesi poi, quelli principalmente distinti coi nomi dei Re Aistolfo, e Desiderio, valevano realmente assai meno, non elevandosi la loro bontà oltre i tredici o quindici carati, come per molti saggi mi vien dimostrato.

In altra membrana originale dell' archivio arcivescovile di Lucca abbiamo una vendita fatta ivi, nell' anno 807., ad Adagino: *homo francisco Vasso Domni Regi*, di una casa con beni attigui, pel prezzo di soldi quaranta d' argento; al quale contratto assisteva altro uomo francese, maestro orefice, per nome Alpinghi.

In un simile contratto dello stesso archivio, segnato: ✠ H. 97., dell' anno 806., si vende

un podere composto di: *sistariorum quatuordecim una cum incile et padule suo*, per cinque soli soldi d'argento. Nè maggior prezzo si dava nello stesso anno per un altro podere situato nel territorio di Parma, composto di sedici pezze di terra, con viti, prata, selve ec., descritto in pergamena del medesimo archivio, col segno: * G. 11., il quale fu pagato soldi quarantacinque d'argento.

Nel 964., ai 5. d'ottobre, come si legge in una carta autentica dell'archivio lucchese già di S. Ponziano, segnata: * 4., Leone, detto Albizio, vende a Vinerando, detto Cillo, un pezzo di terra in Moriano, di stajora cinque e mezzo pel prezzo di dodici degli stessi soldi. Nè si finirebbe più se tutti si volessero accennare i contratti che ci rimangono di que' secoli, i quali fanno chiaramente vedere quanto era basso il prezzo de' terreni in paragone del valor nominale della Moneta.

L'uso di contrattare in soldi d'oro nelle provincie d'Italia, che vennero in potere de' Franchi dopo il 774., cessò a poco a poco da che Carlo Magno vi ebbe proclamata, e messa in vigore la sua riforma monetaria; ed è cosa rarissima di trovarne ancor fatta menzione negli atti publici dei secoli nono e decimo. Ad essi furono sostituiti i soldi d'argento, poco noti per lo innanzi fra noi, i quali vedonsi già universalmente adoperati ne'contratti sul cadere del secolo ottavo. Erano allora

questi soldi una moneta di conto, ossia un'aggregato imaginario di dodici Denari d'argento, e perciò dicevansi: *soldi di Denari spendibili*. Il suo reale valore dovea dunque ragguagliarsi al prodotto di grani fiorentini trentacinque, peso medio del Denaro carolino, multiplicati per dodici; vale a dire, dovea essere eguale a tredici denari crescenti, ovvero a mezz'oncia circa di puro argento, detratta la lega.

Se si paragoneranno le somme che oggi si richiederebbero per fare gli acquisti sopra indicati, con quelle poche da noi quì per modo d'esempio mentovate, si vedrà tosto quanto allora i metalli nobili doveano essere più preziosi che ora non sono.

Anche nelle merci, ed in altre cose di minor rilievo, una tale proporzione colla Moneta vedesi, a que'giorni, costantemente conservata. Eccone alcune dimostrazioni fra le tante che tratto tratto s'incontrano leggendo le scritture contemporanee.

In una carta del gennajo 774., che è nel citato archivio diplomatico di Firenze, si fa menzione di un cavallo stimato sette soldi d'oro. Prezzo vile per que'tempi, perchè sappiamo dalle leggi de'Longobardi che, imperando que' popoli sulle nostre contrade, vi si facea più caso di uno di questi animali che di un'uomo (15).

Così parimente in un documento lucchese dell'818. trattasi di un canone per cui si do-

vea dare ogni anno al Vescovo: *unum gustare*, — ossia merenda, o *gouster* ovvero *goûter* presso i Francesi —, *et unum cavallum* BONUM, *valentem libram argentum* [1]. Come in un'altro della stessa natura, dell'anno 806, segnato: ✠ C. 60. nell'archivio arcivescovile, il Prete Gheripando s'obbliga di dare allo stesso Vescovo di Lucca, oltre la suddetta merenda, anche un paro di buoi ed un cavallo, del valore di quaranta soldi — *d'argento* —, ovvero la somma medesima invece degli stessi buoi, e del cavallo sopraddetto.

Dove è da notarsi che altra cosa è la *libbra d'argento* a peso, altro la *lira* detta *di conto*, ovvero *di Denari*, ossia *d'argento monetato*, come fu chiamata di poi; questa non era per anco usata in quel secolo. Trattasi quì di metallo pesato in massa il quale, come già abbiamo osservato, spesso nel commercio tenea le veci del metallo coniato, ovvero figurato, secondo la maniera d'esprimersi d'allora. Egli è probabile che, come oggi si pratica dai publici uffiziali della Guarenzìa, il titolo di esso fosse allora riconosciuto prima dai Monetieri per la sicurezza del commercio.

Dopo che il sistema carolino, come si è veduto, venne sostituito a quello de' Longobardi, non si trova più fatta menzione d'oro moneta-

---

1. Archivio arcivesc. Pergamena: ✠ ✠ O. 11.

to nelle zecche imperiali d'Italia fino al secolo decimoterzo. Nè ciò a caso certamente; anzi così usarono que' buoni antichi, con molto miglior consiglio che non è stato quello dei recenti riformatori della Moneta, i quali, dando in forza di leggi alle pezze d'oro un valore determinato, vollero in certo modo costringerlo, contro il voto della natura, a serbare cogli altri metalli una proporzione costante che non ha avuta mai, nè può lungamente conservare. Questa massima dirige già da molti anni la moderna zecca fiorentina, ed è stata accolta, non ha guari, in quella di Napoli, dove il solo argento è tenuto come il prototipo invariabile sul quale l'oro e gli altri metalli s'hanno a ragguagliare, a seconda de'tempi e delle circostanze (16).

Un istrumento di livello dell' anno 808. [1] ci ha pure conservato il prezzo di un majale: *valiente dinarii septe,* il quale come canone si doveva rendere al Vescovo di Lucca; cioè del valore di tanta quantità d'argento fine quanto ne contengono quattro paoli, o circa. Ed in altro contratto della stessa qualità, dell' 830., troviamo quanto valeva una camicia, la quale dovendosi dare come rendita di censo allo stesso Vescovo doveva pur essere

1. Pergamena dell' archivio arcivesc. segn. ✠. Q. 49.

in buona condizione, cioè: *Una camisia valiente denarios quatuor* [1].

Si legge nella vita del Pont. Stefano V., presso Anastasio il Bibliotecario, autore quasi contemporaneo [2], che le terre della Chiesa essendo verso l' anno 890. devastate dalle locuste, quel Pontefice per distruggerle dava cinque o sei Denari a chi gliene portava uno stajo. Questa somma avrebbe rappresentato poco più del quarto di un' oncia d' argento, se i Denari pontificj fossero stati allora eguali nella bontà, come lo erano nel peso; a quelli che coniavansi contemporaneamente nelle altre officine imperiali d' Italia. Una tale mercede, unita all' interesse che avevano i coloni di purgare le loro terre da quegli insetti devastatori, sarebbe stata veramente grandiosa per quell' età: ma è da sapersi, come si dirà fra poco, che una gran parte delle monete che uscivano, in que' secoli, dalla zecca di Roma erano di molto bassa lega, perciò il loro valore intrinseco era assai minore, e più tenui per conseguenza le somme che con esse s' aveano a pagare.

È degno d' attenzione inoltre il seguente esempio di un'usura eccessiva praticata solennemente nel decimo secolo, la quale, se non

1. Pergamena dello stesso archivio.
2. MURATORI. Script. rerum italic. Vol. III.

erro, tanto può dimostrare fino a qual segno era giunta, in quel torno, la diffidenza ne' contratti, ed a qual grave rischio si esponeva chi dava a mutuo i suoi capitali, quanto la somma rarità del danaro. Questo fatto si è conservato in un rotolo del sovrallegato archivio arcivescovile di Lucca, distinto col segno: * B. 44. (17).

Tutti questi esempj, e questi fatti tendono certamente a dimostrare in quanto pregio si tenevano, in que' secoli, i metalli sia in massa come ridotti in moneta, ed a qual segno si era elevato il loro arbitrario valore a fronte delle derrate, e delle altre cose le quali col loro mezzo si potevano acquistare. Di modo che non saprei come si possa sostenere che una differenza sì grande fra i due valori, reale ed estrinseco, del danaro non fosse allora che una mera apparenza, ovvero una momentanea anomalìa; tanto più se quella differenza noi paragoneremo colle diverse valute che ebbero i metalli e le merci nelle età susseguenti.

Vero è che per togliere in questa materia ogni dubbio, ed escludere l'eccezione ragionevolissima che taluno potrebbe promovere, dicendo: che per dare un retto giudizio sul valore delle cose, a que' giorni, converrebbe essere in chiaro di tutte le circostanze di tempo, di condizione, di luogo le quali esistendo senza essere apertamente indicate ne'do-

cumenti, potevano in modo notabile accrescere o diminuire il prezzo delle cose stesse: converrebbe, per esempio, conoscere la qualità delle merci e delle grasce; la cultura, la fertilità, e la situazione delle terre; la salubrità della regione, la certezza del possesso; la proporzione de' tributi, ed altre cose somiglianti, la cognizione delle quali, in tanto difetto di notizie, ed in sì gran distanza e varietà di tempi, non è cosa sì facile ad ottenersi.

Non sono rari, di fatto, gli esempj de' prezzi eccessivi cui salirono talvolta le cose più vili e schifose nelle città strette d'assedio, e travagliate dalla fame; ed è cosa nota che, nella infelice e troppo famosa ritirata dell'esercito francese dalle ruine di Mosca, si davano le centinaja di scudi d'argento per avere una sola moneta d'oro, la quale col suo peso non opprimesse l'estenuato possessore.

Ma queste ed altre sì fatte straordinarie circostanze non sono sì frequenti da supporsi agevolmente; e qualora avessero avuto luogo, senza dubbio ci sarebbero state dagli Scrittori, e pei documenti medesimi accennate. Nè dobbiamo dimenticare che i contratti dianzi recati ad illustrazione di quest' argomento non sono già proprj di un solo paese, nè ristretti ad un'epoca qualunque: ma abbracciano secoli per l'Italia feracissimi di vicende, e per civili discordie, e per tre successive straniere dominazioni costantemente calamitosi.

Tuttavia per rendere più evidente la proposta materia, e recar pure qualche esempio ad ogni eccezione superiore, ecco due altri contratti in cui ed il prezzo de' terreni, il quale fra le cose venali è il meno facile ad alterarsi, e la natura della loro coltivazione, il luogo, la misura, la qualità preziosa delle loro produzioni, tutto vi è sì chiaramente espresso che riesce comodissimo l'instituire paragone fra il valore di que' terreni, nell' ottavo secolo, e quello che di presente avrebbero fra noi; ovvero, per dire la stessa cosa con altre parole, fra la quantità del metallo con cui quelle terre medesime si potevano allora o si potrebbero in oggi rappresentare.

Questi contratti sono registrati in due pergamene, ch' io ho veduto nell' archivio diplomatico di Firenze, già appartenenti al monastero di Monte-Amiata, nella provincia senese superiore. — Nella più recente, che è del mese d'aprile dell' anno 795., si legge: che l' Abate di quel monastero compra da un certo Rumano otto *selli*, ossia piè od alberi d' olivo, *nel casale di Saucina*, insieme colla terra dove erano piantati; la qual terra era lunga *piedi* cinquantuno, e larga *piedi* ventiquattro; e gli dà per prezzo un cavallo stimato *Soldi quindici*; cioè: *octo sellos de olibos una cum terra ubi positi sunt etc.* Questi soldi così accennati senza dichiarazione del loro me-

tallo erano ancora probabilmente d'oro; abbiamo detto quale ne sarebbe oggi il valore. Si noti di più la situazione favorevole del campo posto in luogo abitato, e la tenuità del prezzo, che oggi si compenserebbe agevolmente in due anni col valore della sola ricolta delle ulive (18).

Nell'altra carta, rogata nell'anno 774., abbiamo che un certo Anastasio vende all'Ab. Usingo sei selli d'olivo *cum terrula et cortina*, posti in Pumpana *sotto la casa del venditore*; la qual terra era in lunghezza di venti *piedi publici*; in larghezza di piedi quindici ad una estremità, e di quattordici all'altra; per cui riceve il prezzo d'un cavallo valutato *sette soldi*. Il piede publico quì mentovato altro non era che quello detto del Re Liutprando; misura tuttora ben nota in Italia, dove fu generalmente in uso fino al decimoquarto secolo, siccome altra volta ho avuto occasione di far vedere [1].

Ma per raccogliere molti fatti in poche parole, dirò che avendo io voluto esaminare a fondo questo punto assai importante della Numismatica de' Bassi-tempi, ho consultato poco meno di dugento membrane dell'archivio di-

1. V. Delle Misure lucchesi, e del miglior modo di ordinarle. In Lucca. 1820. Vol. I. degli Atti della R. Accademia lucchese, ed in Firenze. 1821.

plomatico di Firenze, per lo più contratti di vendite e di livelli, cominciando dall' anno 736. a venire fino all' anno 1000.; e, tranne un solo esempio di cui farò menzione fra poco, in tutti trovai i prezzi delle terre e delle merci sì piccoli che raramente li vidi superare i cinquanta soldi; e due volte sole, trattandosi d'intieri patrimonj, elevarsi fino a cento delle stesse monete.

La medesima cosa ho avuto luogo di osservare in parecchie centinaja di documenti lucchesi, degli stessi anni, molti de' quali sono stati publicati di recente dal chiarissimo Professore Domenico Bertini ne' primi volumi delle sue: *Memorie per la Storia ecclesiastica di Lucca*. Nè diverse sono le conseguenze che dovetti trarre dalla lettura di un gran numero di simili scritture del nono e del decimo secolo, appartenenti all'insigne reale archivio del monastero della Cava, presso Salerno, molte delle quali si possono veder per intiero nell' opera del Ab. De-Blasio: *Series Princ. Longobardorum Salernit. ec. Neap.* 1780.

Dovremo dunque conchiudere che altissimo sempre si mantenne il valor numerale della Moneta, e de' metalli negli ultimi trecento anni che precedettero il Mille, e tale che più non si ebbe di poi. In fatti, verso la metà del secolo decimo, negli atti publici già si cominciano a trovare maggiormente estimate le cose vendereccie, e pagate con

somme di danaro piu grandi che per lo innanzi. Questo reale abbassamento nel valore arbitrario de' metalli fu una felice conseguenza de' politici rivolgimenti, che operavansi in quel torno fra noi; quando l'imbarbarita Italia, fatta se non più libera, più tranquilla almeno per le vittorie dell' Augusto Ottone, detto il Grande, cominciava a dare i primi passi verso il suo risorgimento; e, scosso in parte il giogo feudale, e la soverchia influenza straniera infievolita, vedeva rianimarsi a poco a poco col commercio l'industria; e per questa, aumentati i mezzi di sussistere, accrescersi la sua popolazione. Allora fu che, divenute meno frequenti le rapine, e multiplicati i traffici, principiò a farsi maggiore la copia de' metalli, e la loro valuta a ridursi col rimanente delle cose a più giuste proporzioni.

Contuttociò, prima dell' undecimo e del duodecimo secolo, sono ancora rari assai ne' publici contratti gli esempj di grandi prezzi, e di notabili aumenti nel valor de' terreni e delle mercanzie. Io sarò contento di produrne alcuni pochi appartenenti appunto alla seconda metà del mentovato secolo decimo; e saranno quelli ne' quali di somme alquanto rilevanti mi è avvenuto di trovar menzione.

E primieramente è degno d'essere considerato un contratto lucchese, dell'anno 958.,

publicato già dal Muratori [1], per mezzo del quale Ottone di Parma vende sei masserie, composte di cenquaranta jugeri di terra, con due monti a quelle attenenti, al *Conte Adalberto del contado di Lucca* (19), proavo della Contessa Matilde, pel prezzo di sessanta libbre d'argento di dugenquaranta Denari per ciascuna di esse.

Dovendosi in quell' epoca calcolare il peso medio dei Denari italiani a grani ventinove circa, come si è detto nel capitolo quarto, e la loro bontà a poco più di once dieci, le mentovate libbre sessanta di Denari, contenenti libbre cinquanta di puro argento, oggi si pagherebbero lire quattro mila quattrocento quarantadue toscane nella zecca di Firenze. È vero peraltro che per formarsi un'idea esattamente vera del valsente di una tale quantità d'argento fine, a que' giorni, converrà di più tener conto della diversa proporzione che il valore di questo metallo ebbe, a seconda de' tempi, rispetto a quello dell' oro. Perchè se presentemente io posso avere quindici once e mezza d'argento per un' oncia d'oro; verso il Novecento me ne avrebbero date più di diciassette, come parmi di poter inferire da alcune preziose carte del prefato archivio salernitano della Cava (20).

---

1. Antichità Italiane. Dissert. 28.

Di altra somma molto maggiore della precedente, e grandiosa veramente per quell'età, abbiamo notizia in un rotolo inedito che ebbi occasione di esaminare nell'archivio diplomatico di Firenze, dell'anno 973., 18. aprile. Ivi si legge: che Lamberto figlio d'Ildebrando, che fu Marchese, vende al Prete Roppando quarantacinque corti ossia villaggi, con case, terre, castelli, torri, chiese, e tutte le loro pertinenze di cortili, orti, vigne, monti, mulini, servi, ancelle, aldi, aldiani ed animali, oltre la chiesa e monastero di Monteverde; le quali possessioni erano sparse ne' contadi di Soana, di Toscanella, di Chiusi, di Populonia e di Parma; e tutto ciò pel prezzo di dieci mila libbre — *di Denari* — fra oro ed argento; questo contratto ebbe luogo sul fiume Ombrone, nel castello di Valliano proprio del detto Marchese (21).

Questo patrimonio, il quale dovea estendersi dalle vicinanze di Roma, traversando la Toscana, fino al Po, e formerebbe anch'oggi un bello Stato, dovea essere immenso in un'epoca in cui una gran parte de' terreni era propria del Principe, ed il servaggio della gleba non era per anco abolito in queste contrade. Il prezzo che, per l'indicata quantità di metalli nobili, ora corrisponderebbe a lire toscane settecento cinquanta mila, o circa, sarebb' egli in oggi sufficiente per acquistare tanti paesi e tanto popolo?

Finalmente, in appoggio de' precedenti, io trarrò un terzo ed ultimo esempio al caso nostro dal dovizioso archivio del mio prezioso amico il nobile e gentil Cavaliere Sig. Lelio Guinigi. È questo una scrittura di vendita, dell'anno 983., già publicata, benchè in modo molto scorretto, dal Monaco Puccinelli [1] (22), nella quale si parla di cento libbre d'argento date dal Marchese della Toscana Ugone il Salico a *Cunerado Cunizio figlio di un' altro Cunerado Cuinizio, de comitatu pisense,* per prezzo di varie case, corti, rocche, castelli, torri e cappelle, ed altre cose. Tanto questa somma, come le altre due testè accennate, sono certamente assai maggiori di tutte quelle che abbiamo dianzi prodotte: ma a' giorni nostri qual conto si terrebbe di esse fra persone principesche e ricchissime, quali le nominate erano ai loro tempi?

Da tutto ciò ne deriva quella conseguenza utilissima, cui, nel disaminare questa materia si dovea principalmente mirare, cioè: che qualora s' abbiano presenti le proporzioni fin qui esposte fra il valore della Moneta, e quello delle altre cose, ne' secoli vicini al Mille, chi leggerà le carte e le storie di quelle età sarà facilmente in grado di conoscere, in mo-

1. Istoria del Marchese Ugo. a facc. 101; in Venezia. 1643.

do non lontano dal vero, qual era allora l'estrinseco e temporario valore non tanto delle somme accennate in quelle scritture, quanto de' metalli in generale; di ponderare quindi la felicità de' tempi, la condizione de' cittadini, la forza degli Stati, e di esaminare qual potere, e quai mezzi a grandi imprese potea somministrare il danaro a chi lo possedeva.

E qualora sia vero che dove è maggior quantità di moneta, e perciò maggior ricchezza, ivi sia costantemente più alto il prezzo delle merci, e quello della fatica dell'uomo: e per lo contrario quelle contrade sieno più povere, dove le derrate e le merci hanno per solito minor valore; dagli esempj sovrallegati noi potremo arguirne che la condizione degl' Italiani dovea essere allora molto meno agiata e doviziosa, che non è la nostra di presente. Se pure i nostri Maggiori non erano largamente compensati di questo difetto dal non conoscere tanti nuovi bisogni, ai quali noi, col crescere in civiltà, ci siamo volontariamente sottoposti.

Il frugale e povero contadino moscovita; cui due copechi, o soldi, al giorno bastano per campare, ed il valente manifattore inglese che mormora se, nel corso della settimana, non ha guadagnate due o tre lire sterline, sono esempj che fanno palese, anche a' giorni nostri, quanto contribuiscano ad alterare i prezzi delle derrate e delle cose mille estra-

nee circostanze, cioè; la diversa quantità de' metalli preziosi che si possiede, la bontà delle leggi, la publica istruzione, e le mutazioni che di secolo in secolo la civiltà e l'opulenza producono ne' costumi delle Nazioni.

Quindi è che se, nonostante la malvagità de' tempi, e la somma rarità de' metalli nobili, nel secolo nono, noi poniamo mente ai ciborj, alle statue, alle colonne, ai pesanti arredi, ai magnifici lavorii d'ogni maniera tutti d'oro e d'argento, i quali in gran copia ornavano allora, od erano offerti alle chiese di Roma, quali ci sono descritti per minuto dal precitato Anastasio Bibliotecario; dobbiamo acquistare un' opinione tanto più grande della pietà, della magnificenza, e liberalità degl'Italiani di quell'epoca, quanto era maggiore il pregio delle cose da essi cedute in onore dell'Altissimo; e dobbiamo andar più cauti nel villaneggiare sì facilmente colla dura taccia di barbari que'nostri antenati, i quali non sembravano tali se non perchè barbare veramente erano le straniere politiche instituzioni cui doveano soggiacere.

Volendo ora noi applicare ai soli Denari ducali di Lucca queste considerazioni generali e comuni a tutte le monete italiane de' mentovati secoli, conchiuderemo che se non è possibile di stabilire precisamente quale ne era il valore corrente al tempo de' loro autori e per l'inopia delle opportune notizie, e per

essere sempre stato variabile questo valore; supponendo tuttavia, per un'istante, che questi stessi Denari avessero continuato ad aver corso ne' secoli seguenti fino a noi, ciò almeno potremo francamente asserire: che se, per modo d'esempio, ai tempi di Ugone Secondo, il Grande, l'agricoltore lucchese dava quattro libbre del rinomato suo olio per un Denaro distinto colla sigla di quel Marchese: due secoli dopo, divenuto meno raro l'argento, e più numeroso e civile il popolo, quando il celebre Duca Castruccio battea vittorioso le monete di Lucca sulle porte della stessa Firenze, per la medesima moneta egli non ne avrebbe più data che una misura molto più scarsa, e forse minore della metà; nel modo stesso che oggi, per una quantità di buon argento corrispondente al peso di quel Denaro, ne darà certo assai meno ancora.

E ciò, non solo perchè l'olio ha trovato di mano in mano un maggior numero di compratori, ma perchè l'argento ha veramente diminuito di pregio nell'opinione degli uomini in confronto delle altre sostanze utili ad essi o necessarie. Nè si dee credere che ciò sia avvenuto perchè d'allora in poi la quantità di quel metallo sia cresciuta in una proporzione eguale, ma sì bene perchè, profittando della confidenza de' popoli, si è trovato il mezzo di rappresentarlo con leghe di un valore solamente apparente e numerale,

o con altri metalli, ovvero con nuovi mezzi che suppliscono, nel commercio socievole, alla Moneta medesima.

Il volersi inoltrare di più in questa difficile disquisizione sarebbe piuttosto perdersi in conghietture e sistemi che ricercare la verità sinceramente. Ho esposte le diverse opinioni degli Eruditi; ho procurato di sviluppare particolarmente quella che a me sembra la più probabile, senza pretendere per ciò di farmi norma de' giudizi altrui.

CAPITOLO VII.

Osservazioni generali sopra il peso ed il titolo dei Denari italiani d' argento, ne' secoli nono e decimo.

Per quanto lo studio degli avvenimenti e delle cose de' Bassi-tempi, siccome quello che solo ne può far dotti sulla condizione e sulle varie vicende de' popoli, che abitavano non sono molti secoli queste nostre medesime contrade, ed ai quali appartennero i nostri Maggiori, ci debba naturalmente essere assai più caro ed interessante che non quello di tante nazioni lontane, le quali già da gran tempo compirono i loro destini, e più non sono: questo tuttavia ebbe sempre moltissimi cultori i quali, ripetendone e magnificandone ogni più piccolo fatto, ne hanno pienamente illustrate le storie; quello all' incontro, perchè proprio di epoche troppo facilmente da noi trascurate e giudicate barbare, ebbe appena nello scorso secolo chi si sia dato pensiero di metterlo in pregio, e propagarlo. Nè di ciò è difficile il render ragione. Radi, incerti, interrotti, difficili ad aversi, come ad interpretarsi, sono i fonti della Storia del Medio-evo; lucidissimi pel contrario, copiosi, aperti a tutti, autorevoli sono quelli

della Storia antica. Col sussidio di questi, sedendo a tavolino, si possono agevolmente dettar volumi ricchi di belle notizie e stupende: ma pochi sono quegli uomini dotati di tale costanza ed attività, i quali, per gettare qualche nuovo raggio di luce su periodi tuttora sì tenebrosi, abbiano il coraggio d'accingersi all'ardua impresa di esaminarne per sè medesimi i monumenti, di visitare musei, di metter sossopra archivj, per lo più d'accesso difficilissimo, di confrontar codici, d'interpretar logore, astrusissime pergamene.

Per questo motivo, mentre la Numismatica degli antichi popoli generalmente coltivata ed accarezzata progredisce ogni giorno, e sempre ne somministra nuovi mezzi onde mettere in evidenza i più bei tempi dell'Asia, dell'Egitto, della Grecia, di Roma: la Scienza delle monete de' secoli di mezzo, quella che potrebbe estendere non poco le cognizioni che abbiamo sulle Nazioni, sui Principi, sui Comuni che posero le basi delle presenti nostre instituzioni, e che fondarono od accrebbero queste stesse città che noi popoliamo, si giace tuttora negletta, ed appena vi ha chi le sue monete degni d'uno sguardo.

Vero è che la rarità di queste monete, la rozzezza e l'uniformità de' loro tipi, la barbarie e la povertà delle leggende hanno non poco contribuito a questa nostra noncuranza. Nè sono minori le difficoltà che s'incon-

trano, per la scarsità de' documenti, allorchè tentiamo d'indagarne il valore, o divisare il corso che ebbero allora a seconda de' luoghi, de' tempi e delle circostanze. E quand' anche col mezzo delle bilance e de' saggi, col paragone dei prezzi de' terreni e delle merci, collo svolgere i polverosi rotoli di quelle età, potessimo venire a capo di conoscere l'intrinseca o l'estrinseca valuta d'una qualche moneta di que' secoli, ciò poco gioverebbe ancora ad accrescere i nostri lumi sulla loro universalità, e sulle epoche diverse cui. possono appartenere. Ella è di fatto cosa sommamente rara che due se ne trovino del tutto uniformi, per quanto sieno coeve, o spettino ad una medesima zecca.

La cagione di questa frequente disparità si dee non solamente ascrivere alle continue mutazioni de' governanti d'ogni nazione, i quali, dopo la ruina de' Carolinghi, si disputarono per tanti anni il dominio di queste nostre provincie: ma forse non poco vi contribuirono ancora primieramente l'imperizia de' Monetieri nel dar la lega conveniente, e nello affinare le paste metalliche; in secondo luogo la diversità dei pesi adoperati allora nelle città italiane, i quali, tutto che derivati generalmente dall'antica libbra di Roma, non erano certo in minor numero di quel che, a gran sventura, lo sono anco di presente fra noi. Abbiamo di questa verità mille prove

negli Scrittori, e nelle pergamene, ossia ne' contratti e ne' diplomi contemporanei.

Ciò nonostante dopo quello che si è detto ne' paragrafi antecedenti, e dopo molti esperimenti da me tentati e colle bilance, e coi saggi sopra quante monete de' secoli nono e decimo mi venne fatto di poter esaminare nelle primarie collezioni numismatiche d' Italia, mi è parso che sul particolare dei Denari d'argento di que' tempi, sui quali queste nostre osservazioni specialmente si aggirano, non sia difficile di stabilire alcuni canoni generali, mediante i quali, paragonando fra loro le dette monete, se ne possa determinare l' età, le officine, e talvolta anche gli autori; qualora tali circostanze non sieno fatte manifeste dai tipi e dalle leggende delle monete medesime.

Poche zecche contava ancora a que' tempi l'Italia, a fronte del numero infinito che ne vide sorgere di poi, le quali si possono dividere in due classi: quelle, cioè, di greca instituzione, delle quali alcune erano già da gran pezza in esercizio nelle provincie che formano oggi il regno delle Due-Sicilie, altre vi sorsero in quel torno. Fra le prime la zecca de' Longobardi di Benevento fu la più celebre per tutto il secolo ottavo (23), e nel nono ancora; e vi ebbero nome dopo di essa quelle di Salerno, di Capua, d'Amalfi e di Gaeta. Tutte, quasi sempre indipendenti dal-

l'impero de'Franchi, tennero certa loro propria maniera di monetare; e nella lega de'metalli, e nelle impronte de'tipi seguirono piuttosto i metodi delle greche officine che quelli delle altre zecche d'Italia. Queste all'incontro d'origine tutta italiana, e spesso riformate a genio de'loro diversi conquistatori, vogliono essere da quelle distinte; le più antiche, e, ne'due secoli anzidetti, le più operose furono quelle di Milano, di Pavia, di Lucca, e di Roma, e poi le altre di Venezia, di Trevigi e di Verona. Le quali, essendo state sottoposte da Carlo Magno e da'suoi successori ad un medesimo sistema, conservarono per lo più le medesime leggi.

Delle zecche appartenenti alla prima classe, siccome estranee al regno d'Italia, ed alle nostre monete ducali, non cade quì ch'io faccia parola; sulle seconde esporrò ciò che, esaminando minutamente le loro monete e confrontandole, mi parve di vedere.

In questo esame osservai primieramente che i Denari d'argento battuti, a guisa di quelli della Francia, nelle varie officine d'Italia, dopo la riforma operatavi dal Re Carlo Magno, circa l'anno 779., fino alla ruina del suo impero in Italia, sul finire del secolo nono, sono la più parte di una bontà che non si scosta gran fatto dalle once undici per libbra, nè mai s'abbassa sotto le dieci; e, quando questi Denari sono ben conserva-

ti, il loro peso, derivato dalla libbra carolina, non è mai minore di grani fiorentini trent'uno, nè oltrepassa i grani trent'otto; di modo che, per agevolare il calcolo, il loro peso medio si può supporre di grani trentacinque.

Poche eccezioni si troveranno a questa regola generale; io invito ognuno a verificarla consultando gli autori i quali in qualche modo hanno trattato della Numismatica di questo periodo di tempo: ma più assai che alle loro asserzioni, spesso inesatte su questo particolare, si faccia ricorso alle monete stesse, le quali non mancano ne' primarj musei d'Italia, benchè generalmente non sia gran tempo che si è cominciato a farne caso.

Queste eccettuazioni cadono specialmente sui Denari della zecca pontificia di Roma, la quale meno docile delle altre alle leggi de' Franchi Imperatori, pare, per ciò che spetta alla bontà del titolo soprattutto, che non abbia talvolta seguita altra norma che l'impero delle circostanze. Di fatto molti de' suoi Denari trovansi inferiori alle nove, ed anche alle otto once di fino; alcune volte però questo peggioramento è compensato col maggior peso (24).

Osservai in secondo luogo che anche dopo la ruina della potenza de' Carolinghi in Italia, verso l'anno 888., allorchè e Berengario, e Guido, e Lamberto, e Rodolfo di Borgogna, ed altri simili oltramontani pretendenti al re-

gno d' Italia, scendendo tratto tratto fra noi, come in uno steccato di publico abbattimento, disputavansi l' impero di queste contrade, e le nostre sempre mal difese sostanze; da quel tempo fin dopo scorsi i primi lustri del secolo decimo, nonostante le frequenti mutazioni di dominio, non si vede che le zecche italiane si sieno gran fatto scostate dai metodi tenuti nell' epoca precedente, nè che la Moneta abbia sofferto notabile alterazione. Di fatto molti Denari di quell' età, di Berengario Primo e di Rodolfo particolarmente, furono riconosciuti del peso di trentaquattro grani dallo Zanetti e dal Carli [1], ed io stesso ne vidi parecchi da quelli poco diversi.

Non tutti però i Denari di Berengario Primo trovansi egualmente pesanti, nè tutti seguono le proporzioni del marco carolino; ve ne sono non pochi assai più leggieri de' primi, ed evidentemente tagliati sul modulo dell' antica libbra romana. Debbonsi questi ascrivere, per mio avviso, agli ultimi periodi della vita di quel guerriero, da che ebbe ottenuta la corona imperiale, tra gli anni 915. e 924.

Di quì ebbe principio fra noi un nuovo sistema di monetare l' argento, ed in questo torno i Denari italiani cominciano già a mostrarsi alquanto più grossi, ma di un diame-

---

1. Nuova Raccolta delle mon. d' Italia. Vol. IV. 304.

tro un poco minore; in peso rare volte eccedono i grani ventinove fiorentini, ed in bontà le dieci once e mezza di fino; di modo che un' aggregato di dugenquaranta di queste monete, così ridotte, dee contenere presso a poco una libbra romana di puro argento, come si dimostra col calcolo. Io, a dire il vero, ne ho veduto una improntata coi nomi dei Regi d'Italia Ugone e Lotario, posteriore quindi all'anno 930., la quale pesava ancora trentaquattro grani: ma il suo titolo era assai basso, e questi esempj sono pochi, ed occorrono meno frequenti di quel che si potrebbe aspettare in un secolo sì sconvolto, e da tanta ingordigia e prepotenza funestato. In generale però i Denari di que' due regnanti non si allontanano dall' accennato nuovo sistema. Ciò è tanto vero che il prelodato diligentissimo Guid'Antonio Zanetti ne possedeva sei col nome del solo Ugone Re, coniati fra gli anni 926. e 930., il peso de' quali, com'egli scrive [1], non era al più che di trenta grani bolognesi, e la loro bontà alquanto inferiore alle once dieci.

La zecca pontificia di Roma fu l'ultima a seguire l'esempio universale, nè abbandonò intieramente il peso francese che all'epoca in cui Ottone Primo, già signore del regno d'Ita-

---

1. Opera citata. Vol. IV. 304.

lia, ricevè da Giovanni Duodecimo la corona imperiale, nel 962.; ne fanno testimonianza le monete medesime di questo Pontefice. In fatti fra i Denari d'argento che portano il suo nome quelli che sono anteriori al detto avvenimento vedonsi tuttora tagliati a norma del sistema gallico; quelli all'incontro che furono stampati dopo, e mostrano già sulla loro parte rovescia l'effigie ed il nome di quell'Augusto, sono intieramente conformi alle leggi dell'anzidetta riforma italiana.

Ebbi opportunità favorevole di verificare questi fatti sopra un numero di settanta e più Denari battuti in quella officina dalla sua prima origine, sul finire dell'ottavo secolo, mentre sedea Papa Adriano Primo, fino al Mille; i quali Denari fanno parte della ricca collezione delle monete pontificie formata in Roma, a sommo vantaggio degli studiosi, da S. E. il Principe D. Agostino Chigi, colto Cavaliere il quale alla nobiltà de'natali, ed all'urbanità de' modi ama aggiungere nuovo lustro con ogni maniera di erudizione.

Da queste stesse monete si può ricavare un nuovo argomento in appoggio delle presenti osservazioni sul diverso valore e peso del Denaro italiano prima dell'undecimo secolo. È fuor di dubbio che le prime monete genuine che si conoscono della zecca papale di Roma sono quei Denari d'argento, che presentano il busto ed il nome del mentovato Pontefice

Adriano Primo, il quale governò la Chiesa dall' anno 772. fino al 795. (25). Due di queste monete preziose io esaminai nella suddetta raccolta Chigiana; altre poco diverse ne vidi in Ravenna, in Milano, ed in Roma stessa nella Propaganda.

Essendo queste monete anteriori alla riforma carolina, il loro tipo è tuttora foggiato alla maniera greca; ottimo ne è il titolo; ed il peso, eguale a 28. o 30. grani, è anco sempre italiano. Nè dovea essere altrimenti se sono vere le distinzioni da noi dianzi proposte. All'incontro le monete di Papa Leone III, che incoronò Carlo Magno e fu successore ad Adriano, le quali pure si conservano nella lodata collezione, essendo posteriori di alcuni anni alla medesima riforma, ed improntate del nome stesso del nuovo Imperatore de' Romani, sono già conformi intieramente sì nel tipo come nel peso agli autorevoli capitolari di quel conquistatore.

Osservai finalmente che fra questi stessi Denari, resi nuovamente italiani verso la metà del secolo del Novecento, se ne incontrano non pochi i quali, comecchè ben conservati, si mostrano però e nel peso, e talvolta ancora nella bontà alquanto inferiori ai precedenti; accostandosi il loro peso medio ai grani ventitre. Questi, che sono più frequenti fra le monete di Pavia e di Milano che fra le lucchesi, e per lo più portano in fronte il no-

me di uno dei tre primi Ottoni Augusti, sono proprj, a mio credere, degli ultimi periodi del secolo medesimo, quando la Moneta per ogni parte avea già principiato a piegare verso quella depravazione cui si vide ben tosto ridotta nel corso dell'undecimo, ma più ancora nel duodecimo secolo, a misura che, col multiplicarsi delle zecche, s'abbandonavano per avidità di guadagno le prudenti leggi monetarie de' Maggiori (26).

Fu allora che si cominciò ad introdurre la distinzione, sconosciuta per lo innanzi, di Denari *albuli*, *deboli*, *inforziati* ec. Forse la zecca lucchese, per ciò che al titolo delle monete s'appartiene, è stata quella che più tardi si lasciò strascinare da questo esempio funesto; perchè alcuni suoi Denari che ho sottoposti alla coppella, segnati col nome di uno de' primi Enrici Imperatori, e perciò posteriori al Mille, appena nella qualità della lega cedono a quelli degli Ottoni del secolo decimo precedente.

Ora se nello studio delle monete de' secoli di mezzo noi vorremo giovarci delle osservazioni fin quì esposte, non v'ha dubbio che non lievi sussidj se ne potranno trarre onde agevolare l'interpretazione degli atti publici, e degli Scrittori d'allora, e togliere molta incertezza da questi studj medesimi. Conosciuto in fatti il peso di un Denaro qualunque, noi potremo tosto determinarne quasi con certezza

l'età; ed al contrario se per mezzo de' contemporanei documenti, ovvero per le figure e le iscrizioni de' tipi, avremo notizia dell'epoca o degli autori di una simile moneta, saremo facilmente in grado di stabilire quale, a' suoi giorni, ne dovea essere il peso, quale l' intrinseca valuta, e talvolta ancora quale l' officina. Utilissimo mezzo in vero per acquistare un' idea assai giusta di tante somme che ad ogni tratto si trovano accennate ne contratti, oppure nelle storie di tempi sì tenebrosi! Di più, siccome queste somme medesime sono espresse talvolta in monete d'oro, in oggi o dimenticate o mal note, noi potremo egualmente giungere a valutarle, se per sorte vi sarà notato a fronte il loro ragguaglio col Denaro d'argento allora corrente. Potranno finalmente queste osservazioni servire di qualche norma al Nummografo nell' assegnare ne' musei a ciascuna moneta de' Bassi-tempi il proprio luogo, ed il suo vero autore; e se prima d'ora vi si fosse posto mente non troveremmo sì sovente nelle collezioni un Denaro, per modo d'esempio, del secondo o del terzo Adriano occupare il posto, molto più difficile a riempirsi, di Adriano Primo; nè Lotario Re d'Italia si vedrebbe sì spesso scambiato con uno degl' Imperatori dello stesso nome, o *viceversa*.

Soprattutto peraltro giovano questi canoni al caso nostro, perchè sia che noi esaminia-

me il titolo dei Denari degli antichi Marchesi della Toscana, sia che ne consultiamo il peso, colla guida di quelle osservazioni saremo condotti ad attribuirli al secolo decimo; ed a quel periodo di esso appunto in cui vissero, ed ebbero possanza i due Marchesi Ugoni, ai quali fin dal principio di questo trattato, facendo uso di altri argomenti, li avevamo assegnati.

CAPITOLO VIII.

Confronto fra i contemporanei Denari ducali, ed Ottoniani di conio lucchese.

Quelle stesse regole le quali, col solo mezzo del titolo e del peso, ci hanno servito finora di scorta onde portar giudizio sull' età cui vogliono essere ascritti i Denari della zecca ducale di Lucca, giovano egualmente a determinare l' epoca di alcune altre monete che si hanno della stessa fabbrica, e ad essi somigliantissime. La loro lega, il peso, l' indole de' tipi e delle leggende, la forma de' caratteri, tutto prova che sono a quelli coeve, e che ad altro tempo non potrebbero convenire.

Queste monetine sono anch' esse veri De-

nari, per lo più d'argento; ma ve n'erano pure di schiettissimo rame, le quali forse portavano lo stesso nome. Uno di questi ultimi, il solo che, in que'secoli avanti il Mille, si conosca di tal metallo nelle zecche imperiali d'Italia, è già stato per noi descritto nel capitolo 4. antecedente, e vedesi fedelmente rappresentato nella tavola al numero III. Tranne la differenza del peso prodotta dalla diversità del metallo, nel rimanente tutti questi Denari siano d'argento come di rame differiscono pochissimo fra loro.

Da una parte mostrano una cifra che può egualmente spettare a ciascuno dei tre primi Ottoni Augusti, intorno alla quale si legge: IMPERATOR. Dall'altra evvi nel campo, disposta in forma di croce, la parola: LVCA; ed in giro: OTTO PIVS REX. L'Ottone Re d'Italia, cui rendono omaggio questi Denari, era dunque allora già Imperatore; sono desse perciò posteriori certamente all'anno 962: ma a quale di que' Cesari appartengano non è facile il dirlo; probabilmente ve ne saranno di tutti e tre da quell'epoca fino al Mille.

Queste monete, dette da alcuni *Denari Ottolini*, sono frequenti ne'nostri musei; se ne hanno non solo dell'officina di Lucca, ma della milanese ancora, della veronese, della romana, e di quella di Pavia; e queste sono le più comuni. Il loro peso non è costante; varia fra i venti ed i trenta grani fiorenti-

ni [1], a seconda probabilmente della loro conservazione, e dell'epoca in cui furono battute. In generale però gli Ottolini lucchesi ben conservati s'accostano quasi tutti ai vent'otto, od ai ventinove grani; i pavesi all'incontro vi arrivano raramente, e per lo più trovansi inferiori ai venticinque. Il titolo ne è fluttuante fra le nove e le undici once di fino; in fatti uno di essi di conio lucchese, e di ventinove grani di peso, lo trovai di bontà once dieci e mezza; in altri della medesima fabbrica lo ottenni, per mezzo della publica coppella di Pisa, di once nove e denari vent'uno; del medesimo titolo esattamente ne ebbi uno simile della zecca di Pavia; e Guid'Antonio Zanetti notò la stessa lega in quelli di Verona, ed in altri ch'egli possedeva [2]; altri saggi finalmente di tali Denari, dagli accennati poco diversi, si possono vedere nell'opera più volte citata del Conte Carli sulle zecche italiane, nella seconda sua dissertazione. Questa uniformità di titolo, se mal non m'appongo, prova che un medesimo sistema, anzi la stessa autorità dirigevano allora, siccome ai tempi di Carlo Magno, tutte le officine monetarie che erano nel regno d'Italia.

Ognuno di questi Denari di stampa lucche-

---

1. CARLI. Delle zecche d'Italia. Vol. I. Diss. 3. fac. 350.
2. Nuova Racc. Vol. IV. 391. e 396.

se, della bontà suddetta di once nove e denari ventuno, presentava dunque grani fiorentini ventiquattro e tre quinti di puro argento, ed ogni libbra de' medesimi ne conteneva cinque mila ottocento; i quali, ragguagliati al prezzo con cui si paga il fine argento nella zecca di Firenze, danno il valsente di lire italiane sessantadue, e centesimi quattrocento quarantasei per l' intiera libbra, e quindi ventisei centesimi per ciascun Denaro. Dunque, qualora il divisato titolo si voglia supporre costante, e si paragoni con quello dei Denari ducali [1], dobbiamo conchiudere che ciascuno di questi ultimi, ad egual peso, si batteva in Lucca di tal valore intrinseco che superava di due centesimi quello di un Denaro lucchese Ottolino, od Ottoniano che il vogliam dire; e la libbra de' primi era di una valuta intrinseca maggiore di cinque lire a quella de' secondi (14).

Un tale peggioramento, benchè leggiero ancora, mi dà luogo a sospettare che questi Denari Ottoniani appartenessero, piuttosto che ai due primi Ottoni, al terzo Imperatore di questo nome, il quale resse le sorti d' Italia negli ultimi lustri del secolo decimo.

Il regno consecutivo di questi Augusti Re d' Italia coincide precisamente con quello del

---

1. V. in questo libro alla facc. 78.

nostro Marchese Ugone Secondo; le loro monete doveano dunque stamparsi in Lucca contemporaneamente. Per questa cagione, sotto certi aspetti, esse sono conformi affatto fra loro; differiscono soltanto nelle leggende, e ne' monogrammi: ma queste stesse differenze servono appunto a farci distinguere le diverse autorità che moderavano colà due zecche separate.

Il Comune di Lucca, non avea mai cessato dal riconoscere l' alto dominio degl' Imperatori, e dei Re d' Italia, di qualunque nazione essi fossero, intitolando sempre i publici atti del loro nome, come da tutti i documenti di quella età ne risulta; non sono quindi lontano dal credere che non sì tosto esso ebbe ricuperati, per la generosità, o piuttosto per le mire politiche di Ottone Primo, in qualche parte gli antichi suoi privilegi, all' ombra dell' imperiale protezione abbia cominciato, sul declinar del secolo, a battere nella propria officina i suoi nuovi Denari in omaggio di gratitudine verso il suo benefattore, presso il quale riconosceva la suprema regalìa della Moneta. Omaggio ben dovuto dagl' Italiani tutti a quel Sassone conquistatore, il quale avea acquistati veri diritti alla loro riconoscenza, e poste le prime basi del risorgimento d' Italia, mettendo fine alle civili dissensioni colla morte del Re Berengario, ed abbassando nel tempo stesso

il soverchio potere che i Duchi, i Marchesi e gli altri Signori subalterni s'erano arrogato sovra i popoli loro affidati.

Per la qual cosa, per quanto sia probabile che il Popolo lucchese, decorando la propria Moneta col nome degl' Imperatori tedeschi, lo abbia fatto in grazia de' loro privilegi soltanto, come ha asserito lo Storico fiorentino Giovanni Villani, ed in conseguenza della tacita od aperta sua dipendenza verso di essi; non parmi tuttavia, in difetto di sicure notizie, che ciò si debba dire assolutamente. Perchè sappiamo che piacque talvolta alle più potenti repubbliche d'Italia d'improntare in tal foggia il danajo pel solo vantaggio de'loro traffici, e per dare ai metalli per esse coniati, colla maestà del nome imperiale, quel credito e quella estimazione, presso le remote nazioni, che la sola rinomanza de' loro magistrati non avrebbe potuto ai medesimi procacciare. Ed è vero altresì che altre volte i Comuni il fecero mossi dal loro buon animo verso di chi era stato loro benefico o protettore; così, in tempi meno dai nostri lontani, praticarono i Lucchesi medesimi coll' Imperatore Carlo Quarto, quando quel Cesare, a prezzo d'oro, consentì a sottrarli dal giogo durissimo degli eterni loro rivali, i Pisani; nè questi usarono diversamente, un secolo dopo, allorchè il Re di Francia Carlo Ottavo, prendendoli a proteggere contro Fi-

renze, si era mostrato ad essi in singolar modo propenso; e probabilmente ancora, per questa sola cagione, noi vediamo, dopo Carlo Magno, il nome di alcuni Imperatori d' Occidente sulle monete de' romani Pontefici, e degli stessi Veneziani.

Forse tutte tre queste cause furono d' impulso al Comune di Lucca onde riaprisse la sua antica zecca, e vi stampasse argento e rame col monogramma degl' Imperatori, senza che la presenza del suo potente Marchese, ovvero la sua zecca ducale tuttora esistente, dopo le vittorie del saggio Ottone, abbiano potuto mettervi ostacolo. Nè l' esempio di due distinte officine monetarie nella medesima città è cosa nuova nella Storia numismatica. Due ne ebbe Roma a' tempi d' Augusto; e ne' secoli di mezzo anche i Pontefici ed il Senato romano, rinnovando l' antico costume, vi esercitarono questa regalìa separatamente (27).

CAPITOLO IX.

Congetture sopra l' origine ed il fine della zecca ducale della Toscana.

Se, discorrendo finora sulla zecca, e sulle monete degli antichi Governatori della Toscana, siamo stati costretti più d' una volta d' aver ricorso alle conghietture, per indagare la verità, e per trarre da pochi ed oscuri materiali quella serie di considerazioni che bene o male siamo andati esponendo : non è cosa meno difficile il dire quando, ed in qual modo questa zecca medesima abbia avuto cominciamento. Sono scarse oltre modo, come si è veduto, le monete che ce ne sono rimaste, e su di esse tacciono gli Storici ed i documenti contemporanei. Mancano quindi que' sussidj i quali potrebbero soli esserne scorta per istabilire qualche cosa con certezza su questo particolare.

Possiamo tuttavia ragionevolmente supporre che, verso la metà del secolo nono, ottenessero dagl' Imperatori Carolinghi la prerogativa della Moneta o i due Conti Bonifacio Primo e Bonifacio Secondo, od il loro successore Adalberto, che primo ebbe titolo di Marchese nella Toscana.

Vero è che, anche senza ricorrere ad uno speciale privilegio, se si considera quanto, in quel torno, erano già potenti que' Signori, e come allora trovavasi mal ridotta in Italia la potenza imperiale per la dappocaggine e le domestiche dissensioni de' Carolinghi: si può credere che quelli, avvalorandosi degli antichissimi privilegi concessi al Comune di Lucca dai Goti e dai Longobardi, s' arrogassero come cosa propria il diritto sovrano della zecca, senza contradizione degli stessi Imperatori, ovvero de' vacillanti Regi d' Italia, nell' elezione od esaltamento de' quali Regi i nostri Marchesi ebbero sempre grandissima influenza.

Questi gran feudatarj e per dovizia e per ampiezza di dominj mostravansi allora sì formidabili, che presero talvolta il titolo fastoso di *Duchi d' Italia*, ed, arbitri assoluti della libertà, delle sostanze e della vita de' loro sudditi, quanto il possa mai essere, a' giorni nostri, il più dispotico Bascià dell' Oriente, siccome il ch. Fiorentini ha con opportuno documento dimostrato nelle sue Memorie della Contessa Matilde, erano già troppo forti ed indipendenti per sottomettersi di buon grado all' altrui sovranità; e per contrario tanto gl' Imperatori come i Re d' Italia erano troppo deboli, travagliati e lontani per poterneli costringere (28).

Ebbe però fine questo loro diritto, od usurpazione che la vogliam dire, verso il Mille,

alla morte di Ugone il Salico. Nè è cosa impossibile che questi, anche prima di quell'epoca, ne sia stato spogliato dall'Augusto Ottone il Terzo. Certamente, dopo quel tempo, sui tipi delle monete lucchesi dell'undecimo e duodecimo secolo non si vede più cosa che rammenti alcuno de' Marchesi successori di Ugone: ma tutte quelle monete portano impressi i nomi o le sigle degl'Imperatori allora regnanti.

La stessa Contessa Matilde che fu governatrice anch'essa della Toscana, e, per oltre un mezzo secolo, fra tutti i Principi d'Italia potentissima, e formidabile agli stessi Imperatori, o moneta propria non ebbe affatto, o n'ebbe sì poca che neppure un Denaro battuto col suo nome è giunto fino a noi, quantunque la zecca di Lucca fosse a' suoi tempi la più operosa d'Italia.

La celebrità che questa zecca già s'era acquistata nel secolo decimo, e la sincerità del titolo con cui piacque a' suoi Duchi di farvi coniare i proprj Denari, dovean necessariamente renderli accetti al commercio, e renderne il corso assai frequente, non solo nel contado di Lucca, ma ancora oltre i confini della Marca toscana. In fatti, oltre que' cinque già da noi descritti, i quali fanno parte della collezione lucchese, e quello che, come si disse altrove, era in Bologna nella raccolta, ora dispersa, del ch. Guid'Antonio Zanetti, due ne vidi nella Galleria di Firenze, uno de' quali, appar-

tenente al Marchese Ugone Primo, pesa grani fiorentini ventisei, l' altro, spettante ad Ugone il Salico, è di grani trenta. Ed altri due trovavansi, nell' anno 1774., in Cortona presso il Sig. Reginaldo Sellari, siccome ho ricavato da una lettera di lui inserita fra i manuscritti lasciati dal prelodato Zanetti, cui era diretta; uno di questi Denari pesava grani ventisette, l'altro, perchè più logoro, alquanto meno. In quest'anno medesimo 1821. ne acquistai un'altro di Ugone Primo, trovato non ha guari nelle Maremme pisane, il quale essendo tosato non pesa più di venticinque grani, ma la sua bontà, riconosciuta a coppella, è di once dieci e denari sette per libbra. Tutti in somma appartengono ai due Marchesi Ugoni, e sono simili intieramente a quelli che ora noi publichiamo, tranne qualche picciola varietà di poca importanza ne' tipi; nè di monete d'altri Marchesi toscani si è avuta notizia finora.

La frequenza di tali Denari vien pur dimostrata dai contratti che stipulavansi in Lucca a que' tempi, ne' quali altra specie di metallo coniato non vedesi adoperato fuorchè il Denaro d'argento. E siccome nel decimo secolo vi fu un tempo, prima, cioè, che si stampassero gli Ottolini, in cui non si battè in Lucca altra moneta che quella de' suoi Marchesi, di questa dobbiamo credere che si faccia particolar menzione in quegli atti, quan-

tunque nè gli autori, nè la zecca di essa vi sieno particolarmente indicati; la quale circostanza sarebbe stata inusitata e superflua, in quel secolo, come altrove si notò.

Per addurne qualche esempio, con che avrà fine questo discorso, non mi scosterò dal già lodato archivio lucchese proprio della nobile famiglia Guinigi, il quale per tratto di singolar amicizia e confidenza ho potuto consultare a mio talento. Molti sono ivi i contratti in pergamene autentiche dei due secoli decimo ed undecimo, tutti risguardanti gli antenati di quella illustre agnazione, nei quali spesso si trovano accennati i Denari d'argento allora correnti in Lucca: a me però basterà di citarne alcuni pochi non meno onorifici per chi li possiede che giovevoli al mio assunto.

In una di queste membrane autentica ed originale, segnata: * n.° 1., dell'anno 916., alla quale è sottoscritto, come testimonio, Salomone: *qui Winitio vocatur filio qd. Willerami*, trattasi di un pagamento di: *argentum Denarios expendibiles mundos viginti quatuor.* Dove è da notarsi che la lettera teutonica W, messa principalmente in uso fra noi dai Longobardi, corrisponde alla G de' Latini; quindi il cognome di questo Salomone s'avrà a pronunziare Guinizio nel nostro idioma, il qual cognome non è diverso dal moderno Guinisio o Guinigi certamente.

In altra pergamena, dell'anno 980., segnata: * 4. si legge: che Fraolmo che si chiamava *Cunitio*, figlio del fu Cunerado, si obbligà di pagare a Guido Vescovo di Lucca un' annua prestazione di *dodici Denari d' argento spendibili*, per una chiesa datagli a livello.

In una terza, dell' anno 995., segnata: * 5. abbiamo che Alberico e Winildo fratelli i quali chiamavansi *Winitio*, figli del predetto Fraolmo, pagano a Gherardo Vescovo di Lucca, per rendita di livello, *soldi cinque di Denari spendibili*, come sopra.

All'incontro in altro simile documento del secolo seguente, cioè dell' anno 1060., quando già avea cessato di essere la zecca de' Marchesi della Toscana in Lucca, ma sola vi fioriva più che mai quella del Comune, si legge: che Gherardo, figliò del fu *Winitio*, promette di dare ad Anselmo allora Vescovo in quella città, e di poi Papa Alessandro Secondo, la somma di: *argentum Denarii boni expendibiles de moneta de Luca numero viginti quatuor*.

A tali preziosi e sinceri documenti si può aggiungere quello non meno pregevole, dell' anno 983., segnato * 3., già da noi citato [1], e publicato altre volte dallo Scrittore

---

1. V. in questo libro al cap. VI. facc. 111.

della vita del Marchese Ugone il Salico [1], dove si legge nominato un Cunerado, ossia Conrado, Cunizio, figlio di altro Cunerado Cunizio del contado di Pisa. In tutti questi contratti, oltre l' essere accennati chiaramente i Denari d' argento allora correnti in Lucca, merita pure la nostra attenzione l' altra particolarità di trovare in essi un rarissimo esempio di un vero cognome già radicato in un' agnazione italiana fino dai primi anni del secolo del Novecento: esempio corredato di prove sì autorevoli e sicure che non temo proporlo come il più antico che si conosca nelle genealogie, se non d' Europa, dell' Italia nostra certamente; se quello di alcune poche famiglie veneziane si eccettua, le quali, nell' invasione de' popoli settentrionali, sottrattesi alla dominazione ed alle costumanze di que' barbari, e protette dalla Natura nelle loro lagune, alcuna traccia poterono conservare degli antichi nomi gentilizj. Non è questo certamente l' ultimo titolo pel quale si distingue tuttora fra le famiglie primarie d' Italia quella cui appartenne il Magnifico Paolo Guinigi, il quale, nel secolo decimoquinto, fu, per lunghi anni, Signore della sua patria, Lucca. (29).

---

1. PUCCINELLI. Ist. del March. Ugo. facc. 101.

ANNOTAZIONI

Indicate co' loro numeri nel corso dell' opera.

NOTA 1. *facc.* 18. Ho veduto io stesso nell' archivio diplomatico di Firenze un diploma originale ed inedito, in pergamena, concesso dall' Aug. Ottone Primo, a' tre di agosto, nel terzo anno del suo impero, cioè nel 964., al monastero del Salvatore sul Monte-Amiata, nella provincia senese superiore, a poca distanza da Radicofani sui moderni confini dello Stato ecclesiastico, nel quale diploma si dice chiaramente che il detto monastero era situàto: *in Comitàtu Lucensi*. Ora, si noti, se nel decimo secolo il solo contado di Lucca stendeva ancora tant' oltre i proprj confini, quanto più vasto esser dovea il suo Ducato prima che dai Carolinghi fosse smembrato e diviso in tante piccole provincie, quali erano i contadi di Pisa, di Populonia, di Soana, di Roselle, ed altri di cui troviamo notizia nelle scritture di que' tempi! Esso abbracciava probabilmente tutta o gran parte della Toscana ne' suoi limiti presenti.

NOTA 2. *facc.* 19. Pochissime sono le monete che il tempo ci ha conservate dei Re longobardi che regnarono sull' Italia ne' secoli settimo ed ottavo; fra queste le meno rare sono quelle di Liutprando e di Ariperto. Tutte sono d' oro, per lo più di buon titolo, e presentano sulla loro parte diritta, di profilo, l' effigie col nome de' loro autori. La loro zecca è tuttavia incerta, nè v' ha cosa in esse atta a manifestarcela; è però da credersi che si coniassero nella metropoli del regno, dove era la Corte - regia, ossia il *Palazzo* dei Regi, vale a dire in Pavia, e forse ancora, per alcun tempo, in Mi-

lano, quando, diviso lo Stato fra Bertarido e Godeberto, questa città divenne una seconda capitale. L'imagine del protettore dell'intiera Nazione, S. Michele Arcangelo, il quale sta sulla parte rovescia di tutte queste monete, nè vedesi su quelle delle altre officine longobardiche d'Italia, dà molta probabilità a quest'opinione.

Lo Storico della Moneta francese, Le-Blanc, fa menzione di un tremisse, o terzo di soldo d'oro, della stessa città di Milano, coll'iscrizione: *Flavia Mediolanum*; io stesso ne vidi un'altro nell'imperiale museo numismatico di Brera ascritto alla medesima zecca: non tutti però vorranno facilmente convenirne, tanto è incerta e barbara la sua leggenda. Il medesimo dubbio, e per la stessa cagione, nasce sulla provenienza delle due monetine d'oro, che Guid'Antonio Zanetti ha publicate come spettanti alle officine di Treviso e di Pisa, del secolo ottavo. (*Nuova Racc.* vol. 2. e 4.)

Sono all'incontro assai frequenti que' soldi e tremissi della zecca di Benevento i quali, per la lettera A che mostrano solitaria nel campo, si attribuiscono comunemente ad Arigiso Secondo, Duca longobardo di quella città, e poi Principe de'pochi avanzi di sua Nazione, quando dovette questa soccombere alle armi vittoriose de'Franchi. Tengo pure presso di me i calchi di alcune altre monete della medesima zecca non mai publicate, le quali, a mio credere, appartengono ad altri Duchi beneventani più antichi del mentovato Arigiso: ma sì queste che le prime non debbono aver luogo fra quelle del regno d'Italia, di cui solamente abbiamo proposto d'occuparci.

Di Spoleti e di Venezia non è stato fin quì prodotto conio alcuno che si possa ammettere per genuino ed anteriore alla venuta di Carlo Magno in Italia; un solo ne abbiamo della zecca di Roma il quale è possibile che sia stato stampato colà prima, o contemporaneamente a quell'epoca, ed è un Denaro d'argento del Pontefice Adriano Primo, il quale appena da due anni governava la

Chiesa quando fu presa Pavia. Doppiamente pregevole è questo Denaro, e per essere la prima moneta genuina che si conosca di quella fabbrica, e perchè, essendo contemporaneo a quel nuovo potentissimo Signore d'Italia, non presenta nel suo tipo, come le monete de' successori dello stesso Adriano, alcun segno di dipendenza, o d'omaggio verso di lui; ed è in ciò consentaneo agli atti rogati publicamente durante il governo di questo Pontefice, sui quali, dopo gli anni del suo pontificato, non si legge altra nota cronologica fuorchè quella: *Regnante Domino nostro Jesu Christo*. Alcuni di questi documenti, degni di molta considerazione, si possono vedere nell'archivio diplomatico di Firenze; il più antico ha la data del 787.; gli altri vengono fino all'anno 793.

Questa è tutta la suppellettile che le nostre raccolte posseggono delle monete che, ne' due secoli sovraccennati, furono coniate nelle zecche del regno d'Italia sotto la dominazione de' Longobardi, oltre i tremissi di Lucca di cui si è fatta particolar menzione.

NOTA 3. *facc.* 20. Sono ora due anni che ho avuto luogo di esaminare, in una delle più rinomate collezioni numismatiche di Venezia, dugento, o poco meno, di queste pretese monete, tutte in qualche parte fra loro diverse; e seppi che molte altre ancora se ne trovavano in altri musei di quella famosa metropoli. La maggior parte di esse è di rame schietto; ve ne sono però alcune foderate di sottile lamina d'argento, la quale talvolta sugli orli mal nasconde la frode; altre, ma non molte, sono intieramente di questo metallo, e d'un titolo che si accosta assai alla bontà delle moderne monete veneziane; e, per compire la serie, se ne vedono anche di cuojo. Tutte sono assai sottili, somiglianti fra loro, e prive d'ogni eleganza di conio; mostrano per lo più nel campo segnata la loro età in numeri romani; e, ciò che è più notabile, cogli anni dell'era cristiana, cominciando dal 460. scendendo, quasi senza interruzione, fino al decimoquarto secolo. La maggior parte eccede di po-

cò la grandezza di un quattrinello, ve n' ha però alcuna di sì gran diametro che appena se ne troverà esempio fra le maggiori monete di rame de'nostri giorni, non che fra quelle, sempre piccole, de' Bassi-tempi. La loro forma talvolta rotonda, altre volte quadrata od irregolare, i loro tipi quasi sempre coperti d' iscrizioni disposte in più linee, la fisonomìa loro, dirò così, ogni cosa, in somma, è in esse talmente uniforme che tutte si direbbero opera di un giorno, e d'un artefice solo, non che di otto secoli sì fecondi in vicende e rivolgimenti d' ogni maniera. Queste vantate monete variano soltanto nel peso, il quale è sì incostante che è ben un caso se trovasi corrispondere qualche volta a quello delle monete genuine de' loro tempi. Sigle o monogrammi non si vedono sulle loro facce, benchè, e prima e dopo il Mille, fossero que' segni adoperati universalmente sulle monete.

Ma se dopo tutto ciò vi fosse ancor luogo a dubitare della falsità, e della recente, grossolana impostura di questi pezzetti di rame o d' argento figurato, basterebbero a metterlo in piena luce gli orli che in alcuni di essi sono tuttora taglienti; l' aspetto novissimo del metallo privo affatto di quella dura patina, figlia de' secoli, che l' arte cerca invano d' imitare; i cognomi delle famiglie ivi spessissime volte mentovate; la maniera di segnare gli anni, e l' alfabeto, soprattutto, col quale sono scritte le leggende. È questo un misto informe di lettere latine di buona forma, e di caratteri o di nuova stampa o semigottici, quale non si è veduto mai in alcuna epoca, e molto meno può convenire indistintamente a tutti i secoli che scorsero dal quinto fino al decimoquarto.

Ciò che rende però queste anticaglie veramente maravigliose è la copia di peregrine notizie che ci presentano sulle venete storie di quelle barbare e remote età. Ci danno in chiarissimi termini nulla meno che la serie de' *Tribuni*, i quali dall' anno 460. fino al 696. avrebbero governato le isole che, nelle lagune dell' Adriatico, furono le prime ad essere popolate dai Veneziani; Era-

clea, cioè, Grado, Rialto ec.; nel qual intervallo di tempo si trovano parimente accennati i *Custodi del tesoro* di quelle genti ardite sì, ma non ricche certamente, le quali: « in que' deserti lidi, e povere isolette, in po-
« che e basse case insieme accolte a piantar Libertà s'e-
« ran ristrette ».

A questa serie succede l'altra de' primi *Duchi o Dogi*, della quale apre la schiera una moneta quadrata in argento dell'anno 697., sulla quale da una parte si legge: *Paulus Dux Eraclie;* e dall'altra: *Stephanus Theuplo. Ursus Justinianus;* ed in mezzo: *Proceres communis Venetiarum*. Vengono dopo i *Magistri militum*, e finalmente i secondi Dogi, quelli di Malamocco in prima, poi quelli di Rivo-alto, finalmente quei di Venezia. Se queste diverse magistrature abbiano tutte avuto luogo nell'antico governo di quella repubblica io l'ignoro, il sapranno i fortunati possessori di sì fatti tesori.

L'accorto falsario, nel tessere la serie di quegli antichi magistrati, com'era da aspettarsi, non si è punto scordato di fare spesso menzione degli antenati delle primarie famiglie venete tuttora esistenti. Guai se le nobilissime agnazioni de' Tiepoli, de' Giustiniani, dei Correr ec. che quivi sono sì spesso nominate, dovessero da questi sincerissimi monumenti ripetere la loro gloria!

Ma, come se tutto ciò nulla fosse, per far vedere in poche parole ai Monetografi qual conto si debba fare di questa mala merce, darò la descrizione di una sola di sì fatte monete, la quale servirà per tutte; la scelgo di rame, di forma irregolare quasi quadrata, larga più d'un pollice parigino, rozza anzi che nò, e tale, come la vidi nel museo posseduto allora dai nobili Tiepoli, che presenta da una parte la seguente iscrizione in caratteri molto somiglianti a quelli che furono poi in uso nel secolo del Milledugento: PROVIN*cialis* MONETA CON*ventionis* VEN*etae*. DCXCVII; e dall'altra: CHRISTOPHO*rus* PATRIARC*a*. STEPHANO THEUPLO. DIRECTORIB*us* HERACLI*ae*. Alla quale leggenda si può aggiungere ancora

quest' altra non meno singolare: *Narset . praefectus . venet . – Insulae Gradi .* DXI.; e l' altra più sorprendente ancora: *Vitualis moneta tribunorum maritimorum Gradi.* È facile il vedere che si è preteso quì di restituire quell' enigmatica *moneta vittuaria* usata da' Veneti nel sesto secolo, nominata già da Cassiodoro nella sua lettera 24. del libro XII. Si possono imaginare cose più maraviglio-se nell' epoche oscure della barbarie e dell' ignoranza!

E pure, chi il crederebbe! di queste tante e sì pregevoli medaglie nè pur una capitò mai alle mani dei dotti fratelli Gradenigo, degli Zanetti, del Pasqualigo, del Carli e di tanti altri veneti diligentissimi indagatori delle patrie loro antichità; nè una pure se ne trova nelle più ricche collezioni d' Italia. Tutte, ad un tratto, come già Pallade armata dal cervello del gran Tonante, scapparon fuori in questi ultimi anni in Venezia, con certe lastre informi di piombo, loro degne sorelle, coperte anch' esse di storiche erudite iscrizioni. Ivi, protette da un letterato di grossa fede, trovarono chi le accolse, le magnificò, pagolle a caro prezzo, ed ebbero posto onorevole ne' musei più rinomati di quella città fra la serie degl' Imperatori romani, e le monete sincere dei Dogi veneti posteriori al 1200.

Desidero che queste osservazioni, cui fu scorta il solo amore della verità, possano essere impugnate con ragioni migliori di quelle con cui ho procurato di avvalorarle; e se ciò accaderà io vi farò plauso sinceramente pel vantaggio grande che sarà per ridondarne non solo alla Scienza delle monete, ma alla Storia ancora ed alla Cronologia. Si veda intanto l' opera che ha per titolo: *Delle monete de' Veneziani dal principio al fine della loro republica*; parte prima. In Venezia. 1818. di facc.e 115. in 4.°, nella quale si troveranno rappresentate ed illustrate con molto ingegno più di 140. delle accennate medaglie. Se io prima d' ora avessi avuto notizia di questo lavoro numismatico, dettato al venerando autore da ardente carità di patria, assai più che

da quella Critica severa ed imparziale che gli fu maestra in ogni altro suo scritto, avrei facilmente ommesse le cose or ragionate, sicuro di conseguire in egual modo il mio intento col solo rimettere l'opera di lui al giudizio di qualunque persona, anche mezzanamente iniziata in questi studj.

NOTA 4. *facc.* 20. Dopo il Grande Costantino Augusto che chiamossi FLAVIO, questo nome divenne comune a tutti gl'Imperatori suoi successori, i quali si recarono ad onore di portarlo, sostituendolo a quello di *Cesare*. Non poche Città ne furono allora parimente privilegiate, non altrimenti che per lo innanzi molte distinguevansi con quello di *Augusta, Giulia, Pompeja ec.*

Era questo un favore che gl' Imperatori concedevano talvolta alle città in segno di special protezione, od in ricompensa della loro fedeltà. Abbiamo di ciò un bell'esempio in un' antica lapide che vidi affissa nell' aula del palazzo del Comune di Spello, detto altre volte: *Colonia Julia Hipsellum*, nell' Umbria. Si legge in essa un amplissimo decreto dell' Imperatore Flavio Costante dato in favore della stessa colonia, nel quale, fra gli altri privilegi di cui si mostra verso di essa generoso, vi è questo: *Ut in posterum praedicta Urbs Flavia Constans vocetur . . . . . volumus.*

Dopo la ruina dell' impero romano, i Re goti, ad ostentazione di potere e d'indipendenza vollero anch' essi chiamarsi *Flavii :* Teodorico ne diede loro l'esempio. Fecero la medesima cosa i Re longobardi tosto che, cessata l' anarchia de' governi ducali, si videro fermi sul trono. Narra Paolo Diacono (Hist. lib. III. 16.) che Autari fu il primo tra essi, sul finire del sesto secolo, a prendere questo titolo: *dignitatis causa;* e pare che in questa circostanza, rinnovando l' antico costume, permettesse alle primarie città del suo regno di decorarsene. Lucca fu certamente tra queste: lo dimostra chiaramente l' iscrizione: FLAVIA LVCA, la quale portano le sue monete coniate ai tempi di Aistulfo e di Desiderio, e per

fino ne' primi anni del regno di Carlo Magno, prima ch' ei chiamasse a riforma le zecche d' Italia.

NOTA 5. *facc.* 31. Ecco la serie dei Conti, Duchi o Marchesi che hanno governata la Toscana dal principio del nono secolo fino alla metà del duodecimo, cioè dall'epoca di Carlo Magno fino all' Augusto Federico Primo. Chi bramasse di vedere i fonti ed i documenti dai quali l'ho tratta, potrà consultare le opere del Fiorentini, del Rena, del Camici e particolarmente del Cianelli, le quali sono spesso accennate nel testo.

Wicheramo, Duca nel 796., e Conte, in Lucca, nell'810.

Bonifacio Primo, Duca di Toscana e Conte di Lucca, negli anni 812. ed 813.

Bonifacio Secondo, figlio del precedente, Conte, in Lucca, nell' 823., e governatore della Corsica nell' 828.

Adalberto Primo, figlio del precedente, Conte nell'847., e primo Marchese della Toscana, in Lucca, nell' 872.

Adalberto Secondo, figlio del precedente, detto il Ricco, Marchese di Toscana, in Lucca, nell' 881.

Guido, figlio del precedente, Marchese di Toscana nel 917.

Lamberto, fratello del precedente, Marchese di Toscana, circa l' anno 930.

Bosone, fratello di Ugo Re d' Italia, Duca e Marchese, in Lucca, nel 932.

Uberto, il Salico, figlio naturale del Re Ugo, Duca Marchese, in Lucca, nel 941.

Ugone Primo, fedele di Berengario Re d'Italia, Marchese di Toscana nel 961.

Ugone Secondo, il Salico, figlio del Marchese Uberto il Salico, detto il Grande, Duca e Marchese, in Lucca, nel 970., fino al 1002.

Tedaldo, Duca e Marchese, non ben accertato.

Ranieri, Marchese e Duca di Toscana, in Lucca, nel 1016.

Bonifacio Terzo, Duca e Marchese di Toscana, nel 1032., fino al 1052.

Beatrice, vedova del precedente, tutrice di Matilde loro figlia, Contessa, in Lucca, nel 1052., fino al 1076.
Matilde, figlia della precedente, Contessa e Duchessa, in Lucca, dal 1076., fino al 1115.
Rabadone, Marchese di Toscana nel 1116.

Quelli che seguono, in numero di sei, pare che non avessero più residenza in Lucca, già governata in quegli anni dai proprj Consoli.

NOTA 6. *facc.* 31. A norma delle tavole del Tillet, publicate in Firenze nel 1769. dal Fallani, la libbra della zecca fiorentina stava alla libbra della zecca romana come l'esponente 6392. sta all'esponente 6386. Di presente si considerano come eguali.

La stessa libbra fiorentina stava alla libbra che adopravasi nella zecca lucchese, come l'esponente medesimo 6392. sta all'esponente 6346. Oggi per altro, per disposizione sovrana, gli orefici in Lucca debbono servirsi del peso fiorentino.

Da sei anni a questa parte in Bologna non è più permesso di valersi d'altra libbra che della romana; per lo addietro la libbra bolognese era alla romana come quindici a sedici; vale a dire venticinque grani bolognesi erano eguali a grani romani ventiquattro.

Ma trattandosi di piccole frazioni della libbra stessa, tutti i pesi suddetti si possono considerare come eguali fra loro.

NOTA 7. *facc.* 41. Commendabile sommamente è la pia intenzione che mosse, sul declinare dello scorso secolo, il Sacerdote Bartolom. Fioriti a dettare questa sua voluminosa dissertazione, per ribattere alcune proposizioni del grande Muratori, toccanti l'antichità attribuita alla scultura del SS. Crocifisso venerato in Lucca sotto il nome di Volto Santo. Giovossi egli a quest'oggetto particolarmente di un'antica moneta lucchese, sulla quale vedousi ad un tempo rappresentati e la detta effigie santissima ed il nome di un Ottone Re. Ma il Fioriti, comecchè si mostri in questa sua opera molto versato

nelle cose antiche della sua patria, non seppe tuttavia vedere che la moneta, sulla quale dovea aggirarsi tutto il suo ragionare, non era altramente un Denaro del decimo secolo, contemporaneo ad alcuno dei tre primi Ottoni Augusti Re d'Italia, com' egli suppose: ma sì bene un vero Grosso del secolo decimoterzo, sul quale i Lucchesi, riformando in quel torno la loro Moneta, vollero rinnovare la memoria del primo Ottone, riputato generalmente restauratore dell' antichissima loro zecca. Questa dissertazione, ricca di documenti inediti, di patrie notizie e di varia erudizione, è peccato che sia rimasta inedita nell' archivio dello Stato.

NOTA 8. *facc.* 52. La discendenza di queste famiglie da Bonifacio Marchese del Wasto o Guasto, il quale, verso la metà dell' undecimo secolo, ebbe parimente dominio sopra una gran parte del Piemonte e della Liguria, è cosa certissima, provata con documenti irrefragabili nella celebre causa per la badìa di Ferrania, che si agitò, nel secolo passato, avanti il Senato di Torino. Ma che lo stesso Marchese Bonifacio discendesse veramente dal Marchese Aleramo, quì mentovato, molti lo hanno messo in dubbio (V. le varie opere del ch. Jacopo Durandi, di venerata memoria, sullo stato del Piemonte ne' secoli di mezzo); nè parmi che ciò sia stato fin quì abbastanza dimostrato. Io spero di poterne convalidare la costante tradizione con prove più convincenti, in alcune memorie che sto preparando sull' origine di quelle illustri agnazioni, e sul privilegio della zecca, del quale, come per le monete che produrrò verrà messo in piena luce, esse erano già in possesso fin dai primi lustri del secolo duodecimo; quando e Firenze e Pisa e Genova, e tante altre delle più cospicue città d'Italia ne mancavano ancora.

NOTA 9. *facc.* 63. Fra i più rinomati e doviziosi archivj d' Italia quelli di Lucca meritano uno de' primi posti, non solo pel numero de' diplomi, ovvero de' contratti ed altre scritture in pergamena che vi si conservano,

le quali, senza parlar de' codici, non sono meno di venti mila, ma ancora pei secoli remoti cui esse appartengono. Si scorrano i numerosi documenti recati dall' immortal Muratori in prova ed illustrazione delle sue *Antichità italiane*, si vedrà tosto che la maggior parte di essi fu a lui somministrata dagli archivj lucchesi. In fatti le sole membrane de' secoli settimo ed ottavo, delle quali un centinajo appena ne ho potuto contare negli altri archivj d' Italia tutti insieme, in quello del vescovado di Lucca soltanto sono più di quattrocento; numero assai più prossimo al vero che non fu quello da me altre volte indicato, dietro informazioni meno accurate (V. il libro: *Osservazioni sopra alcuni antichi monumenti di Belle-arti nello Stato lucchese*; nelle note. In Lucca 1815.). Questi archivj sono quasi tutti muniti di notularj od estratti, fatti con molta diligenza e dottrina, per cui la ricerca e l' esame delle carte riesce facile a chiunque. Lucca dev' essere grata di queste immense utilissime fatiche a due suoi benemeriti cittadini, il nome de' quali vuol essere da me ricordato, che tante volte ho profittato de' loro sudori: furono questi lo Storico Gio. Batista Orsucci, il quale visse tra il decimosesto ed il decimosettimo secolo, ed il Sacerdote Leonardo Cardella, rapito da morte alla presente generazione.

NOTA 10. *facc.* 65. È cosa molto probabile che nel corso dell' ottavo secolo, occupata l'Affrica, e le miniere della Spagna dagli Arabi, l' oro si rendesse in Europa più di prima raro e prezioso; quindi la sua proporzione coll' argento, la quale da molti secoli si era mantenuta fra l' uno ed il dieci, od, al più, fra l' uno ed il dodici, dovette dopo quell'epoca farsi a un tratto molto maggiore, ed in conseguenza il valore, derivato dalle suddette proporzioni, di quaranta Denari d' argento assegnato, dalle antiche leggi saliche, e dalle longobardiche di Rotari, al soldo d' oro fu mestieri che s' alterasse notabilmente anch' esso. Io son di parere che Carlo Magno, da quel gran riformatore ch' egli era, per riparare a

questo inconveniente, senza toccare il peso od il titolo del soldo gallico d'oro, abbia preso il compenso quì accennato di rinforzare di una sua terza parte il peso del Denaro d'argento, portandolo dai venticinque ai trentasette grani, o circa. Quest' aumento corrisponderebbe appunto alla proporzione di uno a diciassette, quale, col sussidio di alcuni documenti che riferirò nella nota 20. parmi di poter asserire che corresse fra que' due metalli nobili nel secolo nono.

La moneta lucchese improntata del nome di Carlo Magno, che si accenna quì come esistente nel museo della R. Galleria di Firenze, è di un titolo sì basso che si direbbe piuttosto d'argento dorato che d'oro; essa conserva ancora sulla sua parte rovescia la solita stella longobardica a sei raggi, per cui questi soldi e tremissi si dicevano *stellati*; colla leggenda propria della precedente dominazione: *Flavia Luca*. Da tutto ciò pare se ne possa inferire che le zecche italiane non rinunziarono che a poco a poco, e loro malgrado al sistema nazionale per appigliarsi a quello de' Franchi loro nuovi padroni.

Benchè sieno rarissime le monete lucchesi di quest' epoca, non mancano però documenti in cui si trovano accennati i Denari allora battuti in quella officina: ne addurrò due soli che ho veduti nell' archivio del vescovado di Lucca; l'uno e l'altro del medesimo anno 813., vivendo ancora l'Imperatore Carlo Magno. Nel primo che è del 1. luglio, segnato: ✠ E. 32., si pagano: *argentum solidos duodecim, quod sunt denarii boni, mundi, grossi, expendibilis de moneta de Pipia, de Mediolano, seo lucana*. Nell' altro, colla nota: ✠ Q. 43., il quale ha la data del settembre, si legge: *censum reddere debeamus hic Luca.. per singulos annos... argentum denarios novem bonos de muneta de Papia, et de Mediolano, seo de Luca*.

NOTA 11. *facc.* 68. Ciò che si asserisce in questo luogo della somma rarità delle monete di rame ne' Bassitempi, e del silenzio che su di esse serbano i documen-

ti contemporanei, non si dev' estendere oltre i confini delle provincie comprese nell' antico regno d' Italia. Perchè di alcune zecche dell' Italia meridionale, chiamate, ne' secoli intorno al Mille, Lombardia da'Greci, le quali sono, fra le altre, quelle di Napoli e di Gaeta, non conosciamo veramente altre monete che i Follari di puro rame, che non sono rarissimi in quelle bande. Ne vidi pure alcuni delle fabbriche longobardiche di Benevento e di Salerno; e di quelle di Francia se ne fa parola in una carta del 915., riferita nel Glossario del Du-Cange alla voce: *Moneta*, in questo modo: *Centum solidos nigrorum vel atrebatensis monetae*.

NOTA 12. *facc.* 91. Da Vinc. Borghini e da altri autori sappiamo che v' erano già Fiorini d' argento nell'undecimo secolo; e Fiorini d' argento di conio lucchese trovansi citati ne' contratti del secolo seguente (Fantuzzi. *Monum. Ravenn.* Vol. II. 267. an. 1143.), cioè più d' un secolo prima che avesse principio la zecca fiorentina. Vero è che sul declinare dello stesso secolo undecimo, al dire di Gio. Villani (Ist. lib. 5.), tali Fiorini avevano corso anche in Firenze: ma nel medesimo tempo vi correvano ancora i Denari di Pisa e di Lucca. Vorremo noi inferire da ciò che tutte quelle monete fossero necessariamente battute colà, e che il Fiorino da Firenze abbia tratto il suo nome? Così si è generalmente creduto, e detto finora: nè so con quanta ragione. Il Fiorino d' oro, detto poi lo Zecchino, fu battuto per la prima volta in Firenze nell' anno 1252., come attestano tutti gli Scrittori di quel tempo. Il suo peso era da principio di grani 72. fior., ma i Veneziani avendo coniato nel 1283. il loro Ducato di soli 71. de' medesimi grani, i Fiorentini furono, a poco a poco, costretti di seguire il loro esempio. La bontà del Fiorino si conservò però sempre a carati 24, o poco meno. Dietro l' autorità del mentovato Gio. Villani, tutta la schiera de' moderni Scrittori di cose monetarie, senza escluderne lo stesso Guid' Antonio Zanetti, han ripetuto che la prima

moneta d'oro senza lega che si sia veduta, dopo i secoli della barbarie, era il Fiorino suddetto, e che la gloria d'averla data all'Europa era tutta dovuta a' Fiorentini. E pure alcuni documenti contemporanei degli archivj di Lucca e di Pisa, che ho veduti, e che mi duole di non poter quì produrre, mi danno fortissime ragioni a credere che assai prima del 1252,, forse vent' anni, era già in corso il *Grosso d' oro lucchese*, simile affatto in quanto all' impronta al nuovo Denaro Grosso d' argento, stampato allora per la prima volta in Lucca, il quale trovasi già adoperato ne' contratti fin dall' anno 1233. Uno di questi Grossi d' oro conservasi inedito nella citata collezione delle monete patrie propria del Comune di Lucca, il quale pesa grani fior. settantaquattro in settantacinque; il suo titolo è corrispondente al suo nome di *Grosso*, cioè puro o fine, e nulla o poco si scosta dai 24. carati. Il mentovato Zanetti ne avea pur veduto uno che lasciò disegnato ne' suoi manoscritti, col suo peso di grani 76. Sulla parte diritta di questa preziosa moneta vedesi l' effigie del Volto Santo; sulla rovescia il solito H, monogramma di uno de' primi Ottoni Augusti, col nome di lui in giro. Ma queste monete erano forse troppo poche per acquistar grido presso le altre Nazioni. All'incontro il vero Fiorino che si coniò nella zecca di Lucca, alcuni anni dopo, per uniformarsi all' uso che n'era già comunemente invalso in Italia, non pesa più di grani 72. fior., e sulla sua parte rovescia invece della cifra di Ottone evvi il protettore S. Martino a cavallo, senza il povero, che non vi fu aggiunto prima del secolo decimosesto.

NOTA 13. *facc.* 96. Per quanto grandi ed ardui sieno i lavori che sono stati fatti intorno agli archivj lucchesi per farne degli estratti e de' notularj ad uso privato, non si è però mai atteso di proposito a ricavarne un buon codice diplomatico, ed a farlo di publica ragione. Fra le opere di tal natura sarebbe stata questa, senza dubbio, la più interessante, ed insieme la più utile per

soccorrere non solo allo studio delle monete, ma ad ogni maniera di erudizione propria de' secoli di mezzo, di quelli soprattutto anteriori al Mille. Suppliscono però in qualche parte a questa mancanza primieramente le opere del Dottore Francesco Maria Fiorentini, il quale primo seppe giovarsi di que' tesori in sussidio della Storia e della Critica; poi quelle del Puccinelli, del Muratori e del Mansi, finalmente il *Codice diplomatico toscano* del vivente Sig. Brunetti, e le dissertazioni che si vanno ora, con tanto plauso, pubblicando dagli Accademici lucchesi, per servire alla Storia della patria loro, nelle quali si hanno a centinaja le carte più pregevoli di quegli archivj, ed inedite per la maggior parte: tesoro inestimabile per que' tempi sì poveri di libri e di monumenti.

facc. 95. Poichè abbiamo dovuto valerci in questo luogo dell' allegato contratto dell' anno 796., appartenente, come si disse, all'archivio Sant'-Ambrosiano, non sarà fuor di proposito ch' io inviti i Monetografi a por mente ad un errore, al quale questo stesso documento ha dato luogo, rispetto alla zecca di Genova.

Il Carli, trattando nella sua opera sulle zecche italiane, (I. diss. 2. §. 3.) di quella officina monetaria, publicò questa medesima carta tratta dall' archivio suddetto, e vi lesse: *Denarii mediolanenses, et genenses*. Egli da queste sole parole credette poterne dedurre una prova non dubbia che Genova, al pari di alcune altre città d'Italia, fin dal tempo de' Longobardi, nell' ottavo secolo, godesse già del privilegio della zecca; per quanto non siasi mai veduta alcuna moneta del suo conio, nè, fuor di questa, vi sia altra scrittura di que' tempi la quale ne faccia menzione. Gli Scrittori che dopo di lui ebbero luogo di parlarne, non escluso lo stesso Zanetti (N. Racc. II. 394.; e IV. 15.), e di recente il nob. ed erudito uomo il Sig. Girolamo Serra (Disc. sulle mon. di Genova. 1810.), tutti replicarono la medesima cosa. Il P. Ab. Fumagalli peraltro, nella Scienza de' diplomi

versatissimo, e nell' arte di svolgere gli antichi rotoli perito assai più che il Carli non era, trovò scritto in quella medesima carta: *Reddimus tibi argento dinarius nonaginta legidimus bonus mediolanenses aut* TICINENSES, *et pro labores eorum persolvanus vobis etc.* (V. a facc. 96. del suo *Codice diplom. Sant'-Ambrosiano*).

NOTA 14. *facc.* 83., e 131. Ecco il peso ed il titolo de' pochi Denari degli antichi Marchesi della Toscana che fanno parte della collezione delle monete lucchesi, la quale sta presso la R. Accademia delle scienze, lettere ed arti di Lucca. Il peso fiorentino di questi Denari, quì accennato, dee riputarsi minore del vero, perchè tutti, più o meno, sono alquanto tosati o calanti.

			Peso	Bontà
Denari d'arg.	Del March. Ugone I.	1.	gr. 25.	onc. 10. den. 7.
		2.	25.	10. 18.
		3.	24. ½	10. 10.
	Del March. Ugone II.	1.	26.	10. 16.
		2.	28.	10. 18.
		3.	28. ½	10. 18.

NOTA 15. *facc.* 99. Che i Longobardi, padroni già quasi da un secolo del regno d'Italia, e, temperata la natìa loro ferocia dalla dolcezza del nostro clima, ormai divenuti anch'essi Italiani, facessero tuttavia più caso d'un cavallo che di un uomo, lo dimostrano pur troppo le seguenti loro leggi penali, poste la prima volta in iscritto da Rotari loro Re, verso l' anno 643; le quali io quì riferirò fedelmente volgarizzate.

Legge 338. „ Se alcuno percuoterà una cavalla pre„ gnante, e farà sì che abortisca, pagherà una multa „ di *tre soldi d' oro* „.

Legge 339. „ Se alcuno percuoterà una serva incin„ ta, e sarà cagione che abortisca, pagherà una multa „ di *tre soldi d' oro* „.

Legge 343. „ Se alcuno strapperà le setole dalla coda del cavallo altrui (*setas traxerit*) pagherà una multa di SEI soldi (V. *Murat. Script. r. ital.* vol. 1. Parte. 2. c. 43.).

Benchè lo Storico Paolo Diacono (*De gestis Langob.* c. 2.), scrivendo le storie de' Longobardi suoi nazionali, abbia asserito esser eglino, come già altri popoli, usciti dalla gelida ed aspra Scandinavia, detta l' officina del genere umano; egli è certo tuttavia che quel popolo di feroci pastori armati, allorchè valicò le Alpi a' nostri danni, avea già da gran tempo ferma la sua dimora sulle sponde dell' Istro e della Sava, dalle quali non cessava di portar stragi e ruine all' impero de' Greci.

NOTA 16. *facc.* 101. Questa verità era già conosciuta nella zecca pontificia di Roma fin dalla metà del decimoquinto secolo; abbiamo in fatti ne' capitoli di essa, sotto l' anno 1432.: Che essendosi considerato come la proporzione fra l' oro e l' argento è spesso variabile, e che per questa cagione l' eguaglianza stabilita fra i dieci Carlini ed il Fiorino di Camera non si sarebbe, coll' andar del tempo, potuta mantenere costantemente, si determinò che in vece di toccare in conto alcuno il valore intrinseco del Fiorino, si regolasse la battitura de' Grossi e de' Carlini, cioè dell' argento, in modo: *quod decem Grossi valere debeant unum Ducatum auri, et quod secundum variationes pretii Ducati variari debeat etiam valor dictorum Grossorum, ita et taliter quod semper decem Grossi pro uno Ducatu in omnibus negociis dentur ac recipiantur*.

Questa pratica di publica economia è quella stessa che tenne Carlo M. allorchè rinforzò sì forte il suo Denaro d' argento; non è però da preferirsi all' accennato metodo delle zecche moderne, perchè l' oro essendo in quantità tanto minore, e negli scrigni delle sole persone doviziose, l' alterazione del suo valor nominale dee riuscir molto meno sensibile ne' conteggi ed alla moltitudine, che quella dell' altro metallo, che è in gran copia nelle mani d' ognuno, e serve a tutti gli usi della vita (Garam-

pi. *Osserv. sul valore delle mon. pontif.* c. 2. n°. 1. Roma 1766.) .

NOTA 17. *facc.* 103. Questo fatto mi pare di sua natura tanto singolare che, per sottoporlo in tutta la sua integrità all'esame di chi onora d'uno sguardo queste carte, giudico opportuno di corredarlo dello stesso documento copiato con diligenza e precisione dall'originale. Si tratta di un Vescovo il quale per un atto publicamente rogato dà venti soldi d'argento ad Adalberto, coll'obbligazione a questi di corrispondergliene, sotto pena del doppio, ogni anno, dieci soldi pure d'argento; che è quanto dire, un'interesse eguale alla metà del capitale. Questo Vescovo, di nome Pietro, amministrò la Chiesa di Lucca dall'anno 900. fino al 933. Il contratto non porta altra nota che l'anno dall'Incarnazione 907.; certamente perchè in quel torno colà non era più riconosciuta l'autorità dell'Imperatore Lodovico Terzo di Provenza; ed è questo uno de'primi esempj che abbiamo negli archivj lucchesi di una sì fatta maniera di segnare le epoche. Ecco il documento medesimo.

In nomine Domini Ihesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnationis ejus nongentesimo septimo, octavo Kalendas augustus. Indictione decima. Manifestu sum ego *Adalberto* avitator in loco *Pinocclo*, filio qd. *Juniperghe*, quia tu *Petrus* gratia Dei hujus sancte lucane Ecclesie humilis Episcopus dedisti mihi *argentum solidos viginti*. Propterea per hanc cartulam repromitto tibi ut da admodum ego, vel meis heredibus *per singulos annos* tibi, et ad successoribus tuis reddere, et dare debeamus per omnem mense Magio hic civitate Luca ad suprascripto Domum episcopatui Sancti Martini per nos, aut per misso nostro, vobis, vel ad ministerialem illum, quas ibi pro tempore abueritis, vel ad misso vestro, *argentum solidos deces de bonos denarios expendibiles, quales in die illa hic Luca per caput fuerit expendiviles, duodeci denari per singulos solidos rationatos*. Unde repromitto ego qui supra *Adalberto*, una cum meis heredibus, tibi qui

supra *Petrus Episcopus*, vel ad successoribus tuis, ut si nos vobis suprascriptos solidos de bonos denarios expendibiles per singulos annos per omnem mense Magio vobis non renderimus et non perexolverimus, sicut supra promisi, tunc spondeo ego qui supra *Adalberto*, una cum meis heredibus componere tibi qui supra *Petrus Episcopus*, vel ad successoribus tuis, aut eidem homini qui hunc scriptum pro manibus habuerit, et eum nobis ostenderit *suprascriptos solidos etc.* de quale constituto vobis menime dederimus, *in duplum*. Et hunc scriptum in sua permaneat firmitatem, quia in tali ordine hunc scriptum *Petrum Notarium et Scabinum* scribere rogavi. Actum Luca.

Signum † manus Adalberti qui hunc scriptum fieri rogavit.

† Ego Sighimundo Notarius rogatus ab Adalberto testis subscripsi etc.

NOTA 18. *facc.* 106. Egli è evidente che il vocabolo *Sellus* sta in questo luogo per significare un' albero; contuttociò nel Glossario del Du-Cange si legge: *Sellus mensura liquidorum*. Forse questa voce ebbe vario significato secondo i tempi; in fatti i documenti, su cui è appoggiata la definizione del detto autore, sono molto posteriori alla nostra carta.

NOTA 19. *facc.* 109. Questo documento non fu conosciuto dal ch. autore delle *Memorie della Contessa Matilde*. Che questo Adalberto sia uno degli antenati, e forse il bisavolo di quella celebre donna, il dichiara abbastanza il titolo di Conte, e l'indicazione della sua patria, cioè: *de comitatu lucensi*; le quali cose sono quì espresse certamente per distinguerlo da altro Adalberto Marchese suo contemporaneo, progenitore degli Estensi, di diversa famiglia, ma toscano come lui, e della stessa legge o nazione longobarda. Questo Conte è probabilmente lo stesso che Attone, uno de' figli di Sigifredo, primo stipite dell' agnazione di Matilde, il quale è così qualificato dal poeta Donnizzone (lib. 1. c. 2.): *Prin-*

cipe praeclaro de comitatu lucensi. (Vedi Muratori. *Ant. Est.* vol. 1. c. 23. facc. 226.).

NOTA 20. *facc.* 109. Se, contro l'opinione generalmente ricevuta, ho ardito quì di asserire che, nel secolo nono, e quindi ancora nel decimo, la proporzione della valuta numerale dell' oro fu a quella dell' argento come l' uno è al diciassette, ben lungi dall' essersi mantenuta, come per lo addietro, fra l' uno e l' undici, ovvero il dodici; nol feci senza fondamento. Ecco i documenti ed i calcoli che avvalorano questa mia sentenza.

In una membrana del R. archivio del monastero della Cava, presso Salerno, segnata coll'antico numero 65. arca 86., dell'anno 871., si ha un' obbligazione rogata in Salerno, regnando ivi il Principe Waiferio, nella quale si legge: *Mutuum accepi a te Sicone Tremissem unum de Denariis, qui sunt Denarii sedecim*. (V. Di-Meo. *Annali del regno di Nap.* anno 1781. n. 12.).

In altra pergamena salernitana del medesimo archivio, dell' anno 874., che si può vedere per intiero fra i documenti che accompagnano l' opera dell' Ab. De-Blasio: *Series Principum langobard., qui Salerni etc.*, leggesi che il suddetto Principe di Salerno Waiferio pagava colà per prezzo di alcuni beni: *sex Tremisses, ex Denariis sexdecim pro Tremisse*.

Ora noi abbiamo tuttavia i Denari reali di questo Principe; io stesso ne ho esaminati parecchi in Napoli nelle collezioni numismatiche de'Sigg. Fusco e Cangemi, ed in quella che era altre volte del Cav. Carelli. L'antico peso medio di questi Denari, secondo varj saggi che ho fatti, si dee considerare di grani fior. ventiquattro circa, ed il fine argento in ciascun di essi contenuto di grani ventidue. Quindi sedici Denari di Waiferiò doveano dare grani di fine argento trecento cinquanta due, i quali rappresentano ne' sovrallegati contratti il valore di un Tremisse, o terzo del soldo d' oro. All' incontro non si conosce, per quanto è a mia notizia, moneta alcuna d' oro di quel Principe; e l' espressione: *Tremissem de*

Denariis, dimostra abbastanza che il Tremisse non si spendeva allora in Salerno che come danaro di banco ossia di conteggio. Possediamo peraltro ancora buon numero di veri Tremissi di quel tempo, coniati nella vicina zecca beneventana, coll' impronta dei due Grimoaldi, di Sicone, ed anche di Sicardo, i quali si dee supporre che avessero corso anche nell'attiguo principato di Salerno, abitato dalla stessa Nazione. Il loro miglior titolo, esclusi quelli che ammettono dubbio d' antica falsificazione, è di circa venti carati sopra ventisei grani fiorent. di peso medio; come per molte esperienze ho verificato io medesimo. Ciascuna di queste monete dovea dunque contenere venti grani circa d' oro perfetto. Ora se per questi venti grani noi divideremo la somma de' grani d' argento contennta ne'sedici Denari già mentovati, cioè grani 352., noi avremo appunto nel quoziente il valor nominale dell' oro, corrente nel secolo nono, ragguagliato al valor dell' argento, nella proporzione di uno a diciassette e mezzo, come abbiamo asserito.

Nè quest' accrescimento del valsente dell' oro dee quì parere strano se si considera che questo metallo, come altrove si notò, era divenuto allora così raro che ormai, già da un secolo, non se ne batteva più in alcuna zecca d'Italia, ed in Benevento ancora pare che già si fosse tralasciato di monetarlo. L' argento all' incontro, non essendo in que' frugali, durissimi secoli assorbito dal lusso domestico, come di poi vi fu impiegato oltre misura in epoche più civili ed avventurate, dovea vedersi assai più frequente nel comune commercio, ed esservi per ciò molto meno pregiato dell' oro.

Il Co. Carli (*Delle mon. d' Ital.* vol. II. diss. 6. c. 1. 6.), e quanti dopo di lui toccarono fra noi quest'argomento hanno insegnato che, negli ultimi secoli che scorsero prima del Mille, la proporzione fra i due metalli si serbò costante fra l' uno ed il dodici, o poco meno. Credettero essi, per avventura, d'averne un sicuro argomento nel testo delle antiche leggi saliche, ed in quel-

le ancora de' Longobardi (leg. 13.) publicate da Rotari loro Re, verso l'anno 643., nelle quali si trova il Soldo d'oro di que' tempi ragguagliato a quaranta Denari d'argento. Ma, s'io non erro, quegl' illustri Scrittori non hanno considerato che le suddette leggi sono troppo lontane ed anteriori ai secoli di cui si ragiona, perchè possano sicuramente guidarci in questa ricerca; che troppe sono le vicende, capaci di alterare le suddette proporzioni, le quali ebbero luogo in sì lungo intervallo di tempo; e che il titolo finalmente del Soldo d'oro, tanto in Francia come in Italia, andò sempre peggiorando dal settimo secolo al decimo.

Non ignoro che il Re Carlo il Calvo, col suo capitol. Pistense dell' 864., prescrisse che si dovessero dare dodici libbre di fine argento per una libbra d'oro puro: ma non so qual conto tener si debba di una legge fatta appunto per moderare l'eccessivo prezzo dell'oro, la quale forse non ebbe mai il suo effetto, a fronte dell'autorità di fatti attestati dagli istrumenti contemporanei.

In ogni età l'eguaglianza fra la corrente o numeraria valuta, ed il valor legale delle monete, diverse o per metallo o per lega, fu sempre di brevissima durata. Quindi mal si apporrebbe chi, per modo d'esempio, leggendo le vigenti tariffe toscane, giudicasse che in quest'anno 1821. si possa avere un Ruspone, ovvero grani dugento tredici d'oro a primo titolo, per la somma di sessanta paoli fiorentini, i quali contengono grani tremila ottantaquattro di fine argento; e che per conseguente i due metalli si trovino ancora fra noi in una proporzione minore dell'uno al quindici; mentre tutti sanno che da gran tempo il detto Ruspone gigliato si spende per 64. ed anche per 65. paoli, e più ancora, a seconda delle oscillazioni del cambio.

NOTA 21. *facc.* 110. Questo documento è non meno prezioso per la Scienza delle monete che per la Storia e la Geografia de' secoli di mezzo. Le quarantacinque corti, ossia villaggi sparsi pei contadi di Toscanella nel

patrimonio di S. Pietro, di Castro, di Chiusi, di Roselle, di Soana, di Populonia, di Siena, di Parma, e fors' anche di Pisa e di Lucca, i quali si vendono dal figlio del Marchese Ildeprando al Prete Roppando, tutti sono ivi distintamente nominati, e la ricevuta del prezzo di sì vasto patrimonio o Stato vi è espressa colle seguenti frasi, all' uso di quel tempo. *Ad te pretium perceptum inter aurum et argentum seu aliis speciebus* (forse altre specie di monete di rame, per esempio, o di bassa lega) *invalentes adpretiatas libras decem milia in prefinitum etc. Actum Valiano intus castello meo quod est super fluvio Umbrone*.

NOTA 22. *facc.* 111. Vedasi, se così piace, questo documento riprodotto con miglior lezione nella nota x., che accompagna la prima edizione di questo ragionamento, inserito in parte nel primo volume degli Atti della R. Accademia di Lucca, dell' anno 1820.

NOTA 23. *facc.* 119. La zecca longobardica di Benevento ebbe probabilmente la sua origine poco dopo la conquista di quel vasto ducato; perchè, quantunque fra le più antiche monete di sua fabbrica quelle giustamente attribuite al Principe Arigiso Secondo sieno le più frequenti e conosciute, vi sono però nelle collezioni di Napoli alcuni Tremissi assai rari, di cui ho meco il calco, i quali appartengono sicuramente ad altri Duchi beneventani, ad Arigiso molto anteriori. Il tipo de' più antichi fra questi rari Tremissi è quello stesso che adoperossi dai Re longobardi nelle altre loro officine italiane; tutte le altre monete di questa zecca, se sono di oro, vedonsi improntate ad imitazione delle monete contemporanee degl' Imperatori di Costantinopoli; se d' argento, i loro tipi non sono gran fatto diversi da quelli delle altre zecche ch' erano in Italia a que' tempi. La zecca di Benevento ebbe fine sul declinare del nono secolo; si può considerare come una sua derivazione quella che s' aprì in Salerno verso la metà del secolo medesimo, quando per opera del Pr. Siconolfo quella città divenne

capitale di un nuovo principato, staccato da quello di Benevento, e parimente soggetto ai Longobardi. Essa durò, non senza lunghe interruzioni, fin' oltre la metà del secolo undecimo, allorchè cacciato l' ultimo suo sovrano Gisolfo Secondo, il principato divenne preda di altri barbari, dal luogo di loro derivazione, detti Nortmanni. Di Gisolfo ci rimangono tuttavia varie monete di puro rame, ed alcuni Tarì d' oro con iscrizioni ora latine or cuffiche; ma monete salernitane del decimo secolo non se ne sono vedute finora.

I Soldi d' oro di queste due zecche, le quali sono fra loro intieramente uniformi, ed i loro Tremissi sono di vario titolo; i migliori s' accostano a carati 21.; il peso de' primi sta fra i grani fior. 72. ed 80.; quello de' secondi s' alza qualche rara volta fino a gr. 28. e 29., ma per lo più non eccede i grani 25. o 26. I Denari poi, di 24. in 25. grani di peso medio, sono quasi sempre di tal lega, che poco si scosta dalle once dieci od undici, ed è talvolta anche migliore.

NOTA 24. *facc.* 121. Quantunque, pel metodo costantemente usato ne' contratti del nono e decimo secolo di conteggiare le somme in Denari d' argento buoni, puri e spendibili, o in Soldi di Denari, ovvero a libbre di metalli in massa o monetati, non si possa venire in chiaro se oltre i detti Denari corressero, a que' tempi, anche monete di mestura ossia di bassa lega, come si praticò poi generalmente ne' due secoli seguenti, i primi dopo il Mille; convien tuttavia credere che anche questa maniera di danaro non fosse allora ignota, poichè alcune monete di tal natura, coniate in que' secoli, si trovano talvolta ne' nostri musei. Io ne vidi alcune delle zecche di Benevento e di Salerno; se ne conoscono col nome di Ugo Re d' Italia; ma due fra le altre, perchè spettanti alla zecca pontificia, vogliono esser quì particolarmente accennate, sono esse nella R. Galleria di Firenze, una pesa gr. 81., ed è attribuita al Papa Giovanni Ottavo; l'altra è di gr. 56., e porta il nome di un Leone Papa,

forse il quarto; sono ambedue di una mestura assai bassa. Il loro peso le esclude dalla serie de'veri Denari.

NOTA 25. *facc.* 125. Si conservano veramente in Roma alcune monete d'argento, e di rame, credute anteriori a quelle di Adriano Primo, col nome di Zaccaria Papa, le quali furono publicate, ed illustrate dal De-Magistris e dall'Ab. Salvagi. Di quelle d'argento ne conosco una sola che fa parte della collezione Chigiana; delle altre ve ne sono in più luoghi. Quanto reputo sinceri i Denari d'argento del Pontefice Adriano Primo, altrettanto parmi evidente l'impostura di quello attribuito a Zaccaria che occupò la cattedra di S. Pietro vent'anni prima di Adriano. Se certa esperienza che ho acquistata in queste cose non m'illude, esaminando questa moneta, a me pare di veder chiaramente che il falsario, per riuscir nell'intento, si è servito di un vero Denaro pontificio di un'epoca poco distante da que'tempi, e col bulino accomodando le lettere della leggenda, vi scolpì il nome di Zaccaria: ma nè pure lo seppe scrivere correttamente, nè gli fu possibile di dare tanto rilievo alle lettere nuove quanto ne conservano le primitive. Questo Denaro presenta inoltre sulla parte rovescia un monogramma disposto in forma di croce; forse il moderno artefice non sapeva che cifre sì fatte non si videro mai sulle monete italiane prima di Carlo Magno.

Delle seconde, cioè, delle monete di Zaccaria in rame, so che ve n'è più d'una in Roma nel museo del Collegio romano; io però non fui sì fortunato di ottener il favore di vederle dall'urbanità di certo professore d'Astronomìa che presiede a quel prezioso deposito di cose antiche, destinato peraltro dalla volontà de' fondatori alla publica istruzione. Ne tengo tuttavia l'impronta gettata in zolfo, della quale sono debitore alla cortesia amichevole del ch. letterato Sig. Filippo Aurelio Visconti; nè v'abbisogna di più per dovere riputar false le suddette monete; e ciò tanto è vero che, occorrendo, io potrei indicare il nome dell'artefice presso il quale stava-

no, son pochi anni, i punzoni che, in Roma, hanno servito ad improntarle.

Lo stesso giudizio si dee portare, e con più ragione, di un' altra moneta di rame di simil conio, attribuita al Pontefice Gregorio Terzo, il quale cominciò a reggere la Chiesa universale nel 741., dieci anni prima di Zaccaria. Ha parlato di questa pretesa moneta l' anzi detto De-Magistris nelle sue debolissime: *Osservazioni sopra alcune proposizioni del Conte Carli. ec.* f. 166. Roma 1752.

NOTA 26. *facc.* 126. Fra i Denari di bassa lega che ebbero corso in Italia, ne' due secoli undecimo, e duodecimo, merita particolar attenzione la più antica moneta che si conosca della R. Casa di Savoja, cioè il *Denaro Segusino*, battuto a' que' tempi, in Susa, dai progenitori di essa, senza alcun segno d' omaggio, ovvero di dipendenza da una straniera autorità qualunque. Sopra uno di questi Denari coniato colà, probabilmente, sul principiar del secolo del Millecento, il quale fa parte della raccolta numismatica del Sig. Filippo Lavy, Direttore della R. zecca di Torino, io vidi improntata verso l' estremità superiore del campo, una piccola croce inscritta in un quadrato. Sarebbe mai questa croce l'antico stemma gentilizio di quell' antichissima Real famiglia? Se è veramente uno stemma, esso è il primo, senza dubbio, che si sia mai veduto sulle monete de' Secoli di mezzo. Intorno alla *Moneta Segusina* si veda l' aurea operetta, dettata, con pari eleganza e dottrina, dal ch. Sig. Barone D. Giuseppe Vernazza, Professore di Paleografia nella R. Università degli Studj di Torino.

NOTA 27. *facc.* 134. Le monete, che battevansi ne' Bassi-tempi in Roma coll' autorità de' Pontefici, sono quelle, per avventura, in cui vi è improntato il busto di S. Pietro, ovvero del Pontefice regnante, col loro nome, e trovansi registrate negli istrumenti col nome di *Denari di S. Pietro*; così li ho veduti qualificati in un contratto di livello dell' anno 921., che è nel archivio diplom. di Firenze. All' incontro le monete che vi si stampava-

no per ordine del Senato dicevansi: *Denari del Senato.* Fra i molti esempi che ne potrei addurre sarò contento di citarne un solo publicato dal Fantuzzi ne'suoi *Monum. Ravennati* Vol. v. 395., dove si legge: *decem solidos denariorum Senatus*.

NOTA 28. *facc.* 136. Che talvolta gli antichi Marchesi della Toscana abbiano preso il titolo di *Duchi d'Italia*, pare che si possa argomentare dall' iscrizione sepolcrale della Contessa Berta, vedova del Marchese Adalberto Secondo, la quale, in ampia lapide del decimo secolo, si conserva nella cattedrale di Lucca; dove si legge:

Hoc tegitur tumulo Comitissae corpus humatum,
Inclita progenies Berta benigna, pia,
Uxor Adalberti Ducis Italiae *fuit ipsa,*
Regalis generis . . . .
An. Dominic. incarnationis DCCCCXXV.

V. Murat. *N. Thes. Inscrip.* IV. 1843.

Il documento che si accenna in questo luogo, dal Dr. Fiorentini è stato ricavato da un codice dell' undecimo secolo, che sta nella biblioteca del Capitolo della cattedrale sopraddetta; e fa parte d'un precetto intimato, in occasione di guerra dal Gastaldo Cantaro, in nome di uno dei tre Bonifazj che furono Marchesi della Toscana, forse del terzo; eccone la parte che può dare maggior lume al nostro argomento: *Ex parte Senioris nostri Bonifacii Marchionis*. . . . *mandamus vobis ut omnes veniatis* . . . *si autem alii remanserint, sciant quod omnia sua bona perdent, etc.* (Mem. di Matilde facc. 445. 2. Ediz.).

Oltre a ciò que'potenti Feudatarj avevano, all' uso degl' Imperatori e dei Re d' Italia, la loro propria Camera, ossia fisco, alla quale solevano destinare le multe inflitte contro chi ardiva contravvenire ai loro ordini, servendosi a quest' oggetto delle stesse frasi che veggonsi adoprate ne' diplomi imperiali. Qual prova più evidente del potere assoluto che questi Principi s' erano a poco a poco arrogato sulle provincie loro affidate! Si vedano nelle allegate memorie del Fiorentini (facc. 449) gli esempi con cui questi fatti vengono dimostrati.

NOTA 29. *facc.* 141. Oltre i mentovati rotoli in cui, fin dal principio del decimo secolo, si trova già radicato il cognome de' nobili Guinigi, un' altro ne accennerò, per essi non meno onorevole, che ho veduto nel loro medesimo archivio. È questo una membrana dell' anno 1088., contenente un contratto per cui *Guinitho*, figlio del fu Pattulino, vende una terra posta: *foras civitatis Pisa, ubi dicitur Guinithica;* dove il venditore dice di possedere: *casa et turre levata*.

Si sa che le torri sparse per le campagne, sui colli e ne' villaggi erano, intorno al Mille, le piccole domestiche fortezze che gl' Imperatori ed i Regi d' Italia permettevano tal volta che le nobili e potenti famiglie innalzassero a loro difesa, contro le incursioni degl' inimici e de' Saraceni. Ne' secoli seguenti, distrutte in gran parte queste torri dalla potenza, e dalla gelosia de' nuovi Comuni, altre in gran numero ne furono edificate dai Nobili dentro le città medesime, dove spesso divennero poi mezzi di tirannide, e fomiti di civili discordie.

Abbiamo l' esempio di un tal privilegio in un diploma del Re d' Italia Lotario, dell' anno 948., col quale questo Principe, ad istanza del Conte, poi Marchese, Aleramo suo cognato, del quale si è fatta menzione nella precedente nota 8., concede, in Lucca, ad un certo Veramundo, fra le altre facoltà anche quella di poter edificare torri e castella nelle sue terre. (V. Moriondo. *Monum. Aquensia*. vol. II.; e Murat. *Antiq. Ital.* diss. 47.).

Da Cunerado Guinitio, nominato nel contratto del 980. da noi accennato a facc. 140., trassero la loro origine i Nobili Signori di Montemagno, antico castello situato nella Versilia lucchese, sui colli di Camajore. Alle prove che ne ha prodotte il ch. Cianelli, nelle sue dotte *Mem. per servire alla stor. di Lucca*. vol. 3. facc. 87. e 206., io ne aggiungerò un' altra non conosciuta ancora, la quale ci viene somministrata da un' antica nota scritta sul dosso della testè citata pergamena del 980., segnata * 4.,

dell' archivio Guinigi, con carattere del duodecimo secolo senza fallo, nella quale si legge: *De Cunitho* (nel testo del contratto si legge: Cunitio), *qui dicitur Cuneradus, fuit Cunitho qui dictus similiter Cuneradus, de quo Geraldus, Fraolmus et Sisemundus de quo Montemagenses*. Questi Nobili di Montemagno furono poi ascritti alla cittadinanza lucchese nell' anno 1199. (*Op. cit.* 209).

Fra gli uomini illustri che uscirono da quest' agnazione, dall' undecimo fino al decimoquinto secolo, tiene il primo posto il Pontefice Eugenio Terzo, che, discepolo ed amico dell' Ab. S. Bernardo, occupò gloriosamente la cattedra di S. Pietro dall' anno 1145. al 1153. Questa sua discendenza non è punto da mettersi in dubbio; il Ciaconio, l' Ughelli, l' Orlendi, i due Storici pisani Roncioni e Cardosi, il Berti, e finalmente il Manni (*Sigilli de' Bassi-tempi* vol. 1. facc. 1.), e quanti altri hanno avuto luogo di trattare delle azioni di questo Papa, tutti vi consentono. In ciò solamente sono andati lungi dal vero che, in vece di dargli per patria Lucca, od il suo contado, dov' era situato il suddetto feudo della famiglia di lui, tutti copiandosi gli uni gli altri lo hanno asserito Pisano, cioè nato nel piccol luogo detto parimente Montemagno, distante cinque miglia da Pisa, vicino a Calci, e dissero i Montemagnesi originarj da Fiesole; non badando che se il Montemagno di Lucca avea castello, ed i suoi proprj Signori: quello di Pisa all' incontro non ha mai dato, ne' Bassi-tempi, titolo di nobiltà ad alcuna famiglia, come si ricava da tutti i documenti contemporanei, in cui è nominato quel luogo, molti de' quali ho veduti per estratto nell' archivio del Sig. Ab. Zucchelli Can. della Primaziale di Pisa, alla gentilezza del quale vado debitore di molte notizie risguardanti questi studj.

Anche la tradizione viene ad accrescere nuova luce a questa verità, poichè il Ven. P. Franciotti, il quale, ne' primi anni dopo il Millesciecento, scriveva la sua Storia de' Santi che si venerano in Lucca, nel luogo dove

parla del corpo di S. Romano (facc. 43.), confondendo i tempi, ma seguendo una verace tradizione, ebbe a dire essere opinione comprovata da vetusti documenti che il detto santo corpo fosse stato donato ai Lucchesi da un antico Pontefice nativo del castello di Montemagno nello Stato di Lucca, distante circa dieci miglia dalla città, del quale la nobile famiglia de'Bernardini, che si fa discendere dai Nob. Montemagnesi, era padrona circa seicento anni addietro.

Se con queste osservazioni, quantunque toccate leggermente, mi sarà tuttavia venuto fatto di aggiungere il nome di un' altro Pontefice a quelli cui Lucca già si vantava d' aver dati i natali; mi riputerò felice d' aver potuto, per avventura, offerire con ciò ai Lucchesi una tenue dimostrazione dell' amore che sento per le cose loro, e della riconoscenza e divozione che loro professo,

FINE

I
A

II
A

III
R